

829-8301.c. SALESIANI D. BOSCO - ASTI
Sac. Dott. Luigi Ferrone

BIBLIOTECA LC-52



S. Francesco di Sales

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - Corso Regina Margherita, 174 - TORINO

~ Anno 70° (1853-1922) ~

LETTURE CATTOLICHE DI TORINO

fondate dal Ven. Giovanni Bosco

Publicazione mensile

PREZZI D'ABBONAMENTO	}	Italia e dipendenze, per un anno . . .	L. 10,00
		Italia e dipendenze, per un semestre .	L. 6,00
		Estero (Unione postale), per un anno	L. 12,00

Le *Letture Cattoliche* di Torino non solo furono iniziate, ma sostenute con vigili cure dallo stesso Ven. D. Bosco. Ebbero poi collaboratori insigni; tra i quali, Vescovi e dotti Prelati.

Chi può dire il bene che fecero alla gioventù e al popolo gli 828 fascicoli pubblicati? Molti ora sono onorati cittadini che ricordano d'essere stati invogliati alla virtù dai libretti cari a D. Bosco. E molti lavoratori dei campi e delle officine trovarono conforto, sulla via del dovere cristiano, nelle letture care a Pio IX di s. m.

È vero: ora i fogli diocesani giungono numerosi nelle famiglie popolari, e giungono ogni settimana, e più vivaci; ma, pur compiendo una vera missione, non sostituiscono il volume. Questo esaurisce tutta una questione dibattuta; tratteggia chiaramente tutta una figura di benefattore o di malfattore, conforta con la minuta, gradita narrazione di fatti edificanti; anzi che sfiorare, spiega chiaramente l'insegnamento del Signore e della Chiesa.

Anche in quest'anno sarà impegno della Redazione di pubblicare fascicoli interessanti.

L'edizione è assai migliorata, sia nel formato come nella stampa.

I genitori, gl'insegnanti, gli assistenti ecclesiastici, tutti insomma gli educatori, le biblioteche circolanti diffondono le *Letture Cattoliche*, che educano, istruendo con la trattazione d'argomenti d'attualità e narrando vite, antiche e moderne, esemplarissime.

829-830 l.c.

S. FRANCESCO DI SALES

ANNO LXX

Mazzano
Lecture Cattoliche

N. 829-830
ASTI
LC-52

Sac. Dott. LUIGI TERRONE
d. p. S.S.

— o o o —

S. FRANCESCO DI SALES

BREVE VITA
nel III Centenario



TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 174

CATANIA — MILANO — PARMA

Pubblicazione Mensile - Gennaio-Febbraio 1922

PROPRIETÀ RISERVATA

TORINO — TIPOGRAFIA DELLA SOCIETÀ EDITRICE
Corso Regina Margherita, 174
(M. E. 2293)

Al Rev.mo Signor
D. GIOVANNI MINGUZZI
ISPETTORE
delle Province di Sicilia, Calabria
e Malta

Lettera - Prefazione

Rev.mo Sig. Ispettore,

Ero certissimo che ella avrebbe accettato e gradito la dedica del presente modestissimo lavoruccio.

Ad esso faranno, ora, buon viso non solo i molti confratelli che sono oggetto precipuo delle sue paterne cure, ma ancora i numerosi amici ed ammiratori della sua sapiente attività.

Ricordo quella simpatica riunione di Direttori dell'Ispettorìa Siculo-Calabra che ebbe luogo alcuni mesi fa nell'Istituto S. Francesco di Sales a Catania. Ella aveva esposto i suoi progetti per la commemorazione Centenaria del caro nostro Patrono, e faceva appello allo zelo ed alla cooperazione dei confratelli. Fu in quell'occasione che io decisi di mettere ad effetto un'idea che accarezzavo da tempo, cioè la pubblicazione d'una breve vita di S. Francesco di Sales, tanto più che il nostro comune amico, l'insuperabile novelliere della « Rivista dei Gi vani » me ne aveva fatto espresso invito. Parve mi allora, per un momento, che per un Sacerdote Salesiano nulla dovesse essere più facile e naturale che scrivere del proprio Patrono; ma quando mi posi all'opera e presi a rileggere la vita del Santo, in tutti gli autori che potei avere tra mano, mi avvidi che avevo peccato, e non lievemente, di presunzione. La figura del Santo s'ingrandiva sempre più nella mia mente, per modo che io giudicai cosa impossibile restringere comechessia ad un Fascicolo delle Letture Cattoliche le molteplici, meravigliose fatiche dell'Apostolo del Chiabrese, del Santo Vescovo di Ginevra, del Dottore insigne di Santa Chiesa. Fui più volte sul punto di smettere, ma dovevami non poco mancare all'impegno.

In buon punto mi balenò alla mente un'idea singolare: pareami che una voce mi dicesse: A che tanta

preoccupazione? Tu non hai il compito e meno ancora la velleità di illustrare, ingrandire e prospettare tutta intera la figura gigantesca del Santo Dottore; tu non hai che da ridurre, compendiare, rimpicciolire la grande figura così che tutti, popolo e gioventù, possano contemplarla a loro agio, ammirarla ed amarla, qualunque sia la forma che la riveste. E va bene, conclusi allora meco stesso; se si tratta di far opera di guastamestieri, io son proprio l'uomo che ci voleva.

È così, Sig. Ispettore, che è nato l'opuscolo.

Esso viene a lei senza pretese e coll'unico desiderio di essere annoverato come ultimo tra i numerosi e solenni omaggi che renderà codesta cara Ispettorìa al nostro Patrono nell'anno giubilare. Esso narra con semplicità e senza fronzoli la vita e le imprese del Salesio, dietro la scorta dei più accreditati biografi, senza però infarcirsi di citazioni e note; non ho creduto perdermi in divagazioni morali o discussioni critiche, perchè i lettori della Collana nostra non ne hanno bisogno, e gli uomini di studio non cercano nei nostri librettini la genialità dei concetti e la pomposa erudizione.

Non mi resta che augurare a lei e a tutti i confratelli dell'Ispettorìa un ottimo anno giubilare. Il veneratissimo Don Albera, di santa memoria, nella sua mirabile circolare, scritta soltanto un mese prima della sua dipartita da noi, ha enumerato quasi tutte le forme di festeggiamenti già da lei ideati per l'Ispettorìa.

Come deve essersi rallegtrato la S. V. nel vedere come sancite e confermate le sue illuminate proposte; poichè è sempre oltremodo consolante per un figlio il constatare che i suoi pensieri e i suoi sentimenti sono in perfetta consonanza con quelli del Padre suo diletto.

È questa una garanzia sicura che il III Centenario apporrà i più desiderabili e copiosi frutti di bene a pro delle anime a Lei affidate.

Mi benedica e mi creda

suo Umil.mo e Ricon.mo
SAC. LUIGI TERRONE.

Villa Spada, Novembre 1921.



Albori di vita.

LA SAVOIA AI TEMPI DI FRANCESCO — I GENITORI
— LA NASCITA — QUALITÀ FISICHE E MORALI —
ISTINTO MARAVIGLIOSO.

Il Padre Mackey Benedettino così descrive i tempi in cui nacque Francesco. « Il torrente della rivoluzione religiosa e sociale, che colle sue onde aveva invaso tutta l'Europa, andava perdendo della sua impetuosità colla morte dei primi riformatori. Pur troppo le regioni del Nord, una parte della Svizzera e la città di Ginevra erano state strappate all'unità religiosa, ma la Chiesa cominciava a riprendere i suoi diritti e con dighe poderose faceva argine ai flutti minacciosi. Essa si era assicurato la fedeltà dell'Italia, dell'Austria e della penisola Iberica e riprendeva palmo a palmo il terreno in certe contrade che avevano ceduto soltanto alla violenza ed alla sorpresa. La Francia aveva iniziato i trent'anni di lotte intestine che dovevano assicurarle l'esistenza come nazione cattolica. L'errore era penetrato anche in Savoia, ma solo nella frontiera settentrionale che con-

fina con Ginevra e perciò appunto esposta agli attacchi della Svizzera protestante. La Savoia alleata politicamente coll'Italia e colla Spagna era imbevuta di vigoroso spirito cattolico, che la vicinanza dell'eresia, lungi dall'indebolire, serviva a fortificare vie maggiormente; e d'altra parte il triste spettacolo dei mali della Francia a cui essa era unita per la lingua, la letteratura e tante altre affinità, rendeva più sensibili ad ogni cuore i beneficî dell'unità religiosa nella fede ortodossa ».

Quando Francesco vide la luce compivano appena tre anni della morte di Calvino, il padre dell'eresia che da lui prese il nome e che Francesco avrebbe poi combattuta con apostolica intrepidezza e successo maraviglioso. Il padre di Francesco, detto Signore di Boisy, dal feudo che la sposa gli aveva portato in dote, era un perfetto gentiluomo e un fervente cristiano. Dopo d'aver seguito Emanuele Filiberto alla guerra ed alla vittoria, egli aveva fissato la sua residenza presso Torens, in un castello detto oggidì di Sales, e quivi con nobiltà, ma senza ostentazione adempiva tutti i suoi doveri sociali e religiosi, approfondendo i tesori della sua esperienza al bene della famiglia e di tutti coloro che da lui dipendevano. Madama di Boisy gareggiava collo sposo nella pratica di tutte le virtù e specialmente nella pietà verso Dio e nella carità verso i poveri.

Privata per ben sei anni della gioia della maternità, essa insieme col marito pregava Iddio perchè si degnasse di benedire la loro unione. Quando la signora si accorse che Dio aveva esaudito le sue preghiere, si prostrò ai piedi dell'altare ed elevò l'inno del ringraziamento a Dio che aveva convertito in lagrime di gioia l'amaro pianto che essa effondeva da anni. Nè di ciò paga approfittando dell'esposizione della S. Sindone che aveva luogo nel 1567 ad Annecy,

per il matrimonio della Duchessa Anna d'Este con Giacomo di Savoia, ella corse a prostrarsi davanti alla preziosa reliquia passandovi lunghe ore in preghiera.

Un'iscrizione posta nella Chiesa della Madonna di Liesse, dove era esposta la S. Sindone, conferma che S. Francesco di Sales il 21 luglio 1567 fu consacrato a Dio da sua madre che lo portava in seno. Francesco nacque un mese dopo, il 21 Agosto, nel castello di Sales tra la più viva gioia dei genitori che lo accolsero come un sacro deposito loro confidato dal Signore. Il bambino, — sono parole del suddetto autore, — ricevette colle benedizioni provenienti dalla grazia i più ricchi doni di natura, un animo impressionabile come un liuto a tutte le influenze religiose, aperto ai grandi pensieri e ad ogni sentimento puro ed elevato, una intelligenza vivace e penetrante, un'immaginazione poetica, un cuore tenero e simpatico. Non meno ammirabile di queste qualità era l'armonia, la proporzione che esisteva fra loro: la resistenza delle potenze moderatrici equilibravano l'attività delle forze creatrici, una dolcezza e una docilità perfetta temperavano l'ardore marziale che egli aveva sortito dalla sua razza illustre; la fertilità dell'immaginazione in Lui non nuoceva in modo alcuno alla prontezza degli apprezzamenti d'uno spirito osservatore; la sua squisita sensibilità si univa a quella sobrietà e solidità di giudizio ch'è distintivo speciale del carattere savoiardo. L'incanto esteriore della sua persona rifletteva lo splendore interno della grazia che illuminava l'anima sua.

Ho voluto riportare fin da principio questa descrizione che i biografi fanno dell'incomparabile temperamento di Francesco, per non dover poi interrompere ad ogni tratto la narrazione della vita con ripetere gli elogi del suo carattere, del suo ingegno, delle sue virtù.

Sono graziosissimi gli episodi che si raccontano di Francesco bambino. Sapeva egli appena articolare, e malamente, qualche sillaba, quando un giorno, in un crocchio di parecchie persone, a voce chiara e distinta eruppe in una singolare esclamazione, dstando l'universale sorpresa. « Il buon Dio e la mamma mi vogliono molto bene ». Immagini il lettore il giubilo della Marchesa, la quale non era pur anco riuscita, malgrado la sua pazienza, a fargli pronunciare il nome Santo di Gesù ed a balbettare il segno di croce.

Mostrava fin d'allora una straordinaria compassione per i poverelli, cedendo loro volentieri tutto ciò che si trovava avere tra mano. Quando era condotto alla chiesa, attendeva alle sacre funzioni con raccoglimento e devozione non credibili all'età sua: lo si vedeva giungere le mani, protenderle verso l'altare, inginocchiarsi per adorare ed osservare con grande interesse le cerimonie del Celebrante, come se intendesse o volesse intendere quanto si compieva all'altare. Ritornato poi a casa cercava di imitare le azioni del Sacerdote, ripetendo, come poteva, i canti liturgici ascoltati.

L'ottima genitrice seppe ispirargli un grande amore alla sincerità ed un vero abborrimento alla bugia. E Francesco nulla nascondeva ai genitori, ai quali anzi chiedeva prontamente perdono delle giovanili mancanze a cui lo trascinava la vivacità del suo temperamento.

Fu per tempo abituato alla vita povera, frugale, a sopportare senza lamento qualche disagio e privazione nel cibo, nel dormire e nelle altre comodità che gli poteva permettere la sua condizione.

Quanto all'istruzione religiosa la madre, appena ebbe compiuto quella parte che parevale spettare esclusivamente a lei, ne affidò l'incarico ad un ottimo Sacerdote, l'abate Déage, il quale, come vedremo, fu

poi suo aio ed amico per tutta la vita. Alla scuola del pio Sacerdote profittò tanto, che fin d'allora apparve un fervente cristiano ed un piccolo apostolo tra i suoi compagni.

Ed è così che, secondo le testimonianze dei processi, noi possiamo rappresentarci alla fantasia il bambino Francesco che, raccolti attorno a sè dei fanciulli, insegna le lezioni di catechismo imparate dal maestro, esigendo che essi pure le ritengano a memoria. Parrà appena credibile che egli allora avesse tanta maturità ed uno zelo così efficace, da poter condurre presso il fonte battesimale turbe di fanciulli e tener loro piccoli discorsi sulla felicità e grazia del battesimo. Ed i bambini, dietro suo ordine, piegavano le ginocchia, baciavano il battistero e cantavano con lui il Simbolo apostolico. Ordinati quindi in processione si recavano all'altare del SS. Sacramento per adorare Gesù nascosto nel Tabernacolo. È il Signore che forma e prepara i Santi, e Francesco, come tanti altri, fu prevenuto dalle benedizioni di Dio. È questa considerazione che mi fa aggiungere che egli, a cinque anni, comprendeva già la falsità dell'eresia Calvinistica. Se ne doveva certamente parlare in famiglia, anche dal padre, il quale soleva ripetere che egli era più vecchio dell'eresia stessa, avendola vista nascere. Il fatto si è che Francesco, incontrandosi con qualche eretico, senz'altro lo affrontava ed entrava in discussione con lui, a segno che, per evitare noie, allorchè qualche calvinista veniva al Castello di Sales, s'era obbligati a rinchiudere il piccolo Francesco in qualche stanza. Queste parranno forse pie esagerazioni, ed io non le avrei riferite se non si trattasse di deposizioni giurate al processo di beatificazione.

Tali erano gli albori della vita del nostro santo. I genitori andavano orgogliosi delle meraviglie che il Signore operava nel loro figliuolo, e mentre ringra-

ziavano Iddio d'aver loro concesso un sì caro angioletto, sentivano sempre più la responsabilità che avevano di coltivare nel miglior modo possibile un'anima in cui apparivano così chiaramente i tesori di grazia profusi a larga mano dalla bontà di Dio.

Il collegiale.

AL COLLEGIO DI LA ROCHE — AD ANNECY — APPLICAZIONE ALLO STUDIO — APOSTOLO TRA I COMPAGNI — IL PICCOLO CAVALIERE.

A sei anni, accompagnato dall'aio, l'abate Déage e da un servo, Francesco partì per La Roche dove cominciò a frequentare le scuole del Collegio che colà fioriva. Per la docilità ed impegno che Egli pose nello studio, in breve tempo si perfezionò nel leggere e nello scrivere, studiò la grammatica ed intraprese lo studio del Latino. Ma mentre con impareggiabile ardore attendeva a tali studi, la famiglia di Lui dovette cambiare dimora e dal Castello di Sales passare a quello di Brens. Il padre adunque decise di richiamarlo dal Collegio di La Roche per mandarlo in quello di Annecy, dove gli studi venivano compiuti con molta serietà. Ad Annecy passò quattro anni e fu in quella scuola che egli gettò i sodi fondamenti della sua profonda conoscenza del Latino e dell'idioma materno.

L'eletto suo ingegno e la straordinaria applicazione lo resero oggetto della più alta stima da parte dei condiscipoli e degli stessi Professori. Egli fu costantemente tra i primi della classe e al termine dell'anno conseguiva sempre le prime distinzioni. Fu d'uopo che il suo precettore moderasse il suo ardore e gli ordinasse di prendere qualche svago, il che egli faceva docilmente per ispirito di soggezione a chi

rappresentava l'autorità paterna. Fu ad Annecy che egli cominciò a coltivare la sua naturale eloquenza ed esercitarsi con frequenti declamazioni nelle lunghe sere d'estate. Mentre i compagni si abbandonavano ai chiassosi divertimenti della loro età, egli passava il tempo nella lettura della vita dei Santi. Carlo Augusto di Sales, suo cugino, asserisce che era tanto infiammato da quelle letture che fin d'allora cominciò a raccogliere in piccoli manuali (*petits livres manuels*) il frutto delle riflessioni che la sua pietà gli suggeriva.

Della superiorità che Egli aveva su tutti i compagni non mostrava mai il più piccolo orgoglio, anzi la sua umiltà e bontà era sì grande che tutti l'amavano e lo rispettavano come un giovane privilegiato. Si narra persino che la sua sola presenza bastava per tenere in contegno i compagni, qualora, come suole accadere tra giovani delle pubbliche scuole, cominciassero a dimenticare le regole della modestia e della carità. « *Viene il santo* », si diceva, « stiamo savi »; e Francesco con soave franchezza e con zelo discreto animava, correggeva ed esortava ad aver sempre rispetto della legge di Dio e delle cristiane virtù.

Dal canto suo egli ricambiava di tanto affetto i suoi compagni che per loro era sempre disposto a qualunque fatica e sacrificio. Più d'una volta chiese di essere castigato invece loro, ed i biografi raccontano che talora fu accontentato. Fin d'allora amava la sincerità e semplicità al punto da compiere atti che ai nostri giovani evoluti parrebbero puerili sciocchezze.

Il servo gli comperò un paio di guanti; ma il negoziante, nel ricevere il pagamento, assicura che gli costano di più e che ci perde. Naturalmente il servo non ci crede e non si commuove; ma Francesco, per non lasciare scontento il venditore mostra di credere e domanda: « Quanto ci perdete? » — « Tanto. » —

« Bene, eccovi il denaro; » e dal borsellino dei minuti piaceri estrae quanto il negoziante pretende.

Un giorno, attraversato un ponte di fresco ristaurato, l'operaio che vi aveva lavorato chiedeva a Lui, come a tutti i passeggeri, una modica retribuzione. Il servo non se ne dà per inteso. Francesco, non preoccupandosi del privilegio per cui i nobili erano esenti dal pedaggio, estrae una moneta e la pone in mano all'operaio.

* Come non ammirare la compitezza, il disinteresse del piccolo Cavaliere di Sales?

Pensate lettori che Francesco non aveva allora che dieci anni.

Rapide ascensioni.

PRIMA COMUNIONE — L'ANGELO DELLA PATRIA —
SALDI PROPOSITI — LA TONSURA — PROGRESSI NELLA
VIRTÙ.

Tanta maturità di giudizio era più che sufficiente perchè Francesco fosse giudicato meritevole di accostarsi alla santa mensa Eucaristica. L'abate Déage, testimonio assiduo dell'illustre allievo, comprese che dall'unione sacramentale con Gesù Benedetto egli avrebbe attinto straordinario vigore per fortificarsi nel bene e per compiere ulteriori progressi nella santità. Adoprò pertanto tutto l'impegno per prepararlo degnamente all'augusto mistero e quando gli parve ben disposto ne fece parola al vescovo di Annecy, che volle riservato a sè l'onore di comunicarlo colle sue stesse mani. In quello stesso giorno il Vescovo gli amministrò la S. Cresima e dopo la cerimonia non seppe astenersi dal rivolgergli un affettuoso discorso. Bisogna dire che quel Prelato fosse

ben informato e convinto della santità di Lui se, dopo d'averlo ripetutamente detto *l'angelo della Patria*, cedendo all'impulso del suo cuore, e forse ad una interna ispirazione del Cielo, predisse che egli sarebbe divenuto non pure un operoso cattolico, ma una fiaccola luminosa nella Chiesa di Dio e la meraviglia del suo tempo.

Incancellabili rimasero nel cuore di Francesco i ricordi di quel soavissimo giorno. I suoi propositi furono pochi ma sodi (*Raccoglimento - diligenza nei lavori di studio, - vigilanza sopra le sue parole ed azioni, - lettura di libri devoti e la visita quotidiana a Gesù Sacramentato*). Fin d'allora una discrezione straordinaria regolava tutta la sua vita cristiana e non si lasciò mai trasportare a quelle esagerazioni e a quegli entusiasmi effimeri, che mentre distolgono dai propri doveri, rendono talora pesante la pietà, privandola di quella ingenua e disinvolta semplicità che è la sua più bella caratteristica.

Come egli abbia osservato i propositi della sua prima Comunione vedrà il lettore nel seguito di questa vita.

Un anno dopo nella Cattedrale di Clermont si compiva una solenne ordinazione. Fra i candidati alla tonsura noi troviamo anche il piccolo Francesco, appena undicenne; giacchè si era nel settembre del 1578. A più d'uno quella potè sembrare una velleità giovanile, spiegabile in un fanciullo che nella famiglia aveva ricevuto un'educazione religiosa e che era affidato ad un aio sacerdote.

Così dovette pensare anche il padre che solo dopo lunghi contrasti e difficoltà gliene concesse licenza; ma Francesco appena ebbe il consenso preparò con gran fretta i documenti richiesti ed, essendo assente il Vescovo di Ancey egli partì per Clermont.

Per ricevere la tonsura fu d'uopo a Francesco di

rinunziare alla vaghissima bionda capigliatura che gli cadeva graziosamente sulle spalle. Il sacrificio fu fatto generosamente e con coraggio superiore all'età; ma il pio giovanetto dovette fare un po' di violenza per superare il rincrescimento, giacchè si accorse che alla sua superba chioma era affezionato più di quanto egli prima credesse. In Francesco era già incominciata la lotta della natura colla grazia, ma questa come allora, così sempre ebbe il sopravvento ed egli obbedendo agli interni impulsi correva la sua via con passo sicuro nella protezione di Dio, che mostrava di benedire le sue intenzioni, coronare i suoi sforzi. —

Ai tonsurati non si faceva l'obbligo di indossare la talare; e così Francesco potè continuare a portare l'abito secolare e la spada da cavaliere. Tuttavia Egli si credette in dovere di non dimenticar più che in qualche modo già s'era consacrato a Dio e che gl'incombeva l'obbligo di perfezionarsi maggiormente nello spirito cristiano, incominciando ben anco ad esplicare il suo zelo a beneficio delle anime. Per questo egli, che aveva ricevuto un temperamento colerico, rivolse tutti i suoi sforzi a moderare la sua vivacità e rivestirsi di mansuetudine e di dolcezza cristiana. Comprese per tempo che, se voleva operare un po' di bene tra i compagni, doveva studiarsi di avere molta pazienza, evitare ogni asprezza ed ogni scatto, adattarsi alle esigenze e alle debolezze degli altri per indurli ad ascoltare i suoi insegnamenti e seguire i suoi esempi. È così che noi lo vediamo prendere viva parte alla ricreazione dei compagni, benchè non vi si sentisse molto portato; ma al termine delle medesime egli invitava i piccoli giocatori a fare qualche preghiera, ad ascoltare un brano di vita dei santi che egli narrava con ammirabile ardore e vivacità, o qualche spunto di predica da lui imparata ed a cantare qualche bella lode. Abbiamo la testimonianza

di parecchi suoi compagni i quali asseriscono di essere andati debitori a Francesco del profitto che essi avevano fatto nelle cristiane virtù.

Questo fu il tenore di vita che egli passò ad Annecy. Terminato lo studio delle umane lettere, corrispondente al nostro Corso Ginnasiale, ritornò alla casa paterna per mettersi agli ordini dei suoi genitori.

A Parigi.

IL COLLEGIO DI CLERMONT — APPLICAZIONE SINGOLARE
— LA TEOLÓGIA — PRIMI LAVORI — SANTE INDUSTRIE.

Il Signor di Boisys, compiacendosi dei risultati che Francesco aveva conseguiti e desideroso di sempre maggiori progressi, non tardò molto a manifestargli le sue precise intenzioni. Parigi era allora uno dei più accreditati centri di studi e Francesco sarebbe andato a compiere i Corsi Superiori. Francesco non ebbe nulla da opporre; anzi accolse con giubilo la decisione del padre, nel pensiero che a Parigi avrebbe potuto approfittare dei singolari mezzi di perfezionamento intellettuale che la Capitale offriva. Egli però non ignorava che Parigi era piena di pericoli per il suo spirito, che il male dilagava furiosamente sanzionato dall'esempio di una corte corrotta: per questo prese tutte le precauzioni per difendersi dalle insidie e dalle seduzioni che lo attendevano. Cominciò a pregare il padre che gli permettesse di frequentare il Collegio di Clermont, anzichè quello della *Navarra*. Il Collegio di Clermont diretto dai Padri della Compagnia di Gesù era fiorentissimo ed in esso si coltivavano ad un tempo la pietà e lo studio; mentre in quello di *Navarra* la pietà e la virtù erano tenute in poco o nessun conto. Il padre preferiva *Navarra*, solo perchè esso era il

collegio a cui erano mandati tutti i nobili della Savoia. Si meravigliò della ritrosia di Francesco, ma alla fine persuaso delle serie, profonde considerazioni di Lui, si arrese e diede il suo consenso. —

Ma qui è opportuna anzi necessaria una dichiarazione. Francesco non fu mai alunno interno di quel Collegio e sarebbe un errore studiare Francesco dentro le mura di un collegio a quest'epoca della sua gioventù. Egli aveva ferma decisione di essere un di Sacerdote, anzi, come narrammo, aveva già ricevuta la tonsura, benchè il padre, che pensava di fare di Lui un illustre avvocato, gl'imponesse di frequentare l'alta società e di perfezionarsi in tutte le cognizioni che si addicevano ai suoi natali. Come ben osserva il Mackey, Francesco in mezzo al mondo compiva i disegni di Dio nella sua anima, acquistando una scienza ben più utile che la retorica e la filosofia. Egli imparava a conoscere l'umanità colle sue colpevoli debolezze, colle sue profonde miserie e coi suoi immensi bisogni. Fin d'allora il suo gran cuore rispondeva agli impulsi della compassione divina, sorgente inesauribile di quelle opere che il suo zelo gli ispirerà. Queste parole potranno parere un'esagerazione sentimentale, avuto riguardo alla tenera età del nostro santo, ma è d'uopo ricordare che gli uomini di quel tempo arrivavano ad essere maturi più presto che non quelli d'oggi. L'infantile docilità di Francesco verso i suoi Superiori derivava non tanto dalla cognizione della sua debolezza, quanto dalla virilità della sua virtù. È d'uopo tener presente che il giovane alunno di Clermont solo dopo cinque anni sarà Prevosto del Capitolo di Ginevra ed avrà dato un forte impulso alla fede cattolica del suo paese e che a 30 anni la Chiesa sarà a Lui debitrice delle magnifiche opere « *Le controversie* » e della conversione del Chiabrese. E dopo tutto ricordiamo

che Francesco era un santo e che la grazia precorreva e fortificava tutte le attività di Francesco.

Ma ritorniamo al Collegio di Clermont, il più illustre dei cinquantaquattro che allora fiorivano nella metropoli parigina. Una febbre di studi aveva pervaso a quel tempo tutte le scuole di Parigi. Pareva che perfino le stesse mura, come osservò più tardi Francesco, volessero far della filosofia. Il Collegio di Clermont fu quello che contribuì maggiormente a restituire alla vecchia Università spirito e vigore. Erano stati chiamati ad insegnare i più valenti professori conosciuti, sotto la direzione dei Gesuiti che erano animati da giovanile entusiasmo e riscotevano la generale amicizia dei buoni per la loro dottrina e pietà. Appena giunto a Parigi, senza lasciarsi momentaneamente distrarre da naturale curiosità, si diede con tutte le forze dell'animo allo studio delle lettere sotto la guida dei Padri Castori e Sirmond, sì da diventare un latinista consumato. Per quattro anni attese con ardore alla Filosofia sotto i Padri Gian Francesco Suarez e Gerolamo Bandini, il grande commentatore di Aristotile. I successi che egli ottenne in tutte e singole le materie furono così brillanti da far stupire tutti i suoi Professori che non sapevano se ammirare maggiormente in Lui l'ingegno eletto, o l'applicazione straordinaria congiunta ad una modestia e disinvoltura che incantava. Ma la retorica e la filosofia non bastarono a soddisfare pienamente lo spirito ed il cuore di Francesco. Egli aveva sete di conoscere Dio in una maniera più elevata ed anelava agli studi sacri che rispondevano agli ideali che egli rivolgeva nella sua mente. Non era questo il pensiero e la volontà del padre, il quale per mezzo dell'abate Déage gli aveva imposto di studiare oltre le lettere e la Filosofia, anche la ginnastica, l'equitazione, la danza, la scherma. S'era rassegnato ad ubbidire e si era dato

allo studio e all'esercizio di tutto ciò che poteva completare la sua educazione civile, ma queste erano per Lui nulla più che uno svago ed un sollievo, e non ebbe pace fino a che non ottenne licenza di applicarsi allo studio della Teologia. Più tardi Egli potè scrivere: « Quando ero a Parigi io studiai ed appresi molte cose per far piacere a mio Padre, ma imparai la Teologia per far piacere a me stesso ». E non si contentò di uno studio superficiale diretto a rendere più vasta e completa la sua cultura, ma si dedicò con tutto l'animo, come se quelle e quelle sole fossero le materie per cui era stato mandato a Parigi. Cominciò con l'approfondirsi nella lingua Ebraica sotto la guida di Genebrardo, di poi studiò il dogma e la morale, aiutato dai Padri Gordon-Huntley, Tirio e Saforo che mettevano a disposizione di Francesco tutta la loro erudizione.

L'abate Déage, non contento d'avergli dato licenza per quegli studi, gli comunicava gli appunti che egli stesso prendeva frequentando la Sorbona; e non di rado lo conduceva seco per farlo assistere alle dispute che avevano luogo in quell'accademia. E di tutto ciò non pago, Francesco attingeva direttamente dalle sorgenti: ed eccolo curvo per lunghe ore sulla Sacra Scrittura, sulle opere dei Padri e dei grandi scolastici. Sicchè non farà meraviglia che lo studente di retorica abbia saputo in quel periodo comporre due opere che mettono in rilievo il suo metodo di studio e la precoce maturità dell'intelligenza del futuro Dottore. La prima si può intitolare: « *Saggio di etica cristiana* », la seconda nel processo « *De non cultu* » è designata col nome di « *Observationes theologicae* — osservazioni teologiche ». In queste opere il giovane studente espone i principî di Aristotile e di altri filosofi gentili su soggetti elevati, come la beatitudine, il dovere, il fine dell'uomo. Poi con chiarezza e pro-

fondità meravigliosa spiega, corregge, supplisce le manchevolezze pagane con insegnamenti desunti dalla Sacra Scrittura e dai moralisti cristiani. Uno studente che volgeva nell'animo suo delle idee così severe e che provava diletto in materie così profonde non poteva se non per obbedienza e convenienza dedicarsi agli studi accessori ed agli altri rami di educazione fisica, cui nel mondo si dà un'importanza grande e non di rado eccessiva.

Ma la cura precipua di Francesco era sempre quella che in realtà deve essere la prima, la pietà, la cultura dello spirito, gli interessi della sua anima. La frequenza ai Sacramenti della Confessione e Comunione, le buone letture, l'assiduità alle pratiche e alle funzioni sacre alimentavano in Lui quelle fiamme di carità che lo dovevano poi sostenere nelle future prove e tentazioni. Non conosceva rispetto umano, anzi il suo zelo era così ardente ed illuminato che facilmente gli riusciva di fare qualche preda. Augusto di Sales ricorda un episodio. Un amico di Francesco venne un giorno a fargli visita. Stando per congedarsi Francesco gli disse: « Vorrei che mi facessi un piacere ».

« Più che volentieri ».

« Domattina ti attendo con me a colazione ».

« Perché no? domattina sarò da te ».

All'indomani l'amico puntuale giunge alla casa di Francesco. « Bravo, sei venuto. Senti, io mi sto incamminando alla Chiesa per fare la mia Confessione e Comunione. Vuoi tu venire con me? »

Questa proposta dovette parere un po' strana all'amico; il quale per quanto buono e pio rimase un po' interdetto. Forse avrà anche risposto: « Non ero venuto per questo, ma per farti il piacere che ieri mattina mi hai domandato ». Ma Francesco usò modi così graziosi che l'amico concluse: « Ad ogni modo

verrò più che volentieri... E tutti e due si avviarono alla Chiesa. Fortunata amicizia di cui Gesù è il legame divino. Compiute le divozioni, Francesco disse all'amico: « È questa la colazione a cui t'invitai ieri; ti ringrazio del piacere che da buon amico mi hai fatto. Ora però penseremo anche alla colazione materiale »: e la compitezza del cavaliere non solo fece imbandire una colazione signorile, ma trattenne tutto il giorno l'amico con sè, incantandolo con la sua amabile conversazione, e rallegrandolo colla sua giovialità e con divertimenti. Così fanno i santi.

Una prova terribile.

ANGOSCIE SUPREME — EROISMO D'AMOR DIVINO —
L'AIUTO DELLA VERGINE — LASCIA PARIGI.

Quando si propone al popolo l'esempio dei Santi esortandolo ad imitarli, quando specialmente parlando ai giovani discoli, si fa osservare che i Santi non facevano come loro, ci sentiamo ripetere: « Ma i Santi erano santi » il che vorrebbe significare che per essi era facile la lotta contro il male e l'acquisto delle virtù. È vero che i santi sono anime privilegiate, che Iddio copre dei suoi doni e delle sue grazie, ma è pur vero che la maniera più comune per diventare santi è il sacrificio, la rinunzia, è la lotta che presuppone non di rado tentazioni terribili. S. Francesco di Sales che doveva essere il santo della dolcezza, il Dottore della Pietà, il più gran consolatore delle anime turbate e gementi sotto il peso delle battaglie spirituali, la cui dottrina è tutta rivolta a facilitare la strada della perfezione, provò alla sua volta tutta l'amarrezza della tentazione. Precisamente nel periodo della vita a cui siamo giunti, il Santo giovane cadde

in preda ad una terribile agitazione spirituale. Scomparsa la soavissima pace fino allora provata, egli diventò insensibile, arido nelle preghiere e nelle divozioni: gli pareva di non essere in grazia di Dio od almeno era convinto che alla più lieve occasione egli sarebbe stato capace di offendere gravemente il Signore. A nulla giovavano i ragionamenti che egli opponeva allo spirito infernale; non bastavagli neppure protestare che voleva amare Dio sopra ogni cosa, la sua immaginazione gli dava per certa la sua eterna dannazione. Quale martirio non dovette cagionare così terribile pensiero a quell'anima tanto pura e delicata, a quel cuore così sensibile! eppure il suo amore a Dio era così serafico, che anche durante la tentazione egli esclamava: « Signore, se io non avrò a vedervi, date questo sollievo al mio affanno, non permettete che io abbia a bestemmiarvi. Oh amore! Oh, carità! Oh, bellezza alla quale ho consacrato tutti i miei affetti!... Che se non potrò amarvi nell'altra vita, fate che io metta a profitto per amarvi tutti gli istanti della mia breve dimora quaggiù »; e rivolgendosi poi alla Divina Madre di Gesù sfogava con pari affetto tutta la piena del suo dolore.

In quelle terribili reazioni dello spirito il suo fisico ne fu gravemente scosso; il volto si fece pallido, macilento, gli occhi si infossarono e l'itterizia si diffuse per tutto il suo corpo. Non riposava la notte, non prendeva che pochissimo cibo e con estrema ripugnanza; pareva un cadavere. E malgrado tutto ciò egli era fedelissimo in tutti i suoi doveri e nella pratica degli esercizi religiosi. Non si sa se Egli abbia manifestato al suo confessore l'amarezza dell'anima sua. Può darsi che nella sfiducia da cui era pervaso non si sia sentito l'animo di farlo, o che il confessore non abbia ben compreso lo stato penoso di quell'anima. Certo che nulla seppe il suo istitutore, l'abate

Déage, il quale era convinto che si trattasse di un malessere puramente fisico, stanchezza di mente, cagionata dall'intenso studio, o, come diremo adesso, un accesso di nevrastenia acuta. Ma il Signore vide la costanza del Santo giovane e dopo più di un mese lo liberò istantaneamente per le preghiere della Vergine Benedetta.

Un giorno ritornando dalla scuola, più che mai oppresso dal pensiero della certa sua riprovazione, entrò nella Chiesa di Santo Stefano, e caduto in ginocchio dinanzi all'effigie di Maria SS., ruppe in pianto diretto. Dal suo cuore gonfio di amore e di dolore uscì allora una infuocata preghiera, che poi venne ripetuta colle parole del Mellifluo Dottore San Bernardo: « Ricordatevi etc. ». E Maria, che qualche tempo prima aveva gradito il voto di castità fattole dal suo fedele devoto a quello stesso altare, accolse l'ardente preghiera di quel cuore trambasciato e la presentò al trono dell'Altissimo. Quando Maria prega la grazia è ottenuta. Francesco si sentì mutato. Come per incanto fu libero dal peso enorme che lo opprimeva, da sei settimane: gli ritornò la primiera salute e la gioia più schietta si impadronì nuovamente dell'anima sua purissima. Mons. Camus, ripensando a questa vittoria, potè asserire che S. Francesco « era come un arsenale fornito d'ogni genere di difesa per tutti coloro che gli manifestavano le loro tentazioni, come la torre di Davide da cui pendevano mille scudi ed ogni sorta di armi ». Bella espressione per indicare la grande esperienza e abilità con cui Francesco sapeva dirigere le lotte spirituali dei suoi penitenti e di coloro che gli confidavano le pene del loro spirito. Chi non ha sofferto assai non sa compatire a dovere chi soffre; chi non ha lottato non conosce le insidie dei nemici. Ecco perchè Francesco divenne un maestro insuperabile nell'insegnare il maneggio delle armi spirituali,

Francesco conservò per tutta la sua vita la più viva gratitudine alla Vergine Benedetta e per amore di Lei raddoppiò i suoi sforzi per progredire sempre più nella santità. Terminati gli studi di filosofia fece ritorno in patria, accolto con immenso giubilo dai genitori, dai fratelli e dai parenti tutti. Dopo sei anni di assenza essi finalmente lo potevano riabbracciare, e non è a dire quanto grande fosse la loro ammirazione per la saviezza e maturità che Francesco mostrava nel tratto, nelle parole e in tutte le sue azioni. La marchesa sua madre sperava che il santo suo figlio non si sarebbe più separato dal suo fianco; ma il padre che lo destinava alle alte cariche della magistratura, non tardò a manifestargli il suo pensiero e la sua volontà di mandarlo a Padova per compiere gli studi legali e conseguire la laurea da avvocato. Anche questa volta Francesco non ebbe nulla da opporre perchè nella volontà del padre scorgeva la volontà di Dio. D'altra parte egli era contentissimo di recarsi a Padova, dove non solo il Diritto era insegnato da esimî Professori, ma anche la Teologia che egli si era proposto di coltivare non meno di tutte le altre scienze.

A Padova.

SAGGIO REGOLAMENTO — FERVORE DI STUDIO — UNA BUONA GUIDA.

L'Università di Padova ai tempi di Francesco godeva di una riputazione mondiale, specialmente per l'insegnamento del Diritto e della Medicina. Era l'Atene della Grande Repubblica Veneta che profondeva tesori per accrescere splendore al centro principale della sua vita intellettuale. Gli alti stipendî e le distinzioni più ambite attiravano i più celebri pro-

fessori d'Europa. Non è quindi a meravigliare se il numero degli studenti universitari di quel tempo dagli storici si fa salire a 20 mila.

Francesco arrivò a Padova al principio del 1587 accompagnato dall'abate Déage e dal fedele suo servo Giorgio Rolland. Prima sua cura fu di prescriversi un preciso tenor di vita per premunirsi contro i pericoli della corrotta città, ed un programma-orario della giornata, sicuro che la regolarità gli avrebbe moltiplicato il tempo.

Questo regolamento che tuttora si conserva è una splendida prova della sua saggezza e maturità: si direbbe fatto da un religioso di consumata virtù, e dimostra quanto fosse profonda fin d'allora la conoscenza che aveva della Sacra Scrittura e della vita spirituale. La sua giornata era così divisa.

Otto ore di studio ogni giorno: 4 per la giurisprudenza e 4 per la teologia e scienze sacre; il tempo libero dalle Lezioni dell'Università era impiegato nelle pratiche di pietà e in brevi ricreazioni. Ben presto Francesco seppe cattivarsi la stima e la benevolenza dei Professori e di quanti lo avvicinavano. L'illustre Professor Guido Pancirolo fu così preso dalla sua modestia e dal suo straordinario ingegno che, malgrado l'immenso lavoro che lo opprimeva, si esibì a dargli lezioni particolari di giurisprudenza in casa propria. E Francesco seppe approfittar tanto di questa benevolenza, che superò di gran lunga tutti i suoi condiscipoli. S'applicò eziandio con grande ardore allo studio delle scienze naturali e della medicina. Benchè non si abbiano argomenti, che dimostrino avere egli continuato gli studi di letteratura antica, è da credere, così osserva il Mackey, che nel paese classico delle Muse ed al focolare della Rinascenza il suo stile ed il suo gusto dovettero necessariamente acquistare elevazione e purezza,

Fu grande fortuna per Francesco l'aver incontrato fin dai primi giorni l'illustre Possevino. Il dotto e santo Gesuita fin dalla prima visita, a Lui fatta dal giovane Cavaliere, si accorse dei doni meravigliosi di natura e di grazia di cui Iddio lo aveva arricchito. E non solo accettò di buon grado la direzione spirituale di Lui, ma con interesse più che paterno prese a comunicargli tutti i tesori di scienza e di esperienza da Lui accumulati nelle qualità di Nunzio Pontificio e di Ambasciatore di Corte. Sotto la guida di un Sacerdote così illuminato, Francesco sentì crescere il suo affetto per gli studî sacri. Le Sacre Scritture divennero la sua lettura e lo studio quotidiano; le opere di S. Tommaso, S. Bonaventura ed il Bellarmino erano gli autori di Teologia prediletti e consultava incessantemente le opere di S. Giovanni Crisostomo, di Sant'Agostino, S. Girolamo, S. Cipriano ed altri. Tutti questi studî erano fatti, manco a dirlo, senza pregiudizio della materia principale per cui dal Padre era stato mandato a Padova, cioè del Diritto Civile.

Anche a Padova come a Parigi Egli continuò a prendere appunti ed a fissare su voluminosi quaderni le sue riflessioni. Così si ha un'analisi delle Pandette scritta in Latino, seguita da un'altra analisi sui sette libri del Codice. Le note sono per lo più brevi, ma rivelano una considerazione minuziosa e profonda del testo e della glossa. Aggiunge le osservazioni dei vecchi commentatori e quelle degli attuali professori e ne stabilisce i confronti col Diritto Canonico e le Controversie del Bellarmino.

Ma più ancora che allo studio, il pensiero di Francesco era continuamente rivolto al suo perfezionamento morale e tutte le sue fatiche indirizzava al nobile scopo di potere diventare Sacerdote. Palesò al Padre Possevino le sue aspirazioni, espose le sue condizioni morali; narrò della vita passata a Parigi,

delle prove sostenute e poi lo pregava a manifestargli la volontà di Dio a suo riguardo. Il prudente Direttore prese tempo per riflettere, raccomandò la cosa al Signore, fece pregare assai anche da Francesco, e dopo qualche tempo potè con morale sicurezza accertarlo che la sua vocazione veniva da Dio e che non pensasse più ad altro se non a diventare un ottimo Ecclesiastico. Si può di leggeri immaginare la gioia di Francesco e la fedeltà con cui d'allora in poi seguì tutti i consigli e suggerimenti del suo Direttore di spirito.

Nella lotta.

COME FINISCE UNA SFIDA — CAVALIERE NON SPADACINO — UN ASSALTO DIABOLICO — GRAVE MALATTIA ED EROICHE DISPOSIZIONI — L'AVVOCATO.

La virtuosissima condotta che Francesco conduceva a Padova in un ambiente corrottissimo, in mezzo a tanti compagni scapestrati, non poteva non destare meraviglia. Specialmente i suoi compagni di corso non sapevano che pensare; lo vedevano circondato di particolare stima del Professore, ne ammiravano l'ingegno, la disinvoltura, la modestia, ma non approvavano la sua soverchia pietà e devozione. Alcuni tra i più sfacciati, osarono anche buttargli in faccia il titolo d'ipocrita; altri non cessavano di ripetergli che nessun cavaliere aveva mai portato con sì poca dignità la spada al fianco, che era incapace di avere pensieri elevati e sentimenti coraggiosi. E Francesco li lasciava dire, contentandosi di rispondere con calma e cortesia. Ma la sua moderazione venne interpretata debolezza; così che in quei malvagi crebbe la baldanza ed alcuni non si peritarono di sfidarlo a duello.

« Io non faccio lo spadaccino » rispose Francesco.

« Tu devi accettare la sfida ».

« No, perchè è vietato dalle leggi divine e umane; ma se anche non lo fosse io non sarei tanto sciocco da affidare la mia ragione alla punta di una spada ».

« Ti lascieresti adunque infilzare come un pollo, se fossi assalito per via?... »

« Ciò sarebbe un altro affare... So io che cosa farei ».

L'avviso era chiaro, ma gli studentelli invidiosi non lo vollero capire, ed una sera parecchi di essi si appiattarono per fargli paura e maltrattarlo, senza però volergli far gran male, e ridere poi alle sue spalle. Mentre adunque tornava a casa senza alcun sospetto, sbucarono improvvisamente dal loro nascondiglio e dopo d'averlo minacciato ed insultato stavano per avventarglisi addosso. Allora il giovane cavaliere, usando del diritto di difesa e profittando delle lezioni di scherma avute a Parigi, sguaina la spada, li aggredisce, li mette in fuga gridando: « Ah, vigliacchi, così si assalta! » e si ferma solo quando essi pentiti della loro bravura, si voltano a chiedergli perdono. All'indomani all'Università si videro molti giovani a fargli largo ed uno fu udito esclamare: « Alla spada bisogna rispettarlo! Se avessi saputo che a Parigi egli studiò scherma non mi sarei arrischiato a sfidarlo! »

Fallito quel primo colpo non ebbero mai più neanche la velleità di tirargliene altri consimili: ma pieni di dispetto per la sconfitta pensarono di rifarsi con altre insidie ben più pericolose. Francesco però era pronto ad ogni cimento.

Tre di essi un giorno andarono ad invitarlo ad una visita che essi intendevano fare ad un gran dottore di giurisprudenza venuto di recente a Padova. Francesco sempre compito e senza alcun sospetto si accompagnò con loro. Furono ricevuti da una donna che si spacciò per la figlia del professore che allora non

era in casa. Quei dissoluti, chi per una ragione chi per un'altra, si eclissarono tutti. Ma Francesco dalle parole, dall'atteggiamento, dal contegno della disgraziata capì ben tosto dove era capitato e sventata l'insidia, ad esempio di Giuseppe l'Ebreo e di Tommaso d'Aquino, sputò in faccia alla vile cortigiana, dimostrando così tutto l'obbrobrio ed il disprezzo di cui era ripieno. Quindi uscì rapidamente da quella casa. Tutta la vergogna fu dei dissoluti compagni che egli incontrò poco lontano. « Disgraziati » grido loro — « che vi ho fatto io e che cosa vi ha fatto Iddio da ordire contro di me insidie così vergognose?»:

E non fu quella la sola volta che si cercò dai tristi di macchiare il candore dell'anima di Francesco. Ma la Vergine Immacolata lo proteggeva, ed egli col coraggio, colla prudenza e fiducia in Dio superò ogni prova e mantenne immacolato il giglio verginale. Tuttavia allo scopo di premunirsi contro le seduzioni della carne, da quel tempo egli raddoppiò il suo fervore e abbracciò lo spirito di penitenza aumentando le sue austerità dandosi la disciplina con maggior frequenza.

La severa mortificazione impostasi e forse anche i prolungati digiuni furono causa di una lunga malattia che lo assalì in quel tempo. Un insieme di malanni lo ridusse al termine di vita, senza che i medici, anche più celebri, potessero scoprire la natura ed i rimedi del male.

Quando il caso fu dato per disperato, l'abate Déage non seppe darsi più pace, ed esaurite tutte le risorse della scienza umana, non gli restava che disporre il santo giovane al gran passo.

« Mio caro Francesco » gli disse con aria afranta « se Dio volesse chiamarti a sè andresti volentieri? »

« Certamente » rispose Francesco « nella vita e nella morte sia sempre fatta l'adorabile volontà di Dio! ». E cominciò a recitare con fervore serafico e

con accento ispirato una devota preghiera con testi scritturali. Vista la sua pace perfetta, l'Abate si fece coraggio ed osò anche interrogarlo sulle sue ultime volontà e sulle disposizioni per i funerali.

« Quanto ai funerali ne lascio il pensiero a voi; una sola cosa desidero e si è che il mio corpo sia concesso agli studenti di chirurgia, perchè se ne servano pei loro studi e sperimenti anatomici.

« Voi scherzate, caro signor Padrone, ciò sarebbe un disonore per la famiglia ».

« Perdonate se insisto, ma datemi il conforto di sapere che farete a modo mio. Morrò contento nel pensiero che essendo stato inutile durante la vita, sarò in qualche modo utile dopo la morte. Così, una volta almeno, gli studenti potranno lavorare su di un cadavere non disseppellito nè acquistato a costo di risse e di omicidii ». Ma il Signore aveva gradito la sua perfetta rassegnazione, il suo eroismo, la sua incredibile generosità e si tenne perciò pago delle sue disposizioni così perfette. Il Padre Possevino, che lo aveva assistito amorevolmente, non sapeva staccarsi dal suo fianco; i conoscenti ed amici suoi non sapevano rassegnarsi all'imminente perdita. Ma mentre tutto pareva perduto, ecco manifestarsi d'improvviso un leggero miglioramento che andò gradatamente crescendo. In brevissimo tempo entrò in convalescenza e dopo solo pochi giorni si sentì guarito perfettamente, a segno che potè lasciare il letto e riprendere la sua vita regolare. Quella guarigione da tutti, ed anche da Francesco, fu sempre avuta in conto di prodigiosa.

Egli pertanto si credette in dovere di mostrare al Signore la sua riconoscenza, sforzandosi a progredire sempre più nella santità e negli studi religiosi. Particolare attrattiva aveva per Lui la carità e la dolcezza dei modi che gli conquistavano la stima e la benevolenza di tutti.

Terminato il corso di studi e subiti gli esami prescritti, Francesco venne insignito della laurea dottorale in ambo le leggi. La cerimonia venne eseguita dallo stesso Pancirolo circondato dal Collegio dei Professori e da un gran numero di amici e di ammiratori, tra cui lo stesso Vescovo di Padova. I biografi ci hanno conservato il magnifico discorso di Francesco riboccante di gratitudine e di affetto pei suoi professori, e quello dell'illustre Pancirolo. Mi contento di riferire un brano di questo ultimo per confermare quanto ho detto della bontà e dell'ingegno di Francesco. È un elogio che val la pena di riferire, specialmente per l'accenno che il Pancirolo fa alla purezza del giovane cavaliere ed all'eroica sua carità.

« Io sospiravo il giorno che doveva vedervi fregiato delle insegne dottorali, come uno dei più belli per me: e mi è oltremodo caro compiere io in persona la cerimonia che chiunque avrebbe compiuto con più decoro dell'Università, non certo con più amore per voi. Quest'affezione è nata in me dalle vostre virtù, che sono uguali alla vostra scienza, dal vostro cuore che è puro quanto chiaro e nobile è il vostro ingegno. Non si può amare la virtù senza amare Voi, umano, caritatevole e compassionevole a segno di fare, credendovi sul morire, erede del vostro corpo il pubblico bene. Ma più specialmente rifulse in voi la castità, che, sotto l'usbergo della Religione fra gli allettamenti di una città voluttuosa, si serbò pura ed illibata, come appunto la Fontana di Aretusa che mescola le sue colle acque del mare senza ritrarne l'amarrezza. Di più l'orrore spontaneo per tutto ciò che è male, la pratica costante di tutto ciò che è bene, si congiungono in voi coi sentimenti nobili e generosi, insieme colla pietà più solida e il Cielo colla gloria che oggi vi circonda lietamente corona le vostre virtù (1).

(1) DE MARGERIE, Cap. I.

Un viaggio d'istruzione.

ROMA, LORETO, ANCONA, VENEZIA — PROTEZIONE
DIVINA — ATTI DI VIRTÙ.

Compiuto con tanta lode il corso dei suoi studi legali e conseguita la laurea dottorale, Francesco si dispòse a lasciar Padova. Una lettera del padre gli ingiungeva di fare una visita alle principali città d'Italia prima di far ritorno in patria. Francesco sempre ossequente alla volontà paterna, malgrado l'intenso desiderio di rivedere i suoi, si mise in viaggio. Il primo suo pensiero fu quello di visitar Roma, Metropoli del mondo cristiano, ove contemplando le gloriose memorie dei primi secoli della Chiesa accendeva il suo cuore di un più ardente amore a Gesù Cristo. Nelle catacombe, venerando le reliquie dei martiri che suggellarono la loro fede morendo per Cristo, carezzava idee di martirio. « Se non potrò essere martire col patire, sarò martire col compatire; vivrò nel vostro amore, pel vostro amore ». Così egli esclamava. Fu sua cura di avvicinare gli uomini più illustri per scienza e santità che allora erano a Roma; e visite ripetute e affettuosissime fece a S. Filippo Neri.

L'apostolo di Roma intravide tutta la bellezza dell'anima di Francesco, gli pose una tenera affezione e lo confortò dei suoi illuminati consigli. Prima che Francesco partisse da Roma il santo vecchio baciandolo in fronte, disse che vi baciava un raggio della futura santità e con sguardo profetico predisse che Francesco sarebbe divenuto un gran Servo di Dio ed utilissimo alla Chiesa.

A Loreto sfogò tutta la sua devozione verso la Vergine Benedetta. Appena messo piede nel meraviglioso santuario si sentì tutto infiammato di carità di

Dio, baciò il suolo, le pareti che accolsero, con Maria e Giuseppe, il Nostro Signor Gesù Cristo. Rinnovò davanti a Maria il voto di castità fatto a Parigi e la gioia sua fu così grande che venne rapito in estasi. Tutti lo videro infiammato nel volto e l'abate Déage, che era presente, lo vide e testificò che la sua faccia era luminosa e splendente.

Ad Ancona un caso singolare mostrò la paterna Provvidenza che Iddio prese del santo giovane. Recatosi al porto noleggiò una imbarcazione per sè e per i suoi domestici. Mentre stava per prendere il largo ecco arrivare una signora di Napoli, la quale intimò ai passeggeri di lasciare la barca che essa aveva precedentemente noleggiata per se sola. Francesco, a cui quella circostanza era stata tacciuta dal noleggiatore, cercò di persuadere la Signora; tanto più che nella barca c'era posto per tutti. Ma non valsero nè i modi cortesi, nè le parole piene di soave gentilezza. Fu giuocoforza uscire e la Signora partì a tutto suo agio. Duole però il dirlo. Dalla spiaggia, dove Francesco attendeva altra occasione per la partenza, si vide con raccapriccio che un forte vento, sollevatosi d'improvviso, investì furiosamente la barca, capovolgendola e sommergendo tutte le persone che dentro vi erano.

Il Signore adunque mostrava la sua predilezione per un'anima così eletta e Francesco ne era ben degno perchè il suo pensiero era continuamente in Dio, viveva una vita interiore come un religioso consumato nelle vie dello spirito ed ogni suo atto aveva per iscopo la gloria di Dio. Nel tragitto da Cattolica a Venezia i passeggeri si davano ad un'allegria sfrenata, poco meno che pazza, e Francesco si ritirò in un angolo a recitare il breviario col suo precettore coll'idea di qualche disgrazia di mare. Ed ecco sollevarsi una violenta tempesta. Il pilota impreca, be-

stemmia e se la piglia col Cavaliere bacchettone; ma Francesco tace ed impedisce al Déage di reagire, contentandosi di intensificare la preghiera. Passato il pericolo prese in disparte il pilota e con inalterabile bontà lo ammonì; e la sua parola fu così efficace da guadagnarlo interamente, a segno che per tutto il viaggio ne ebbe da lui i più delicati riguardi. E non solo per la pietà ma ben anche per lo spirito di mortificazione era degno di essere paragonato ai religiosi perfetti ed ai cenobiti. Si è visto mai un cavaliere di 25 anni colla spada al fianco e col berrettino da notte in testa passeggiare per le vie di una città, non curandosi del disprezzo e dei motteggi del popolaccio e dei monelli? Così fece Francesco a Chioggia e non per ostentazione ma per necessità e per riparazione di un fallo da lui non commesso. Sulla imbarcazione un movimento della fune gli aveva fatto cadere in mare il cappello. Il Déage montò sulle furie e lo riprese aspramente; anch'Egli aveva i momenti di cattivo umore. Francesco tentò calmarli, ma l'abate « Come vi riparerete ora da questo freddo? »

« Presto fatto » replicò Francesco; e tirato fuori il berrettino da notte se lo calcò in testa. « Ebbene fino a Venezia non avrete più cappello ». E così sia, concluse Francesco ». Il castigo non era meritato. Il neo Dottore avrebbe potuto di diritto provvedersi da sè un altro cappello; il capriccio del precettore era troppo evidente; ma la sua virtù trionfò dell'amor proprio e solo a Venezia depose il berrettino da notte per rimettere il cappello compratogli dal Déage.

A Venezia si fermò solo pochi giorni. L'aria corrotta non faceva per Lui, ma il breve soggiorno giovò all'animo di un suo amico che egli ritrasse dalla via del disonore e del libertinaggio. Le sue esortazioni ispirate alla più pura carità e dolcezza cristiana tras-

sero quell'infelice ai piedi di un sacerdote a confessare le sue colpe vergognose.

Francesco visitò di poi Verona, Mantova, Cremona Pavia, Milano, Vercelli, Torino e giunse in Savoia nella primavera del 1592.

Delusioni di un padre.

BARONE DI VILLAROGET — UN ESAME DAVANTI AL SENATO — RIFIUTA LA DIGNITÀ SENATORIALE — LA LOTTA PER LA VOCAZIONE — PREVOSTO DEL CAPITULO — VESTIZIONE CHIERICALE.

Il ritorno del giovane Dottore al Castello di Sales fu un vero trionfo. Chi potrebbe ridire la gioia umana insieme e cristiana del padre e della madre vedendo un elegante e leggiadro cavaliere di venticinque anni così gentile e serio, così saggio e pietoso e sottomesso come un fanciulletto, ma uomo già maturo? (1).

Il Signore di Boisy nel vedere avverati i suoi sogni e l'avvenire della sua casa affidato ad un erede che l'avrebbe ricoperta di gloria, studiava tutte le maniere di fargli uno stato. Senza frapporre indugio gli diede l'investitura della baronia di Villaroget, e volle che d'allora in poi fosse chiamato il Barone di Villaroget: e non ancora contento lo mandò a Chambéry per subire l'esame di ammissione al titolo d' avvocato in quel Senato. L'esame fu brillantissimo. Il presidente del Senato, Pobel, dopo avere ascoltato il discorso di ringraziamento di Francesco ai Senatori, esclamò che in vita sua non aveva mai annoverato tra i membri dell'illustre consesso un membro più degno.

Fin dai primi giorni del suo ritorno in patria ebbe occasione di dimostrare l'alto valore del suo ingegno

(1) DE MARGERIE, *Vita*.

Egli si era recato a far visita all'illustre Vescovo Mons. Granier, il quale lo ricevette con molta amorevolezza e con gioia straordinaria, rimanendo assai entusiasmato della cultura di cui Francesco diede prova nella conversazione che a bello studio aveva introdotto su un tema di diritto religioso e civile. In quello stesso giorno doveva aver luogo un esame di concorso ad una Parrocchia. Francesco non si potè esimere dal presenziarvi. Durante la discussione di un punto di dottrina, sorse un contrasto di opinioni. Mons. Vescovo, vista l'impossibilità d'un accordo sulle idee, si rivolse a Francesco.

« Caro Francesco, voglio che esprimiate il vostro pensiero al riguardo »

« Monsignore, Ella scherza. Posso io, giovane laico, presumere di parlare di cose ecclesiastiche alla presenza di persone tanto colte e maestri in materia? »

« Lasciamo queste scuse e dite su il vostro parere ».

Ed il giovane avvocato si dovette arrendere. Il cugino Augusto di Sales riferisce che Francesco, esposti in brevi parole i termini della questione e fatte le debite divisioni, chiarì il punto controverso con tanta facilità che le conclusioni scaturirono nette e precise, a segno che tutti ne rimasero stupefatti. Ed appena finì di parlare, per evitare le congratulazioni e gli elogi alla sua dottrina, prese commiato e se ne tornò a casa. Allora il Prelato rivoltosi a tutti i presenti esclamò con infinita compiacenza e non senza tono profetico: « Che ve ne pare di questo giovane Signore? Io dico che sarà un gran personaggio, una colonna della Chiesa, e sarà il mio successore in questo Vescovado ». Così nella deposizione del Can. Bonard nei processi di beatificazione.

Le notizie di questi successi accrescevano la gioia del Signore di Boisy e lo spingevano ad affrettare l'esecuzione dei suoi disegni. Si è per questo che, senza

neppure interrogare Francesco, gli aveva cercato un ottimo partito. Condusse adunque Francesco alla casa del suo amico Vegy, la cui figlia, per le sue buone qualità personali, per le ricchezze e per la nobiltà, era veramente degna di Lui. Per quanto Francesco fosse lontano dalle idee del padre non mancò alla cortesia che si addice all'uomo di mondo e che era richiesta dalla sua nobiltà; ma non diede il minimo indizio di qualche affezione alla damigella. Il padre si mostrò afflitto a quel contegno e poco dopo gli impose una seconda visita sperando di non essere contraddetto nei suoi disegni. Ma Francesco, che si sentiva chiamato ad un altro stato e che aveva già, ai piedi dell'altare, fatto voto di perpetua castità, ripeté il cerimoniale della prima visita. Il padre, che nulla sapeva di voto nè della sua decisione di essere un di Sacerdote, se ne doleva nel più profondo dell'animo e il suo cordoglio fu anche maggiore quando vide il suo figliuolo rifiutare la dignità di Senatore a cui il Duca Emanuele spontaneamente avevalo innalzato. Capì allora che nascondeva qualche segreto: ed avutolo a sè gli domandò perchè mai con tanta insistenza si ostinasse a ricusare una sì grande dimostrazione della stima e benevolenza da parte del principe. Francesco allora credette giunto il momento di rivelare al padre che ben altro era lo stato di vita a cui il Signore lo chiamava. Si immagini la pena e lo stupore del buon Signore. « Bada bene che ti pentirai di queste tue velleità; tu prendi per voce di Dio ciò che è pura immaginazione del tuo spirito troppo inclinato alla pietà ». Ed alle ragioni che Francesco con sommo rispetto ma con illuminata fermezza opponeva, il padre rispondeva: « *La volontà di Dio si manifesta in quella dei genitori e superiori: e della mia volontà tu non puoi avere dubbio alcuno, perchè io ti voglio in quello stato per il quale ho ordinato i tuoi*

studi ed a cui il principe ti chiama ». L'interna lotta che tormentava l'animo di Francesco era terribile. Egli aveva confidate le sue intenzioni alla madre, al maestro, al fratello Luigi, al cugino, Can. Luigi di Sales ed al Senatore Antonio Favre. Sperava egli adunque di riuscire a persuadere il genitore per mezzo di qualcuno di essi. E fu precisamente il Can. Luigi di Sales che con pietosa destrezza si giovò di una circostanza casuale, per raddolcire al nobile vegliardo l'amarezza del calice. Morto il Prevosto, o come oggi direbbesi, il Decano del Capitolo di Ginevra, domandò al Papa, d'accordo col Vescovo, quel posto onorifico pel giovane cugino. L'affare, condotto ad insaputa dell'interessato, si terminò sollecitamente e Francesco non credeva ai suoi orecchi quando il Canonico lo fece avvertito, e l'umiltà sua profonda rimase confusa all'annuncio di tal carica. Ma pensando che questo fatto potevagli giovare a piegar l'animo del padre, col cugino si presentò a Lui e facendogli conoscere quanto grande fosse l'onore a cui lo sollevava la Bolla Pontificia, lo pregò a volergli dare il consenso di abbracciare così alta dignità che era la prima dopo quella del Vescovo. La scena che si svolse alle proposte di Francesco si può ben immaginare. Egli era un eccellente cristiano, ma pur desiderando la felicità del figlio non sapeva rassegnarsi a vedere rotti a mezzo tutti i suoi disegni; sperava ancor sempre che Francesco si sarebbe piegato al suo volere. Ma Francesco colla sua pazienza, col suo amore affettuoso, colla parola calda e rispettosa seppe fare in modo che il buon vegliardo dovette suo malgrado cedere le armi e dichiararsi vinto ed esclamò:

« *Ebbene, poichè tu mi assicuri che cotesta tua inclinazione t'è ispirata da Dio, io presto fede alla tua parola figliuol mio. Fa' quello che il Signore ti comanda; e chi sono io che ardisco resistergli?* ». E prorompendo in

lacrime benedice il figlio che gli piange ginocchioni ai piedi. Ma il sacrificio era stato così duro che il Signore di Boisy cadde ammalato così gravemente da far temere della sua salute.

Era il 13 maggio 1593. Dopo solo poche ore da quello strazio di cuori, Francesco già ritornato nella più perfetta calma e padronanza di sè fece chiamare il curato della Parrocchia, e nella cappella del Castello indossò l'abito talare che la madre da tempo gli aveva già preparato. Bisogna confessare che Francesco ebbe una fretta esagerata e che noi saremmo tentati di chiamarla imprudente. Il Padre aveva dato il suo consenso, ma non si aspettava certo che il mutamento fosse di tanta urgenza. Infatti non trovo in nessuna delle vite che egli assistesse alla funzione della vestizione. Al buon vecchio, per quanto religioso, non dovette bastar l'animo di assistere ad una cerimonia che distruggeva per sempre tutti i suoi sogni di felicità e gloria cavalleresca.

Pareva quasi che Francesco temesse che il padre avesse a pentirsi del dato consenso. Il 26 maggio era il giorno stabilito per l'investitura. Il Capitolo gli fece cordialissima e solenne acclamazione e tutto il popolo prese parte alla cerimonia come ad una pubblica festa. Francesco fece un magnifico discorso; dopo del quale Egli protestò di abbandonarsi interamente nelle mani del Vescovo come un discepolo al Maestro, e promettendogli piena e incondizionata ubbidienza come a suo saggio Direttore. Monsignore ripieno di gioia e di commozione si contentò di poche ma significative parole.

Al Santuario.

GLI ORDINI SACRI — IL PRIMO DISCORSO — IL DIACONATO — LA PRIMA MESSA — PREDICATORE INSTANCABILE — IL CONFSSIONALE — ACCUSE MALIGNI ED UMILTÀ DA SANTO.

Francesco non fece difficoltà e vi si preparò. Il Vescovo conosceva molto bene che il novello chierico, e per la santità della vita quasi sacerdotale e per la profonda scienza teologica appresa a Parigi ed a Padova, era già preparato e meritevole delle sacre ordinazioni. Non passarono che tre settimane e Francesco ricevette gli ordini minori; e dopo quattro giorni fu ordinato suddiacono. Tre mesi di poi ricevette il Diaconato ed in capo a tre altri il Presbiterato. Come si vede anche il buon Prelato aveva gran desiderio di annoverare tra i membri del suo clero il santo giovane, che non pareva vivere più se non per Dio e le cose celesti. Celebrò la sua Prima Messa il giorno 21 dicembre 1593 all'età di 26 anni e 4 mesi, tra la commozione dei parenti e degli amici tutti e con fervore da serafino. In quella circostanza e come chiusura dei lunghi esercizi che aveva premesso, fece solenni propositi di vita perfetta, che poi praticò sempre puntualmente per tutta la sua vita. Basta ricordarne uno che manifesta chiaramente tutto l'interno dell'anima sua: « *Farò ogni momento della giornata la preparazione alla Messa dell'indomani di guisa che domandando chicchessia: « Che fate voi ora? » io possa rispondere con serietà: « Mi preparo a celebrare la Messa ».* Di qui, osserva il Margerie, tutto il segreto della sua vita intima, e tutta la serenità nelle varie e dure faccende; di qui la perfezione così

bene armonizzata e i progressi non mai interrotti fino alla morte.

Quando Francesco ricevette il Suddiaconato, primo degli ordini maggiori, Mons. Granier ne fu così contento che volle invitare a pranzo tutti i parenti di Francesco. Il Santo ne rimase confuso e rivolgendosi a Monsignore gli disse scherzevolmente: « A quello che vedo, Vostra Eccellenza, mi tiene per un figliol prodigo, giacchè, a quanto, pare festeggia il mio ritorno nella famiglia di cui Voi siete il Padre ». E Monsignore: « Voi siete il mio figliuolo nel quale Dio ha versato tesori di grazie: fra breve voi sarete qualche cosa più di me ». Ed il Vescovo volle che subito cominciasse a far parte al popolo dei tesori di cui lo riteneva ripieno, imponendogli di predicare per le prossime feste del Corpus Domini. « Monsignore, io sono appena Suddiacono, ed il Suddiacono non può predicare; e poi io non sono affatto capace ». — « Il Vescovo vi dà la necessaria dispensa: non pensate ad altro e preparate il discorso ». E Francesco conchiuse allegramente: « Nella Vostra parola getterò la rete, ma se la cosa riuscirà male ve la vedrete Voi ». Il discorso fu recitato con insuperabile modestia, calore e dignità e Francesco ne ebbe plauso universale e la più sincera ammirazione. Il Vescovo ne era giubilante e sentì il bisogno di andare a congratularsi coi genitori di Francesco che erano presenti, e piangevano di consolazione per le lodi che tutti tributavano al loro amato figlio.

Così esordì il suo ministero il novello Prevosto Suddiacono, e col medesimo zelo continuò da Diacono e da Sacerdote senza mai risparmiarsi, deciso di farsi tutto a tutti per condurre tutti a Gesù Cristo. Il pulpito, il confessionale e la visita agli infermi occupavano la maggior parte della giornata. Quanto alla predicazione non sapeva mai rifiutarsi. Ricordiamo

un episodio: « Quando io ero Prevosto » scriveva egli più tardi « memore della parola di Cristo: — datevi a tutti quelli che vi cercano — non rifiutavo mai di predicare; predicavo nella Cattedrale, nelle Parrocchie ed anche nelle minori Confraternite. Il mio buon padre sentendo suonar la predica, domandava chi fosse l'Oratore: « Chi volete che sia se non vostro figlio? » Un giorno mi tirò in disparte e mi disse: « Prevosto, tu predichi troppo spesso, tanto che, sentendo suonare a predica anche i dì feriali, mi si dice: — È il Prevosto, è il prevosto. Ai miei tempi non era così: le prediche si facevan di rado, ma che prediche! sa il Cielo quanto erano studiate, tutti ne facevano le meraviglie; fior di roba, sai! e il greco e il latino spesseggiavano allora più in una sola predica che in dieci delle tue: tutti ne rimanevano estatici, edificati e ci correvano a frotte come se andassero a raccogliere la manna; tu adesso codesto esercizio lo rendi comune da non farsene più caso, e nessuno ha più stima di te ». Ma Francesco non cambiò metodo nè diminuì il suo zelo e continuò il ministero della parola con quella semplicità ed unzione che conquista i cuori. Alle confessioni consacrava molte ore del mattino e non di rado vi restava fino al mezzodì. Ed era tanta la dolcezza di modi, la carità, la pazienza e la saggezza delle parole e dei consigli, che in breve tempo quasi tutti i fedeli lo scelsero a loro direttore spirituale. Le sue particolari tenerezze erano per i peccatori penitenti e per gli scrupolosi, per i cenciosi e stomacosi: tutti partivano consolati e contenti. I frutti meravigliosi che egli raccoglieva erano così abbondanti e belli che indussero il Vescovo ed il Capitolo a conferirgli la dignità di Gran Penitenziere. Benchè ci fossero molti altri Sacerdoti e Canonici più esercitati per esperienza e per età, Francesco non credette fare difficoltà; ritenne anzi che fosse il Si-

gnore stesso che gli dava modo di esplicare sempre meglio il suo zelo a pro delle anime. Ordinò subito un confessionale e lo collocò presso la porta della chiesa. « Signor Prevosto » gli dissero alcuni: « perchè scegliere un posto così incomodo? vi son tanti altri confessionali più comodi, più degni! »

« Non sapete voi » rispondeva Francesco « che il pastore deve sempre essere pronto a ricevere le pecorelle che ritornano all'ovile. Il suo posto deve essere presso la porta ».

Un esempio della sua moderazione e prudenza. Si presentò un giorno al confessionale una disgraziata con tutt'altra intenzione che di confessarsi. Francesco atterrito per le parole che colei gli rivolgeva, credette o finse di credere che ella fosse indemoniata e, fatto il segno di croce, cominciò a recitarle gli esorcismi. Allora essa si tenne per insultata e cominciò ad urlare ed a prorompere in villanie; ma ne ebbe la peggio perchè la gente la prese per pazza e la cacciò fuori di chiesa. Ma se Francesco era ricorso a quello spedito per dimostrare tutto l'orrore dell'offesa di Dio e salvaguardare il suo onore, innalzò speciali preghiere al Signore per la conversione della peccatrice, la quale infatti dopo poco tempo con aspetto di vera penitente e con sincerità di proposito implorò dal santo pastore il perdono di quello e degli altri peccati della sua vita.

Questo trionfo dello zelo pastorale di Francesco e il bene che egli operava in tutta la popolazione gli attirava ogni dì più la stima e la venerazione del Vescovo.

Ma quella benevolenza, per quanto meritata, suscitò in alcuni malevoli una forte gelosia, a segno che osarono denigrarlo presso il vescovo.

Le accuse furono presto inventate. Francesco abusava della confidenza che il Vescovo gli concedeva,

simulava col popolo cortesia e dolcezza per contentare la sua ambizione a scapito della dignità episcopale, e la pretendeva a riformatore e sfruttava il favore popolare per sollevarsi sopra il Vescovo stesso. Monsignor Granier, uomo assennato e pienamente conscio della rettitudine e santità di Francesco, non si lasciò ingannare; ma gl'invidiosi furono così costanti nelle loro menzogne e nelle loro delazioni che Egli, quasi suo malgrado, sentì diminuire la confidenza e cordialità che prima gli dimostrava.

Francesco capiva tutto e soffriva nell'amarezza dell'animo suo ed in silenzio, contento di offrire a Dio i gemiti del suo cuore. Ma chi più soffriva era il Vescovo che gli portava un amore sviscerato. Un giorno lo chiamò a sé e con cuore gonfio gli palesò tutto. Poche parole di Francesco bastarono per dissipare ogni nube dall'animo di Lui. Anzi il Vescovo sdegnato per il contegno di quei malevoli minacciò loro il meritato castigo, e fu solo per l'intercessione e le preghiere di Francesco che il castigo non fu loro inflitto. « Lo han fatto » diceva il Santo Sacerdote « a fine di bene. Forse io ho dato loro occasione; anche io ho i miei difetti ».

Il mandato per la missione.

IL CHIABLESE — SACERDOTI A CONVEGNO — GENEROSITÀ DI FRANCESCO — SENZA BENEDIZIONE PATERNA.

Il Chiablese, antica regione della Francia nell'alta Savoia, venne contaminata dal veleno dell'eresia Calvinistica nel 1535, quando i protestanti di Berna ne invasero le parti occidentali. Essi proibirono l'esercizio del culto cattolico, ne scacciarono i sacerdoti che non volevano apostatare, soppressero le

comunità religiose, demolirono le chiese, ed ai parroci cattolici sostituirono i ministri protestanti.

Nel 1564 il duca di Savoia, Emanuele Filiberto, cedendo ai Bernesi i suoi diritti sul cantone di Vaud, ottenne che dai Bernesi gli fosse restituito il Chiablese, col patto però che vi restasse interdetto il culto cattolico. Ma nel 1587 i Bernesi, approfittando di una discordia sorta tra il Duca di Savoia ed Enrico III, tentarono di riacquistare il Chiablese mettendo ogni cosa a soqquadro. Essi furono sopraffatti dalle truppe del valoroso Duca, il quale vi ristabilì il suo potere e costrinse i Bernesi a firmare il trattato di Nion, col quale si ripristinava dovunque la libertà del cattolicesimo. Ma la condizioni morali di quelle misere provincie erano deplorevoli; l'eresia aveva tutto pervaso e rovinato. Prima dell'invasione protestante erano fiorenti ben 30 parrocchie, e tutti gli abitanti erano ferventi cattolici; ora del cattolicesimo si era conservata appena qualche traccia in alcuni paesi. Il Duca comprese che primo suo dovere di principe, anche nell'interesse della sicurezza pubblica, era di favorire il ritorno di quella provincia alla fede cattolica.

Egli adunque pregò il Vescovo a voler inviare alcuni missionari. Lo zelante prelado cedette di buon grado alla richiesta del Duca ed inviò sollecitamente un dotto e pio Sacerdote, di nome Bochut in qualità di curato di Tonone, e con tutte le qualità necessarie. Ma il tentativo restò senza effetto: aggredire l'eresia nella capitale stessa del Chiablese e cominciare in forma ufficiale, cioè col ristabilimento della vita parrocchiale, parve agli eretici un'insopportabile provocazione. Essi non intendevano così la libertà del culto cattolico; perciò insorsero, e con soldati chiamati da Berna e da Ginevra, assalirono il castello che serviva di fortezza al Duca, lo distrussero dalle fondamenta e costrinsero il nuovo parroco a partire in tutta fretta.

Il Vescovo non si lasciò sgomentare da quell'insuccesso, nè disperò di poter raccogliere a salvamento le pecorelle sbandate; perciò dopo qualche tempo ed in seguito a matura riflessione, radunò a consiglio i canonici ed i principali sacerdoti della città e diocesi. Aperta la seduta, parlò della necessità e dell'urgenza di quella missione, e descrisse le condizioni di quei luoghi senza nascondere gli ostacoli: « Ma se i ricchi ed i mercanti » conchiudeva il Vescovo « allettati da un guadagno, sfidano ogni giorno il furore dell'onde ed il cozzo pauroso degli scogli nell'oceano, nè li trattiene la vista dei rischi ed il pensiero dei travagli, dovranno i ministri di Gesù Cristo al cospetto di un bene sommo, la gloria di Dio e la salute delle anime, albergare nel cuore tanta viltà e turpemente fuggire davanti agli ostacoli ed ai pericoli? No! io ho troppa fiducia nel mio clero per dubitare un solo istante d'aver uomini coraggiosi, pronti a sacrificarsi per la conversione degli eretici. Si esigono, lo so, oltre il coraggio tali e tante altre qualità, che mi son condotto a congregarvi qui per essere illuminato, e sapere da voi altri, cui non manca, a mio credere, nè maniera, nè voglia di sottoporsi degnamente ai pesi della missione in discorso così ardua ed importante ».

Ho riportato per intero le parole del Vescovo, perchè dal tenore di esse si vede chiaramente che il pensiero di Monsignore doveva essere rivolto a Francesco. Gli altri sacerdoti, informati dell'intolleranza degli eretici e scoraggiati per l'insuccesso del Bochut, non sentirono il desiderio di ritentar la prova. Per altra parte il Vescovo non credeva fare diretto invito al Prevosto anche per riguardo al padre, da parte del quale prevedeva serî ostacoli. Ma Francesco leggeva nell'animo del suo Pastore, e mentre questi parlava, si sentiva tutto infiammare dal desiderio di quella missione.

Quando adunque Monsignore ebbe finito il suo discorso, Francesco si alzò e disse: « Monsignore, se voi mi credete abile a cotesta missione, se voi mi comandate d'intraprenderla, io sono pronto ad ubbidire: *In verbo tuo laxabo rete* ». Quanta virtù in queste brevi parole! L'umiltà coraggiosa, l'attesa del mandato dalla legittima autorità, l'ubbidienza pronta ed allegra, la fiducia nella propria missione di sacerdote di Dio.

Il Vescovo che nulla desiderava di meglio, rispose incontanente: « Io vi reputo abile all'impresa; voi sarete il capo della Missione e camminerete il primo in questa via di zelo. Se foste mancato voi mi sarei sentito obbligato io stesso a partire, benchè tanto malandato in salute; ora non mi resta che ringraziare voi che mi sollevate da un peso così enorme ».

Francesco allora si gettò ai piedi del prelato per ricevere la facoltà della missione. L'assemblea fu commossa di tanta generosità di propositi, e parecchi, animati dall'esempio di lui si esibirono ad accompagnare Francesco nella missione. Al Vescovo parve che bastassero due soli e stabili che il Canonico Luigi di Sales accompagnasse il cugino Francesco.

Appena il Marchese ebbe notizia di ciò che si era svolto in episcopio, montò a cavallo e corse ad Ancecy, deciso di distogliere Francesco da quella che a lui pareva una follia. Si presentò a Francesco con un aspetto turbato, e poi con parole ora dolci, ora severe ora autorevoli, lo pregava, lo scongiurava, gli comandava di risparmiargli quell'acuto dolore.

Francesco però sapeva che per la missione sua non gli era d'uopo, come per l'ingresso alla vita ecclesiastica, il consenso paterno; perciò facendo forte resistenza al suo cuore, esclamò: « Intendo, padre mio, tutto ciò che voi mi volete dire con le vostre parole e con le vostre lagrime; ma Dio mi chiama ed io debbo

ubbidire » e con buone ragioni rispondeva alle difficoltà che il padre gli veniva rappresentando.

Allora il padre lo condusse dal Vescovo, si gettò ai piedi del santo vecchio e tra i singhiozzi esclamò: « Monsignore, io ho permesso al mio figlio primogenito di consacrarsi al servizio del Signore; ho visto con animo spezzato svanire tutti i disegni che io avevo concepito per la mia vita; è questa la ricompensa che ne ricevo? Io ho permesso che mio figlio sia confessore, non acconsentirò mai che sia martire, voi non dovete mandarlo come una vittima innocente al sicuro macello in mezzo a quei lupi... » e nel pronunciare queste ultime parole scoppiò in pianto diretto.

Il Vescovo, all'udire accenti così teneri da un vecchio prostrato ai suoi piedi, si sentì tutto commosso, non poteva proferire parola e stava per cedere ritirando l'ordine di partenza. Il solo che si mantenne forte alle voci di natura e del sangue fu il giovane uomo di Dio, che con voce ferma esclamò: « Monsignore, tenete fermo, volete voi dunque rendermi indegno del regno di Dio? Volete che, dopo aver messo mano all'aratro, volga indietro lo sguardo per considerazioni umane? » Il Santo vescovo richiamato da quelle parole al suo dovere, riprese la parola, e facendo affidamento sullo spirito cristiano del padre di Francesco, cercò di vincere l'ostinazione di lui, allegando l'esempio di Abramo, a cui Dio aveva chiesto la sola sottomissione senza esigere il sacrificio del caro Isacco. « Non pretendo resistere, rispose il Signore di Boisy, alla volontà di Dio; ma io non sono degno che un angelo arresti la spada ed il braccio, che dovrà uccidere il figlio. Ecco la ragione del mio rifiuto. Del resto faccia Dio la sua santa volontà.

Francesco interpretò queste ultime parole come un consenso e si buttò in ginocchio supplicando il padre a benedirlo.

« Figlio mio, riprese il vecchio, io ho ricevuto tante volte la vostra benedizione alla Messa, nel confessionale, alle prediche; mi guardi il cielo che io abbia mai a maledirvi. Ma state pur certo che per quest'opera incominciata, da me non avrete nè benedizione nè consenso ».

Dette queste parole uscì dall'Episcopio e ritornò al suo castello.

Qualche giorno dopo ritornò all'assalto, servendosi di un suo grande e degno amico; il marchese di Lullin, ma l'opera di costui ebbe l'effetto contrario, per le ragioni che seppe addurre Francesco con imperturbabile animo; tanto che tornato al Signor di Sales, dovette fra le altre cose dirgli: « Nel vostro figliuolo ho scorto una ispirazione divina così manifesta, che mi sentii il dovere di confermarlo nel suo proposito ». Ma per quanto il Marchese cercasse di convincerlo non ci riuscì, e Francesco dovette rassegnarsi a partire senza il consenso e la benedizione del padre.

Prime fatiche.

SUL CAMPO DEL LAVORO — RABBIA DI MINISTRI —
VILE ATTENTATO.

Il giorno 14 settembre 1594, festa dell'esaltazione della S. Croce, due giovani sacerdoti, lasciando gli agi della casa paterna, si dirigevano alla volta del Chiabilese. Camminavano all'apostolica, a piedi, senza seguito di servi, col solo necessario pel sostentamento, e tutti e due erano contenti, pregavano e cantavano laudi sacre.

Loro compagni erano il Breviario, la Sacra Scrittura ed il libro delle *Controversie* del Bellarmino.

Nel porre piede nella terra della missione s'ingi-

nocchiarono, la baciaron pregando Iddio perchè si degnasse benedire le loro fatiche, li rendesse forti contro tutti gli ostacoli che avrebbero incontrato.

La prima loro visita fu al governatore del Chiablese il Barone di Hermance, grande amico della casa di Sales, uomo prudentissimo e di grande valore. Egli, dopo aver accolto con immensa gioia le commendatizie del Vescovo, si esibì a favorire in tutti i modi la loro missione.

Francesco era deciso a dar subito principio. All'indomani del suo arrivo volle recarsi a Tonone per una prima visita. In detta città vi erano ancora delle famiglie cattoliche. Radunò pertanto i pochi cattolici; con un breve fervorino espose la causa della sua venuta, si disse loro Curato e li invitò a raccogliersi spesso nella Chiesa di S. Ippolito, comune ai cattolici ed ai protestanti. Questo fu il principio della missione.

Da quel giorno egli e il suo cugino continuarono a predicare non solo a S. Ippolito, ma sempre e dappertutto, nei villaggi, nelle campagne. Non si impressionavano dello scarso numero degli uditori, non si perdevano di coraggio nel non iscorgere il più piccolo frutto delle loro parole, nel non vedere mai un solo protestante ad assistere ai discorsi. Il suo massimo impegno in quei tempi era la cura di non disputare con nessuno, di non provocare gli eretici; ma appena la prudenza glielo permise, cominciò a far rilevare che la sola chiesa cattolica ha la podestà di inviare predicatori della fede di Gesù Cristo, e che i così detti ministri non hanno alcuna missione autentica. I protestanti che in sulle prime dimostravano di non curarsi dei due missionari, cominciarono a mettersi in guardia, e quando vennero a conoscere che i predicatori cominciavano ad interessarsi della loro dottrina, si tennero per offesi, si radunarono a consiglio

e senz'altro ne giurarono lo sterminio. Ma conoscendo bene la nobiltà e l'influenza della famiglia di Sales, non s'arrischiarono a mettere in esecuzione il loro triste progetto, e si accontentarono, per allora, di metterlo in cattiva luce presso il popolo con le calunnie, tacciandolo di stregoneria, di ciarlatanismo. Le maligne insinuazioni ottennero l'effetto; nelle popolazioni si diffuse un vivo malcontento, ed una grande avversione, di modo che non solo i protestanti fuggivano la loro compagnia, ma persino i cattolici, che presi da paura non osavano più intervenire alle riunioni.

Ma Francesco imperterrito e con la più serena fiducia continuò la sua gita a Tonone qualunque fosse il tempo e la stagione. Al cugino Luigi, impressionato per tanto odio, rispondeva: « *Con la dura costanza vedrai che vinceremo; preghiamo per cotesti poveri infelici, e lasciamoli sfogare* ».

Le notizie dell'insuccesso giunsero all'orecchio del padre, che quasi ne ebbe piacere; ma temendo della fermezza e costanza di Francesco, mandò Giorgio Rolland con dei cavalli per ricondurlo a casa. Vana speranza! Come era da prevedersi, il Rolland dovette ritornare senza di lui; anzi per i buoni uffici della Signora di Sales, avvenne che il padre si lasciò convincere a mandare lo stesso servo Rolland a fare stabile compagnia al figlio missionario. Era una piccola vittoria.

Pareva che il coraggio di Francesco aumentasse col crescere degli ostacoli. Il rigidissimo inverno di quel primo anno di missione, aveva reso le strade poco meno che impraticabili, e Francesco, fattosi armare le scarpe con grossi chiodi da montanaro, continuò la sua missione come nella bella stagione; e dove per la scabrosità dei sentieri non bastavano i piedi, egli s'aiutava con le mani. Il sangue che gli usciva dai

geloni dei piedi insanguinava le calze e tingeva di rosso la neve; ed egli non curandosi del dolore diceva sorridendo: « Ecco i frutti della stagione; il sangue « si purga ed io starò meglio ». Alle volte dovette persino guardarsi dai lupi, che si erano visti aggirare a frotte per le campagne coperte di neve.

Una volta lasciatosi cogliere dalla notte in un villaggio, non essendo riuscito ad ottenere un po' di alloggio da nessuno, fu costretto a riposarsi dentro ad un forno, che conservando ancora un po' di tepore difese lui ed il cugino da un intirizzimento.

La notte dell'8 gennaio, mentre da Tonone ritornava al Castello d'Allinghes, un eretico da un nascondiglio spianò l'archibugio contro di lui; ma l'arma non prese fuoco; due altre volte tentò il colpo, ma sempre invano. Il sicario, che doveva essere pagato, non si perdette d'animo, e d'accordo con un pugno di facinorosi si pose in agguato sapendo che doveva passare per di là; ma Francesco non si vide comparire. L'eretico che aveva ricevuto così perfido incarico, più tardi si convertì, e depose che egli non seppe mai spiegare se egli e i suoi compagni fossero stati accecati, o se Francesco per disposizione divina fosse diventato invisibile.

Erano trascorsi sette mesi di fatiche, di stenti incredibili, di pericoli senza numero; e Francesco predicava sempre ancora al vento. Egli stesso racconta che dopo tanto lavoro solo quattro o cinque ugonotti erano stati, e solo qualche volta, alle sue prediche. A chi gli diceva essere tempo sprecato continuare in quel ministero rispondeva: « *Sarebbe tempo sprecato per un altro, che potrebbe fare del bene altrove, ma non per me buono a nulla, capace solo a predicare alle mura della città* ». Vedremo come il Signore premierà l'umiltà del suo apostolo.

Colpi magistrali all'eresia.

FOGLIETTI VOLANTI — COMMOVENTE EPISODIO —
ALTRO ATTENTATO — TIMIDITÀ DI UN SERVO E
CORAGGIO DI FRANCESCO — COME RISPOSE AD UN
ORDINE DEL PADRE.

Il male era appunto qui: gli eretici non volevano saperne della dottrina che Francesco predicava; e e come potevano credere senza ascoltare? E come indurli ad ascoltare, loro malgrado, la voce della Chiesa Cattolica? Alcuni amici lanciarono l'idea di spargere degli scritti tra gli eretici, scritti brevi, che riassumessero in brevi concetti i punti più controversi tra protestanti e cattolici. Francesco riflettè, discusse col Signore il nuovo progetto, e superate le difficoltà che la sua umiltà gli metteva innanzi, mise mano all'opera. Il 7 gennaio pertanto uscì il primo foglietto; ne fece fare molte copie e le sparse in mezzo alla popolazione. L'effetto fu superiore alla sua aspettazione: gli eretici di buona fede, leggendo con quanta lucidità ed efficacia Francesco desse ragione della dottrina cattolica, cominciarono ad istituire confronti tra i missionari cattolici ed i ministri, che nei loro discorsi e conferenze non sapevano che vomitare ingiurie ed insolenze.

Francesco ne esultò e ritornò alla carica con un secondo, con un terzo foglio, moltiplicando sempre il numero delle copie. Poi, con prudente abilità, li introduceva nelle case, li distribuiva nelle vie, li faceva affiggere su per i muri. Questo lavoro di penna e di redazione, che parrebbe tanto facile ai dì nostri, costava allora non poca fatica; ma Francesco dal fare il giornalista non si stanò. Egli conservò sempre una copia di quel giornaleto, scritto quasi tutto di sua

mano; la sua modestia non lo accecò al punto da fargliene ignorare il valore.

Mi piacerebbe fare la storia di quei fogli ed esporre in qual modo venne poi alla luce l'opera che ha per titolo: « *Controversie* ». Basti il dire che nella causa di Beatificazione i Commissari Apostolici la giudicarono degna di Atanasio, di Ambrogio, di Agostino. E nel Concilio Vaticano i Padri avendo avuto sott'occhio il foglietto autografo in cui Francesco dà al Sommo Pontefice il bel titolo di « Confermatore infallibile » (*Confirmator infallibilis*), ne furono profondamente impressionati, a segno che, parecchi di essi, fino allora incerti, furono indotti a sottoscrivere la definizione dell'Infallibilità pontificia.

Ma torniamo al Santo. Nella fortezza di Allinghes i soldati di guarnigione avevano preso a stimarlo grandemente fin dal primo suo arrivo; e Francesco li ricambiava predicando loro la parola di Dio, di modo che in breve tempo da uomini scostumati e violenti che erano, li mutò in guerrieri veramente cristiani. Basti un solo episodio. Dopo una predica di Francesco sulla bruttezza del peccato, uno di quei soldati, fortamente scosso, si gettò ai suoi piedi e con segni di straordinaria compunzione confessò le sue colpe. Ai suggerimenti che Francesco gli dava egli rispondeva con lacrime di tenerezza e con interni propositi di vita santa. « Per penitenza reciterete un *Pater* ed un'*Ave* ». « Padre, esclamò il penitente, voi mi volete perdere! tanti peccati ed una penitenza così leggera!! »

« Perdervi, amato figliuol mio? I meriti di Gesù Cristo sono infinitamente più grandi de' vostri peccati ». « No, no, ho peccato e debbo fare penitenza ». E poche settimane dopo, ottenuto il congedo, prese commiato da Francesco e si andò a chiudere nella certosa.

Insieme con le conversioni di peccatori erano cominciate anche le conversioni ed abiure di eretici. Iddio non voleva lasciar più oltre senza compenso lo zelo e le fatiche straordinarie di Francesco. Sentì allora più che mai il desiderio di raccomandare l'opera della conversione degli eretici a Colei che è la debellatrice di tutte le eresie.

Il luglio 1595 si trascinò su per la montagna di Woiron con l'intenzione di riedificare l'oratorio che i Bernesi avevano distrutto. Una moltitudine nemica lo seguì fin lassù: chi l'insultò, chi lo percosse e fu miracolo se ebbe salva la vita dalla ferocia di quei forsennati. Ed egli gioiva: quella specie di martirio, osserva il Margerie, lo faceva esultare ed animava le sue speranze, e qualche giorno dopo si manifestò un primo movimento da parte degli avversari. I suoi modi avevano compiuta l'opera nel silenzio, la sua affabilità suscitava l'ammirazione e forzava le simpatie, la sua costanza eccitava la sorpresa e la curiosità, e si volle vedere che cosa mai potesse dire un uomo così fermo ed imperturbato.

Allora non pochi protestanti ruppero la consegna data e si recarono ad ascoltare Francesco; ed, avendone riportato grandissima impressione, ritornarono con altri compagni e così le conversioni si raddoppiarono e moltiplicarono.

Ed il Signore mostrava visibilmente la sua protezione contro i pericoli che circondavano Francesco e le insidie che gli si facevano sempre più numerose e terribili.

I ministri decisi di sbrigarsi del papista, venuto a disturbare il pacifico progresso di quei paesi, ordinarono una trama.

Alcuni amici ne ebbero sentore e corsero ad avvertire Francesco, mentre una sera era sulle mosse per ritornare alla fortezza di Allinghes. Non riuscirono

però ad impedire che si muovesse, perchè egli diceva d'aver assoluto bisogno di essere a casa per quella sera; quanto ai timori che essi dimostravano egli confidava in Dio. Per maggior prudenza prese con sè due ferventi cattolici oltre il Rolland. Sul far della notte due assassini sbarrarono loro la strada con le spade sguainate e profferendo terribili bestemmie. Il Rolland ed i due compagni alla loro volta snudarono le spade e si posero davanti a Francesco per sostenere l'assalto. Ma Francesco li ferma dicendo: « Rimettete le spade nel fodero, l'assalto è contro di me, tocca quindi a me difendermi ». Ed avanzatosi solo, verso gli assassini li ferma con l'intrepidezza del suo aspetto, li ammansa con la dolcezza delle sue parole e li fa cadere ai suoi piedi pentiti e conquistati.

Il più impressionato per quell'incontro fu il buon Rolland, il quale, appena giunto ad Allinghes raccontò ancor tutto tremante, l'avventura al Governatore. Il barone di Hermance voleva ad ogni costo dare a Francesco una scorta; ma egli con forza ammirabile e con apostolico coraggio la rifiutò costantemente. Allora il Rolland si credette in dovere di riferire la cosa al padre del Santo, dipingendo a modo suo e coi colori più foschi i pericoli incorsi dal figlio. Ed il Marchese riprendendo le solite sue lagnanze, mandò a Francesco ordine espresso di ritornare immediatamente a casa.

Il buon vecchio questa volta riteneva per certo che il figlio avrebbe, senz'altre osservazioni, ottemperato al suo comando. Francesco invece scrisse:

« Padre mio veneratissimo,

» Se il Rolland fosse vostro figlio e non semplice servo vostro, non si sarebbe mostrato così vile da indietreggiare a sì lieve urto come quello a cui si è trovato, e non farebbe tanto scalpore, come se si trattasse di una battaglia. Senza dubbio gli eretici hanno l'in-

tenzione di conciarci per le feste, ma dubitare del nostro coraggio è lo stesso che farci insulto. Vi prego adunque di non tenere per disubbidienza la mia perseveranza ».

Per il Signor di Sales queste parole erano troppo lusinghiere, perchè egli non ne rimanesse commosso. A lui, prode guerriero di un giorno, parve, per un momento, che il figlio cingesse ancora la spada da cavaliere e da quel giorno entrò nella più sicura convinzione che il posto del valoroso figlio era alla battaglia.

Così il disgustoso accidente che pareva dovesse avere tragica fine, segnò il termine dell'opposizione da parte dell'amabile gentiluomo.

L'eresia cede terreno.

A TONONE — I PROTESTANTI RIFIUTANO IL CONTRADITTORIO — LA CONVERSIONE DI UN BARONE — LO SMACCO DI UN MINISTRO — FRANCESCO A GINEVRA — UNA PUBBLICA DISPUTA — ABIURE — SANTE CONSOLAZIONI.

La lotta adunque con l'errore e con gli eretici cominciava ad essere più vivace, ma Francesco nei pericoli e nei contrasti prendeva vigore. Due anni di fatiche e di predicazioni e di conversazioni familiari su cose di religione avevano eccitato in molte persone il desiderio di conoscerlo; altri che avevano udito la sua parola restavano necessariamente con dubbi ed incertezze. Per questo Francesco credette giunto il tempo di fissare la sua sede a Tonone. Era certamente pericoloso affrontare gli eretici nella stessa loro sede principale, era un provocare le loro ire; ma lo zelo della gloria di Dio e della salute delle anime, la vinsero sopra ogni considerazione contraria.

Dapprima si accontentò di riunire i fedeli e coloro che desideravano abboccarsi con lui, in modo tutto privato, nelle ore della notte; ma a poco a poco sprestando ogni riguardo, cominciò a predicare all'aperto. E si narra che in un lunedì di mercato, sulla pubblica piazza, montato su di una cassa, impose silenzio alla moltitudine e per due ore parlò, con slancio apostolico, della Chiesa Cattolica, mostrando con eloquenza stringente la superiorità della Regola della Fede cattolica su quelle dei protestanti.

Gli eretici ne furono turbati e scossi; anzi una notte attentarono alla vita di lui, facendolo aggredire da alcuni scherani, nella stessa sua abitazione presso un'ottima Signora di nome Du Fong. Ma Francesco, che aveva impiegato buona parte della notte in preghiere e letture, udì il rumore di coloro che sforzavano la porta ed ebbe tempo di nascondersi e rinchiudersi in un ripostiglio, che prudentemente era stato preparato dalla sua ospitale benefattrice. I sicari, atterrata la porta della stanza, ebbri di gioia per la certezza del colpo, non videro alcuno, e se ne partirono scornati.

Questa rabbia degli eretici ed i continui attentati della vita di Francesco erano il segno evidente della niuna sicurezza che essi ponevano nella loro dottrina.

A Francesco venne il pensiero di proporre ai ministri una pubblica disputa, o come ora direbbero, un contraddittorio.

I Ministri invece di accettare, si contentarono di vomitare un torrente di ingiurie e di insolenze, affettando per Francesco il più basso disprezzo. Ma Francesco, con dignitosa calma, mandò a ripetere che era pronto a disputare da solo con qualunque numero di ministri: « se siete convinti che i miei discorsi siano privi di sode ragioni e che non siano altro che errori,

perchè non vi degnate di confutarli? Ciò è vostro interesse ». Il linguaggio era ben franco e coraggioso.

Fu allora che il ministro Viret, uno dei più influenti, si vide costretto a radunar a consiglio i colleghi per decidere sulla questione. Ma quale consiglio non fu mai quello! Invettive ed ingiurie contro l'inflessso Missionario e nulla più. Si provarono a determinare alcuni punti da mettere a base della prossima disputa, ma, cosa incredibile! neppure questo accordo preliminare tra loro potè essere concluso. Erano tante le opinioni, quante le idee; finirono per non saper dire quali fossero i capisaldi della loro professione religiosa; e recarsi così imbarazzati alla disputa, era lo stesso che esporsi ad una certa sconfitta e coprirsi di vergogna davanti al popolo. Non c'era adunque altra via di scampo che rinunciare alla disputa, sciogliere la radunanza e recarsi alle loro case. Ma se quel ripiego poteva essere comodo per loro, dispiacque immensamente ad un'illustre Signore, il Barone d'Avully, uomo di gran prestigio e merito presso la cittadinanza e in tutta la regione. Egli rinfacciò coraggiosamente tanta viltà ai ministri, disse che quella fuga era la rovina per la setta, che la verità non teme la luce, che la dignitosa proposta fatta da Francesco era troppo ragionevole, e che il popolo aveva ragione di veder chiariti i suoi dubbi.

Le parole erano chiare, ed i ministri dovettero rassegnarsi ad accettare: fecero però sapere a Francesco che sarebbero intervenuti in numero straordinario e tutti dotti. Spauracchio inutile.

Francesco rispose: « vorrei che ce ne fosse un esercito; quanto più grande sarà il numero, tanto più bella riuscirà la disputa ».

Accorse gran popolo nel luogo stabilito. Grande era l'attesa; ma all'ora fissata, invece del gran numero preannunciato, non comparve che un solo individuo,

il Viret, e non per iniziare il contraddittorio, ma per dire che alla disputa si opponeva una pregiudiziale: « il Duca non era informato, ed era necessario avere il suo beneplacito ».

Una risata generale accolse l'ammirabile dichiarazione; ma il dolcissimo Francesco rispose: « Quanto a ciò è presto provveduto, io manderò senz'altro un messo al Governatore. E così fece. Giunta la licenza, ne diede tosto avviso ai ministri, i quali con scuse che dai biografi del Santo non trovo specificate, batterono in ritirata, eclissandosi definitivamente.

Quella disfatta confermò coloro che già s'erano convertiti, e scosse nelle loro credenze coloro che in buona fede erano attaccati all'eresia, di modo che da quel giorno l'uditorio di Francesco, cominciò a farsi sempre più numeroso.

Il Barone di Avully, che era già stato ad ascoltare segretamente alcuni discorsi di Francesco, ne fu entusiasmato, e desiderò avere colloqui privati con lui. Non era possibile avvicinare Francesco con semplicità e rettitudine, senza restarne conquisi. La sua dolcezza, l'amabilità con cui esponeva le sue ragioni a difesa della Chiesa Cattolica, lo incantavano, ed egli rimaneva senza parole e senza ragioni. La sua profonda dottrina ed abilità dialettica erano superate con una facilità meravigliosa. Il Barone attribuiva alla sua impreparazione ed ignoranza una così facile sconfitta; perciò si rivolse ai ministri di Berna e di Ginevra, perchè gli venissero in aiuto, dando risposta alle dimostrazioni che Francesco gli faceva con tanta perspicuità. Ma le risposte non vennero mai ed il Barone nauseato di quel modo di procedere non volle più saperne di eretici e di eresie e il 4 ottobre 1596, circondato da un gran numero di nobili e ragguardevoli persone, alla presenza di gran folla di popolo, fece la sua solenne abiura ed entrò in seno alla Chiesa Cattolica Romana.

Questo bel successo diede una spinta energica al movimento che era già stato iniziato tanto felicemente; se ne avvidero i protestanti e cercarono di correre ai ripari, con ogni mezzo anche più iniquo.

Il calvinista La Faye che, dopo il famoso Teodoro Beza di cui parlerò tra breve, occupava il primo posto, s'incontrò un giorno con il Barone d'Avully di fresco convertito. Dopo alcune cortesie parole gli espresse la sua alta meraviglia: « Non avrei mai creduto che un uomo d'ingegno così eletto, con tanta facilità si lasciasse indurre a cambiar religione. Certamente quel prete papista vi ha stregato e condotto in inganno ».

« Voi scherzate, rispose il Barone: ho chiesto a voi con tanta insistenza la risposta a certi quesiti; perchè non rispondeste mai? »

« I quesiti sono quesiti; io sarei desideroso di misurarmi, una volta, con cotesto vostro campione papista; in quattro parole io mi sento di metterlo nel sacco ».

« Vi prendo in parola, signor Ministro, ed a nome del signor Francesco io v'invito a pubblica disputa ».

Francesco avvertito dell'accaduto, ne fu lietissimo. Ma anche stavolta la disputa andò in fumo, e non per colpa di Francesco, il quale si fece in dovere di montare in pulpito per narrare lo svolgimento delle pratiche e proclamò che era disposto ad entrare in disputa coi suoi avversari. Si disse anche pronto ad andare a Ginevra, purchè gli fosse data garanzia di poter andare liberamente. E ci andò accompagnato dal Barone d'Avully, dal cugino Luigi, e da uno dei Sindaci di Tonone. Il Viret questa volta, benchè sgomentato, non potè sottrarsi: sarebbe stato lo stesso che dichiararsi vinto. Ebbe adunque luogo la disputa nella piazza Molard. A leggere quanto scrivono i biografi parrebbe trattarsi, nè più nè meno, che di un contraddittorio del secolo XX. I nemici della verità

hanno sempre tenuto e tengono tuttora la stessa condotta; quando sono a corto di ragioni, ricorrono ai cavilli, escono di argomento ed infine vedendo la mala parata urlano, insolentiscono, bestemmiano. È ciò che avvenne al La Faye.

Francesco gli lasciò facoltà di scegliere l'argomento, e l'eretico prese a trattare non uno, ma cento argomenti, sfoderando tutta la sua scienza di eretico forsennato. Ma Francesco, richiamandolo alla questione, lo invitava a risposte precise, lo inseguiva con mirabile destrezza, lo stringeva nelle morse dei nuovi ragionamenti, lo induceva quasi suo malgrado a trarre con lui conclusioni disastrose all'eresia. La disputa durò ben tre ore. Il povero La Faye, battuto su tutti i punti, non sapendo più che dire, si contorce, sbuffa, e come ultimo e più valido argomento (osserva il Margerie) vomita contro Francesco un monte di ingiurie e si dilegua.

Il popolo però ne ebbe a sufficienza per capire da qual parte stesse la ragione, e facendo i confronti tra i due avversari ed i loro metodi, condannò, con acerbe parole, lo scorretto contegno del ministro protestante.

E Francesco lieto della vittoria che la causa cattolica aveva ottenuto, pregava il Signore ad aprire gli occhi a tanti poveri ciechi ed a benedir le sue fatiche. Egli non aveva riposo; percorreva tutti i villaggi, penetrava in tutti i casolari, e si metteva a catechizzare senza tregua. Ed alla forza della parola divina, aggiungeva quella dell'esempio, tante volte assai più efficace.

Gli ugonotti lo vedevano umile, mortificato, caritatevole, cortese, sempre pronto a rendere qualsiasi servizio; lo vedevano mettere a loro disposizione la sua conoscenza del diritto, comporre le loro controversie, e non sdegnare di prestarsi a fare da infermiere allorchè incontravasi con degli ammalati. La

carità ed il buon esempio trascinavano anche i più riottosi; gli eretici a poco a poco perdevano l'avversione al cattolicesimo che suggeriva la pratica di tante virtù. Poi sentirono nascere il desiderio di conoscere la dottrina della Chiesa Cattolica e finirono per aprire gli occhi e darsi per vinti.

Francesco piangeva di tenerezza, stringeva al seno le pecorelle che facevan ritorno e quando ne era il caso li provvedeva del necessario, li affidava a caritatevoli signori e padroni perchè li aiutassero e non fossero obbligati a soffrire dopo la loro conversione.

Ed il Signore davagli un saggio del grande premio che gli preparava in Cielo, inondandolo di celesti carismi il giorno 25 Maggio, festa del Corpus Domini.

Egli fu rapito in estasi d'amore durante la preghiera. Riavutosi scrisse nel libro delle memorie « Signore, allontanatevi da me, che non sono capace di tanta dolcezza; io resto oppresso dall'abbondanza delle vostre consolazioni ».

Senza tregua.

IL DUCA DI SAVOIA — A TORINO — LA NOTTE DI
NATALE — CONGRATULAZIONI DEL PAPA — CON
TEODORO BEZA.

Francesco per l'altissima missione a cui Dio lo aveva destinato, non aveva posta la sua fiducia nei mezzi umani e nella forza dei potenti; ma, quando per l'accrescer del numero dei fedeli sentì il bisogno di avere Chiese, Cappelle, e Sacerdoti, credette giunto il momento di interessare le autorità.

Il duca di Savoia, Carlo Emanuele I, aveva già ricevuto notizie della missione, ma solo al terzo anno

fece sapere per mezzo del Governatore che era disposto a cooperare al buon successo della medesima. Francesco approfittando della buona disposizione del Duca gli mandò sollecitamente una memoria contenente i modesti suoi desideri. Eccone in riassunto i principali.

a) *dare* ai predicatori cattolici le pensioni che prima nelle provincie dava agli ugonotti;

b) *ristorare* le chiese rovinate e ristabilire le parrocchie;

c) *mandare* un rappresentante a Tonone per invitare gli eretici ad intervenire alle prediche dei Missionari, per sentire le ragioni della necessità del ritornare alla fede, loro violentemente strappata.

Il Duca, ricevuta ed esaminata la norma di Francesco, sentì nascere il desiderio di trattare personalmente col santo missionario e lo invitò a Torino. Francesco accolse con gioia l'invito, e malgrado i disagi a cui dovette sobbarcarsi in quella rigidissima stagione, valicò il S. Bernardo e si presentò al Duca. In parecchi colloqui avuti col Sovrano, egli, dopo aver tratteggiata la situazione della missione, espose con tanto calore e con sì buone ragioni la necessità di favorire positivamente i missionari, che il Duca ne rimase persuasissimo e diede assicurazione che avrebbe fatto il possibile per aiutarlo.

Secondo il desiderio manifestatogli da Francesco, inviò il Senatore Favre, presidente del Senato e grande amico di Francesco, il quale eseguì a meraviglia il suo mandato. Infatti in una assemblea generale dei principali cittadini di Tonone, dichiarò con dignità e fermezza che i Sacerdoti Cattolici erano sotto la protezione dell'Autorità sovrana e che d'ora in poi nessuno più osasse di turbare l'ordine pubblico e il libero esercizio del culto cattolico. Nessuno poteva impedire i missionari di celebrare la Messa in Tonone,

che anzi se ne sarebbe dato il segno con la campana, affinchè chi voleva potesse intervenire.

Il giubilo di Francesco non si può esprimere con parole. L'opera del Favre, sostenuta dal suo personale buon esempio e confermata dalla grazia di Dio ottenne uno splendido effetto. Francesco cercò di moltiplicare se stesso ed ebbe l'ineffabile consolazione di vedere convertirsi non più soltanto persone isolate, ma intere parrocchie. Alinghes, Mazinges, Brens furono i primi paesi che diventarono cattolici. Uno dei primi parroci stabilito in quei paesi, fu il cugino di Francesco, Luigi di Sales.

Sul finire di quell'anno stesso e precisamente nella notte di Natale del 1596, ebbe la gioia di celebrare in Tonone la Santa Messa. I protestanti avevano fatto di tutto per impedire le funzioni, ma non valsero nè i loro pretesti, nè le loro minacce, nè gli appelli al Sovrano. Francesco aveva recata con sè un'espressa autorizzazione del Duca. Erano più di 60 anni che a Tonone non si era più celebrato il Santo Sacrificio. Così chiudevasi il terzo anno della Missione.

Questi colpi dati all'eresia erano terribili: ne fremevano gli Ugonotti, ma i cattolici erano giubilanti. Il Vescovo Monsignor Granier e lo stesso Sommo Pontefice Clemente VII, informati del progresso del Catholicismo e delle singolari fatiche di Francesco, gli mandarono le più sincere felicitazioni. Il Papa gli proponeva, tra le altre cose, di avvicinare Teodoro Beza, capo della setta eretica, successore di Calvino. Egli era uomo di grande ingegno ed autorità, e la sua conversione sarebbe stato per l'eresia un colpo mortale.

Francesco, malgrado le immense difficoltà che l'impresa presentava, fidato nell'aiuto del Signore, e nella parola del Pontefice che lo inviava, non esitò a presentarsi al Beza. Data la segretezza con la quale

il colloquio doveva aver luogo, Francesco dovette rifare il viaggio quattro volte con grande suo disagio. Ma finalmente l'8 Aprile 1597 potè trovarsi da solo a solo con Beza e si trattenne con lui ben 3 ore. I due potenti avversari sulle prime gareggiarono nelle reciproche cortesie, poi Francesco a poco a poco entrò nel vivo della questione e stringendo di domande il vecchio eretico, lo tirava sul suo terreno.

« Signore, di qui non si scappa, disse Francesco ad un certo punto della discussione. Il dilemma è crudele; o confessare, dopo tutte le prove scritturali che vi ho recato, che le opere buone sono necessarie, o negare recisamente tutta la Sacra Scrittura. Questo voi non farete mai; dunque non vi rimane che dirvi in inganno e abbracciare la Chiesa Cattolica ».

Come si vede il colpo era terribile e troppo repentino. Francesco aveva una fretta vertiginosa di condurre quell'anima a Dio. Ma il vecchio non sapendo che rispondere, fremette di sdegno e sfogò la sua ira con violenti invettive contro i Papisti.

Passata la tempesta, Francesco con calma sovrumana riprese: « Vi ho recato delle buone ragioni, e voi rispondete con delle escandescenze. Ero venuto per discutere con voi di materie religiose; non credevo di offendervi, scusate la mia libertà e non parliamone più. Ed il Beza, preso dalla vergogna, balbettando alcune parole di scusa, riparò come potè, e lo invitò a ritornare altre volte per parlare con lui.

Francesco, accogliendo l'invito, ritornò una seconda volta dall'eretico, ma la parola e le ragioni di Francesco non trovarono miglior terreno, anzi, come ebbe a dire egli stesso scrivendo al Papa, il cuore di Beza si manteneva di pietra.

Nella terza ed ultima visita Francesco fece appello a tutto il suo zelo, e con poderose ragioni, che l'ingegno del Beza non poteva disconoscere, riuscì a dimostrare

che la Chiesa Cattolica è la vera Chiesa di Gesù Cristo. Il vecchio calvinista non seppe decidersi al gran passo dell'abiura, ma la mente era cattolica: rinunciò a vari errori fino allora professati e si dichiarò favorevole alla Chiesa Romana, contrario all'eresia e giunse al punto di consigliare gli amici ad entrare nella Chiesa Cattolica, disprezzando quanto egli aveva detto e scritto contro di essa.

Se i ministri che circondavano continuamente il povero eretico non l'avessero impedito, e se il cuore di Lui non fosse stato corrotto, forse Francesco avrebbe avuto la consolazione di riceverne l'abiura. Vogliamo credere che il buon Dio abbiagli avuta misericordia nell'ultimo punto di sua vita.

Verso il trionfo.

MISSIONARI IN AIUTO — ANCHE IL TEATRINO — TRIONFI DI FEDE — CONVERSIONI IN MASSA — IL CHIA-
BLESE È RITORNATO CATTOLICO.

Ma mentre il cuore del capo della setta si manteneva chiuso alla grazia, tante e tante altre anime tornavano a Gesù Cristo, con infinita consolazione del santo missionario. Riacquarate pertanto alcune pensioni, fino allora godute dai ministri protestanti sopra alcuni benefici ecclesiastici, potè chiamare in aiuto altri sacerdoti pieni di zelo e disposti ad assecondarlo nelle sue fatiche apostoliche.

Con l'autorità a lui conferita dal Vescovo, costituiva parrocchie, ne designava i Parroci ed egli stesso li metteva in possesso delle loro chiese con speciali cerimonie; prima fra tutte era sempre l'inalberamento di una gran croce di legno.

Ai novelli parroci egli era largo di consiglio e di

aiuto; li raccoglieva frequentemente intorno a sè in amichevoli conferenze per animarli a dirigere con zelo le anime che Iddio loro aveva affidato. Lasciava loro libertà di esporre le loro idee per l'incremento dell'opera e si diportava con tanta bontà ed umiltà, come se fosse non superiore, ma semplice collega e dipendente.

Fra i missionari mandati dal Vescovo in aiuto a Francesco tre sono degni di essere ricordati per il loro zelo ed attività; il padre Spirito de la Baumet, il padre Cherubino di Moriana, cappuccino ed il padre Saunier della Compagnia di Gesù.

Questi buoni religiosi compresero perfettamente lo spirito di Francesco e lo assecondarono amorosamente. In una piccola riunione che ebbe luogo ad Annemasse, paese poco discosto da Ginevra, che si era sempre conservato cattolico, era stata già decisa, fra le altre cose, una solenne dimostrazione di fede con la funzione delle Quarantore. La solennità riuscì di una imponenza prodigiosa: se ne interessarono lo stesso Duca ed il Vescovo che mandarono copiose offerte per le spese della festa, e la folla che intervenne fu tanta che l'adorazione potè essere perpetua senza interruzione. E la moltitudine venne da ogni paese e con tanto slancio, attratta eziandio dalla grande reclame, come diremmo ora, che Francesco aveva fatta. Aveva pubblicato che avrebbe avuto luogo eziandio una rappresentazione teatrale con splendidi preparativi, esecuzioni musicali, processione, elevazione della croce, discorso all'aperto: un vero programma dei nostri giorni.

Francesco stesso compose il dramma con l'aiuto del cugino e del fratello: il P. Cherubino fu l'ingegnere meccanico e il direttore di scena. Recitarono la parte alla presenza di distinti Signori e Francesco sostenne brillantemente la parte sua. La novità e l'ardore con

cui la recita fu fatta dovette lasciar la più dolce impressione.

Alla elevazione della Croce che ebbe luogo con tutta solennità presero parte non meno di 30.000 mila persone. Alla vista di quella moltitudine il P. Spirito si sentì accendere di zelo e pronunziò un discorso sul mistero della Croce con tanta unzione ed eloquenza, che parecchi eretici presenti si picchiarono il petto in segno di penitenza e domandarono misericordia a Dio.

Un altro vibrantissimo discorso tenne il P. Cherubino durante la processione, determinando un gran movimento di anime verso la Chiesa Cattolica. Gli eretici si rodevano di rabbia: minacciarono i Missionari, si appellarono al Duca, proposero contraddittori che poi non accettarono; ma Francesco da buon generale percorreva ogni lato del fronte, dava disposizioni e sventava i piani nemici.

Tante fatiche lo prostrarono a segno da cagionargli una gran malattia che lo ridusse in punto di morte. Appena riavutosi, alla notizia che ad Annecy era scoppiata la peste, senz'altro domanda al Vescovo di potersi recare a curare gli ammalati. La risposta fu che si recasse immediatamente a Tonone, dove la sua presenza era necessaria per la Missione. E Francesco ubbidiente ritornò al suo lavoro con rinnovato ardore. Le quarantore celebrate ad Annemasse con tanto frutto, gli avevano acceso in cuore il desiderio di ripetere la funzione, non più in una piccola borgata, ma in Tonone stesso. Ne fece parola al Vescovo, il quale subito condivise l'entusiasmo di Francesco e promise di assistervi personalmente. Anche il Duca assicurò il suo intervento, ma qual ne fosse la cagione, non si determinò mai a partire. Francesco, a cui rintresceva lasciar sfumare i preparativi e svanire l'entusiasmo d'intesa col Vescovo, indisse egualmente

la funzione pel 20 settembre, pubblicandone l'orario particolareggiato.

Il Vescovo presiedette a tutte le funzioni con immenso giubilo del suo cuore; poichè non erano solo fedeli e peccatori, che, dopo di essersi purificati col Sacramento della Confessione si recavano in folla a ricevere Gesù sacramentato ed a far l'adorazione, ma erano eretici convertiti, che facevano l'abiura nelle sue mani; erano intere parrocchie e paesi che rientravano nella Chiesa Cattolica; le cresime da lui amministrare erano centinaia e centinaia, ma la fatica che egli sosteneva gli pareva dolce e lo faceva ringiovanire.

Poco tempo prima che incominciassero i festeggiamenti, arrivò un messo che dava per sicuro l'arrivo del Duca e del Card. De Medici, Legato Pontificio per i primi di ottobre.

Non essendo possibile tramandare le funzioni, il programma, come accennai, fu svolto in tutta la sua integrità.

E come regolarsi ora col Duca, che si disponeva a partire per Tonone? Come evitare che si offendesse? Si dice che i Santi sono furbi: ma la loro è una furberia santa; è quello zelo che è frutto della prudenza cristiana ed ha per fine la gloria di Dio,

Francesco non si sentì affatto in imbarazzo.

Parlò col Vescovo e si combinò ben presto una soluzione semplice e felicissima. Monsignor Vescovo mandò il Curato di Annemasse con due lettere, una di Francesco e l'altra di P. Cherubino.

L'ambasciata in sostanza era questa: « La festa è stata fatta solennemente; ma essa non è stata che una preparazione, quasi una prova generale di quella più solenne che sarà fatta all'arrivo del Sig. Duca e del Cardinal Legato.

Il Duca, nel leggere le consolanti notizie che gli

dava Francesco, ponendosi la mano al petto esclamò: « Sia lodato e benedetto Iddio di tutto il bene che l'infinita bontà sua fa e suol fare nei miei Stati ».

Intanto i preparativi fervevano con indicibile ardore. Al primo Ottobre si iniziò la terza serie di feste, la cui solennità superò ogni aspettazione.

Il programma era vastissimo; accennerò sommariamente ad alcuni numeri di esso.

a) Solenne abiura del Ministro Petit, di altri gentiluomi e di molti altri protestanti, ricevuta dal Cardinal Legato assistito dal Duca, da Protonotarii, Cavalieri del supremo ordine dell'Annunziata, da teologi e gentiluomini.

b) Solenne corteo alla Chiesa di S. Agostino. Messa Pontificale di Mons. Vescovo. Musica delle due cappelle, ducale e pontificia... Processione eucaristica. Il Baldacchino sarà portato dal Duca e dal Principe Amedeo.

Seguiva il Cardinal Legato, i Prelati, Gentiluomini. Lungo il percorso era un trionfo di archi e festoni. Fontane e vulcani artificiali, navi triremi simboliche e mille altri apparati che riempivano di stupore l'immensa folla. Lo sparo dei mortaretti era incessante ed a loro facevan eco i cannoni dei forti. Ma quel che è più consolante fu l'immenso numero di abiure ricevute in quel Triduo. Basti dire che il Card. De Medici, sfinito dalla fatica, delegò il Vescovo e Francesco a far le sue veci. Ed anch'essi erano costretti ad assolvere a centinaia, divisi in parrocchie.

Certo non dovette aver poca influenza sull'animo dei sudditi l'esemplare pietà del Duca e del fratello Luigi Amedeo che, dopo di essersi confessati, si accostarono alla Mensa Eucaristica con tutta la pompa della loro dignità e col gran manto dell'ordine dell'Annunziata, scortati da tutto il loro seguito.

Il movimento verso il Cattolicesimo continuò anche dopo le feste per più giorni.

Anche qui mi limito ad alcuni cenni di cronaca e dati numerici.

7 Ottobre 1598, abiura di cinque parrocchie.

8 Ottobre, abiura di 3 parrocchie.

9 Ottobre, abiura di 300 persone, le quali con calda ed esplicita preghiera al Duca lo supplicavano di proibire ai protestanti la predicazione nella loro parrocchia.

Nella domenica successiva, oltre 200 persone si recarono da Francesco portando processionalmente la Croce, che al tempo della persecuzione degli eretici era stata sottratta al loro furore.

Durante il periodo delle Quarantore furono celebrate parecchie centinaia di messe e distribuite 162.000 comunioni. Ed era più di 60 anni che non si era celebrata una messa.

Francesco non finiva di ringraziare la bontà divina, che si degnava di benedire così copiosamente le sue fatiche. Fu in quella occasione che per la prima volta fu pronunziata la bella parola che doveva poi essere ripetuta per tutti i secoli: « Francesco di Sales è l'apostolo del Chiabrese ».

Nel ricevimento dato dal Card. De Medici, poi fatto Papa col nome di Leone XI, il Vescovo fece una minuta relazione sulla Missione, presente il Duca e Francesco.

Dopo del Vescovo si alzò il Duca per tessere a sua volta l'elogio di Francesco e con parola vibrata e commossa concluse: « Ecco il vero apostolo del Chiabrese, ecco l'uomo mandato da Dio, ecco il primo che in questi paesi predicò la fede, tra infiniti pericoli della vita. Egli svelse la gramigna, ripiantò la Croce, ristabilì la pietà. Dopo Dio, a lui tutta la gloria per questa grand'opera ». Elogio più bello

non si potrebbe fare allo zelo apostolico di Francesco.

La conversione del Chiablese si poteva adunque dire interamente compiuta. Era necessario consolidare i risultati ottenuti con tanti stenti, in modo che non avessero più a correr rischio per la perfidia degli eretici. E Francesco interessò caldamente il Duca perchè volesse dichiarare Religione nazionale, la Religione cattolica, come era sempre stata in tutti i suoi stati prima della ribellione dei Bernesi. Costoro s'allarmarono e protestarono vivamente come se fosse stata tolta loro la libertà di culto, ma il Duca rispose:

« Quando voi vi siete impadroniti di questa provincia, avete costretto i popoli ad abbracciare le nuove dottrine. Io l'ho riconquistata con la giustizia delle armi ed ora quasi tutti i miei sudditi desiderano che io ristabilisca l'antica e vera religione, e con ciò non faccio che assecondare i giusti desideri della popolazione ». Ed aggiunse: « Voi mi chiedete di conservare tre ministri nel Chiablese ed io ve lo concedo, purchè voi accettiate a Berna i Sacerdoti che io crederò bene di mandare ».

In seguito a quella saggia disposizione, le Chiese furono riaperte al culto, restituiti i beni tutti al clero, interdetto il culto protestante e la diffusione dei libri eretici; espulsi i ministri e costretti i cittadini più influenti, non ancora convertiti, ad istruirsi od a lasciare il paese per un certo periodo di tempo.

Queste ed altre misure possono parere piuttosto severe e lesive della libertà di coscienza; ma, come osserva il Margerie, erano proporzionate ai soprusi, ed alle soverchierie che i Bernesi avevano esercitato per 60 anni, per gettare nell'apostasia un popolo, stato fino allora saldo ed inconcusso nella Fede Cattolica. Il riordinamento ecclesiastico così compiuto, assicurava ovunque il ministero delle anime, l'esercizio

della divina parola e proteggeva senza noia e fastidio alcuno l'opera della Missione.

Sarebbe qui il luogo di accennare molte altre fatiche che egli sostenne per convertire altri paesi limitrofi al Chiablese, il suo viaggio a Parigi, dove si fermò ben 9 mesi per trattare gl'interessi della Religione Cattolica, i suoi rapporti col Re Enrico IV e le conversioni operate nella Capitale con la incessante predicazione, con la santità della vita e con l'assiduità nell'apostolico ministero. Ma la brevità che mi è stata imposta mi costringe a questa lacuna.

Ritornato al Chiablese si adoperò con tutto lo zelo alla conversione di alcuni nobili personaggi, che per la stima in cui erano tenuti, avevano grande influenza su molti altri loro amici.

La preghiera e la dolcezza della sua parola trionfò ben presto su tre principali di loro: Un colonnello di nome Brotty e due ministri Joly e Desprets, le cui conversioni ed abiure ebbero un benefico effetto su tanti altri protestanti; a segno che qualche anno appresso Francesco potè dire: « Alla nostra venuta nel Chiabilese non vi erano più di 15 cattolici, ora non vi sono più di 15 calvinisti ».

Francesco Vescovo.

MALATTIA E GUARIGIONE INSUPERATA — L'ESAME PER L'EPISCOPATO — A ROMA — RITORNO TRIONFALE — LA MORTE DEL PADRE — L'ISTITUTO DI LETTERE ED ARTI — MUORE MONSIGNOR GRANIER — CONSACRAZIONE DI FRANCESCO.

Quando il Vescovo di Ginevra Mons. Granier si recò alla festa delle quarantore col Duca e col Cardinal Legato, ebbe occasione di vedere all'opera il santo

Missionario. Fu allora che maturò un pensiero che da parecchio tempo accarezzava, quello di domandare per suo coadiutore e successore il giovane apostolo. Fattane parola col Duca e col Legato, questi non solo approvarono la scelta, ma dissero espressamente che la scelta non poteva essere migliore; e promisero di appoggiare la domanda del Vescovo presso il Santo Padre. Quando il Vescovo espose il suo progetto a Francesco, questi credette trattarsi di uno scherzo, espressione della benevolenza di Monsignore. Ma quando vide il Vescovo farsi serio, si turbò assai ed un fiero contrasto sorse nell'animo suo tra l'umiltà e l'ubbidienza, tra lo sbigottimento della grave responsabilità episcopale e il timore di mancare ad una chiamata divina col rifiutare. Solo dopo fervidissime preghiere innalzate al Signore e dopo reiterate istanze del Vescovo, del Duca e di altri personaggi distinti, capì che era volontà di Dio che Egli accettasse quella dignità, e si piegò, rassegnato come chi non è più in grado di sottrarsi ad una sventura. Allorchè il venerando vegliardo Mons. Granier ebbe notizia che Francesco aveva aderito ad essere suo Coadiutore, pieno di gioia esclamò: « Sia benedetto Iddio! Sinora non ho fatto nulla che valga; ma ora che ho ottenuto il mio Figliuolo di Sales per coadiutore e successore, ritengo d'aver ben lavorato e d'aver fatto assai per il bene di questa Diocesi ».

Ma la letizia da cui tutti erano stati presi per il fausto annunzio si convertì presto in atroce dolore. Una sinistra notizia era giunta all'orecchio di tutti. Francesco è stato colpito da una gravissima malattia. I medici fanno cattivi pronostici, non c'è più alcuna speranza di guarigione. La signora di Boisys si assunse il doloroso incarico di avvertire il figlio dell'imminente pericolo, e tutti i Sacerdoti e Canonici accorsero al suo capezzale per ricevere la sua benedi-

zione ed ascoltare gli ultimi ricordi. E Francesco dopo d'aver tutti ascoltato e benedetto si disponeva al passaggio con santa rassegnazione e fiducia nella misericordia di Dio. Ma contro l'aspettazione comune Francesco si riebbe, ricuperò piena salute e ritornò presto alle sue consuete occupazioni.

Il Vescovo allora pensò di mandarlo subito a Roma per ultimare alcune pratiche riguardanti il perfetto stabilimento del culto nel Chiabrese e per ottenere la bolla di elezione a Vescovo Coadiutore. Il Sommo Pontefice Clemente VII lo ricevette con segni di grande benevolenza e conoscendone già, per relazione pervenutagli, l'alto sapere e la grande virtù volle presiedere personalmente all'esame che Francesco dovette sostenere alla presenza dei più insigni Teologi d'Italia, come il Card. Borromeo, il Baronio, il Bellarmino, Borghese, De Medici.

Le risposte furono esaurienti, e precise, così che gli esaminatori rimasero ammiratissimi e lo stesso Pontefice, sceso dal suo trono si avvicinò a Francesco e l'abbracciò strettamente, pronunziando le belle parole dei Proverbi: « Bevi, o figliuol mio, dell'acqua delle tue cisterne e della viva sorgente dei tuoi pozzi. Le tue acque scorrano al di fuori e diventino pubbliche fontane, ove tutti possano attingere (*Proverbi*, 15, 16).

Era stato presente all'esame anche il Beato Giovenale Ancina, prete dell'oratorio, discepolo di S. Filippo, poi Vescovo di Saluzzo. Da quel giorno Egli fu preso da grande venerazione per Francesco, avendo scorto in lui gli indizi più certi della vera santità, la modestia, l'umiltà; e la loro amicizia si mantenne inalterata fino alla morte.

L'Abate Chissè che aveva accompagnato Francesco a Roma ed aveva assistito all'esame, aveva sollecitamente informato il Vescovo e gli amici dello

splendido risultato e dell'onore fatto a Francesco. Perciò il ritorno del Santo fu un vero trionfo. Tutti si affollavano attorno alla sua persona per congratularsi, esprimendo la loro felicità nel poterlo avere per Vescovo. Mons. Granier avrebbe voluto che Francesco assumesse subito l'ufficio affidatogli e mise a sua disposizione metà delle entrate della mensa vescovile, ma Francesco rifiutando rispose: « Della carica episcopale non voglio altro che le fatiche e le pene » e non si rassegnò ad essere consecrato se non dopo la morte dell'esimio Prelato: « Finchè Dio ci lascerà il Vescovo, io non lascerò nè carica nè color dell'abito ». Invitato dal Vescovo a predicare la quaresima alla Cattedrale di Annecy, Egli accettò di buon grado; ma pochi giorni dopo che aveva cominciato la predica-zione ricevette avviso che il padre suo era stato colpito da grave e pericolosa malattia. Accorse tosto al capezzale dell'amato genitore, ne ascoltò la Con-fessione e gli amministrò più volte l'Eucarestia. Non manifestandosi però prossimo pericolo, e data l'assi-curazione dei medici che egli sarebbe durato fin dopo Pasqua, ritornò ad Annecy per riprendere la predi-cazione. La separazione fu dolorosa per entrambi, ma il loro coraggio fu grande in proporzione. Il buon vecchio quasi settantenne ringraziava Dio d'avergli concesso un tale assistente e consolatore al punto della sua morte. Il male però si aggravò d'improvviso in modo che non fu possibile richiamar Francesco. Ricevuti ancora una volta gli ultimi Sacramenti; il vecchio cavaliere cadde in assopimento e quando si scosse avendo visto i familiari che piangevano intorno, chiamò il terzogenito, Gallo di Sales, e gli disse: « Tu « che sei erede del mio coraggio, allontana coteste don-
« nicciuole, vestimi e portami le armi: un soldato che
« ha sfidato la morte sul campo di battaglia non deve
« morire così in un letto, tra il pianto delle donne ».

Fu quello l'ultimo lampo di fiera. Poco dopo l'orgoglio militare si spense per sempre davanti l'umiltà della Croce: e sposò quel po' che gli rimase di vita unito al suo Dio, stringendo al petto un Crocifisso che baciava e ribaciava teneramente. Sentendo poi sempre più vicina la grande ora, avuti a sè i figli, li esortò, li benedisse e le ultime parole sue furono che dovessero amare e venerare la nobile e pia sua compagna e rivivere come padre e seguire come guida il figlio assente, che Egli aveva purtroppo contrastato al Signore. Francesco ebbe avviso della morte del genitore mentre stava per salire sul pergamo; fece appello al suo coraggio ed incominciò la predica che era appunto sulla risurrezione di Lazzaro. Ogni parola del sacro evangelo lo trasportava al castello di famiglia, nella camera, al letto di morte dell'amatissimo padre, ma egli con costanza e fermezza superiore ad ogni immaginazione repressè ogni commozione. Ma alla fine del discorso Egli disse con voce tremante: « Signori, salendo su questa cattedra ho appreso la morte di chi più che a verun altro sono obbligato sulla terra: il padre mio, l'amico vostro più non esiste. Siccome per la vostra bontà lo amaste vivo, pregateli, morto, l'eterno riposo dei giusti »: Ciò detto non potè più resistere, proruppe in diretto pianto e tutti gli uditori si commossero fino alle lagrime.

Una grande consolazione però era riservata a Francesco qualche tempo dopo: il solenne giubileo del 1602. Era quello un privilegio straordinario, concesso fuori tempo per bontà del Papa, dietro le insistenze del Padre Cherubino e fervorose suppliche a Lui umiliate dalla casa di Savoia. La grazia del giubileo fu concessa appunto perchè la piccola città di Tonone era di fresco convertita ed era bisognosa di conforto. Il giubileo fu aperto solennemente dal Vescovo e le benedizioni che esso apportò a tutto il popolo non è

cosa facile esprimere. Anche questa volta riassumerò colle cifre che ci tramandarono i biografi. Dalla Savoia, da Lione, dalla Franca Contea e da altre parti accorsero ben trecentomila pellegrini: cento sacerdoti furono per molti giorni addetti alle confessioni, sessantaduemila comunioni, prediche e conferenze senza fine, conversioni di 600 eretici, tra cui sei ministri e di parecchi religiosi apostati, senza contare le offerte materiali e le grazie di ordine spirituale. Basti dire che Mons. Granier, scrivendo al Sommo Pontefice, potè dire che il giubileo fu dal principio alla fine un continuo miracolo.

Non posso tralasciare di accennare una circostanza che rese anche più cara la festa del Giubileo, la lettura delle Bolle papali autorizzanti la erezione della *Santa Casa*. Di questa casa fondata da Francesco occorre dire una parola.

Al suo ritorno da Roma Francesco concepì la geniale idea di un *Istituto di Lettere ed Arti*. Aveva notato che molti novelli convertiti per attendere ai loro studi e darsi ad una carriera professionale, andavano a Ginevra, a Berna, a Losanna con pericolo della loro fede. Il progetto come è facile comprendere, piacque a tutti, ma era di esecuzione difficilissima. Francesco con ardimento insuperato si mise all'opera. L'istituzione colossale fu sostenuta da ottimi cattolici, da eminenti personaggi e dallo stesso Pontefice, che con un Breve diede all'Istituto gli stessi privilegi delle Università di Bologna e Perugia, nominò Prefetto dell'Istituto lo stesso Francesco e stabilì un Patrono nella persona del Card. Baronio. Nel magnifico edificio eretto espressamente vi insegnarono prima i Gesuiti, poi i Barnabiti e non si può dire quanto bene essi abbiano apportato agli abitanti di tutto il Chiabiese. Nell'occasione adunque del suddetto Giubileo vennero lette solennemente le

Bolle di erezione della Santa Casa ed era messa in possesso del Prevosto della Chiesa di S. Ippolito con diritto a non piccoli redditi. Il progetto non potè essere compiuto in tutta l'ampiezza con cui Francesco l'aveva ideato, ma certo per quei tempi quella potè dirsi una grande Istituzione.

Il Giubileo del 1602 fu l'ultima grande consolazione riservata al santo vegliardo, Mons. Granier. Logoro dalle fatiche e dalle infermità, confortato dai Sacramenti, Egli lasciava questa vita nel settembre di quel medesimo anno tra l'universale compianto di tutta la Diocesi. Francesco ne ricevette l'annunzio a Lione e ne ebbe gran dolore, perchè, come s'è visto, egli lo amava come un Padre e ne era riamato come Figlio diletto.

Capì Francesco che la dipartita di Mons. Granier lo obbligava ad assumere senza indugi il governo della Diocesi e senz'altro si dispose a ricevere la consacrazione episcopale. Non mi è possibile dire della sua preparazione. Lo stesso sentimento di umiltà, che lo faceva essere tanto restio ad accettare l'alta dignità, gli suggerì un serafico fervore proporzionato al gran peso e ministero a cui il Signore lo aveva eletto. Venti giorni di esercizi sotto la guida del Padre Forrier, accesero nel cuore suo tanto amor di Dio che Egli apparì come trasformato in tutta la sua persona. Nelle sue private memorie scrisse: « Sento in fondo al cuore una nuova fiducia di dover sempre meglio servir Dio in santità e giustizia... sono deciso a sacrificarmi a Lui con tutta la fedeltà che mi sarà possibile... Nulla al mondo è degno dell'amor nostro, tutto deve essere dato al Nostro Salvatore, che a me diede tutto il suo ». In base a questi sentimenti ed altri che tralascio, compilò un Regolamento di una perfezione ammirabile e soavità celestiale. Quel Regolamento fu la direttiva infallibile del suo mini-

stero pastorale. La consacrazione ebbe luogo nella festa dell'Immacolata nella Chiesa Parrocchiale di Torrens, in cui Egli era stato battezzato. Al principio della funzione era così visibile la sua commozione e così intima la sua unione con Dio, che tutti ne furono maravigliati e commossi. Rapito fuori dei sensi, vi rimase oltre mezz'ora. Riavutosi dalla sua estasi cadde in deliquio, ma mentre i circostanti temevano di qualche sinistro e cercavano di aiutarlo, Egli si rianimò spontaneamente, assicurò i circostanti che stava benissimo e ringraziandoli li invitava a continuar le Sacre Cerimonie. Il popolo ebbe la convinzione d'aver assistito ad un prodigio del Cielo.

Il Vescovo nella vita privata.

L'ABITAZIONE — IL VESTITO — I FAMILIARI — LA CURIA.

« Dopo la mia consacrazione, venendo di tra gli Angeli e Santi, stando coi quali avevo fatto i miei proponimenti, io non parlava più che come uomo straniero al mondo ». Così scrisse Francesco parlando della sua vita di Vescovo.

Tutti i suoi pensieri erano in Dio, il suo lavoro, le sue fatiche avevano di mira la salute delle anime, l'edificazione del prossimo, l'accrescimento dell'onore di Dio. Le feste del suo ingresso, che furono una vera apoteosi, lo lasciarono indifferente, come con indifferenza ascoltò gli omaggi che gli fecero in un solenne ricevimento e trattenimento accademico. Egli era premuroso di mettersi al lavoro ed incominciare la sua novella missione. Primo pensiero fu quello di curare che l'abitazione, i familiari e quanto lo circon-

dava fossero di edificazione a tutti. Egli vestiva colla massima semplicità come prima di essere Vescovo, nè volle mai saperne di abiti di seta. La casa che abitava era d'affitto ed a chi lo esortava a fabbricarsi un palazzo conveniente, rispondeva: « No, no! non desidero palazzi nè altro; mi rallegro al pensiero che il padrone mi potrà licenziare quando gli pare e piace. Anche Gesù, mio Maestro, non aveva ove posare il capo. Morire colla gloria di non avere nulla di mio, ecco la mia ambizione, e non cambierò giammai proposito ».

Non ebbe mai, nè volle avere carrozza; andava sempre a piedi anche nel fare le visite alla Diocesi, salvo che il cattivo tempo lo obbligasse a montare a cavallo. La sua mensa era ordinaria e frugalissima: quando aveva dei Sacerdoti come commensali dava loro i primi posti, e voleva che almeno fino a metà il pasto si leggesse la Sacra Scrittura o qualche altro utile libro. Le persone di servizio erano poche, ma dovevano essere tutte di vita esemplare, aliene da ogni vanità. Pur concedendo loro il necessario svago e giusta ricreazione, voleva bandita ogni sorta di giuochi. Un Sacerdote era destinato ad essere loro sorvegliante; ma egli stesso non si dispensava dal curare i suoi dipendenti: giacchè egli faceva in loro compagnia l'orazione del mattino e della sera, li istruiva nella religione, li comunicava di sua mano e non di rado si tratteneva con essi a guisa di un padre coi suoi figliuoli.

Nel formar la curia non procedette di suo solo arbitrio, ma dopo d'aver pregato il Signore, richiesto il parere dei Canonici e degli ecclesiastici più venerandi, scelse coloro che gli parvero più degni. Prescrisse loro il modo da tenere nel trattar col pubblico e volle che con tutti si mostrassero sempre cortesi, affabili, disinteressati, per quanto giusti, nell'esa-

zione dei diritti di curia. Dopo d'aver provveduto a quanto poteva riguardare la sua persona e la sua casa si diede con tutto l'ardore della sua anima apostolica al servizio ed al bene altrui.

La prima cura.

IL CATECHISMO — L'AMORE AI FANCIULLI.

Il Santo Vescovo, essendo convinto che l'ignoranza delle cose di religione era la causa di quasi tutti i mali e che il solo tempo utile e possibile d'istruirsi nella Religione è il periodo degli anni giovanili, credette essere della massima urgenza riformare e perfezionare l'opera dei catechismi. Ed è veramente ammirabile il modo che Egli tenne ed il successo che ne riportò. Nulla di più pratico e di più moderno. Fatti i convenienti preparativi, egli fece l'inaugurazione dell'anno catechistico con tutta la pompa possibile nella Chiesa di S. Domenico: Messa solenne con esecuzioni musicali, discorso accademico tenuto da Lui medesimo, presente tutto il Capitolo ed una gran folla di popolo: spiegazione del metodo che d'allora in poi si sarebbe tenuto. Ed il metodo era il più semplice: preghiera allo Spirito Santo, recita della lezione precedentemente assegnata, spiegazione letterale fatta in modo piano semplice, paziente, canto di lodi sacre, funzioni di chiusura.

E siccome le parole muovono e gli esempi lasciano, Francesco volle egli stesso essere il primo Catechista nella Cattedrale. Il numero degli uditori andò sempre crescendo ed Egli cominciò a farne tre classi differenti e furono adibite altre Chiese, quella della Madonna e quella di S. Giovanni. Da principio alcuno trovava che dire contro un insegnamento elementare

e popolare, ma Francesco con molta facilità convinse quei signori e li rese ammiratori del suo metodo. Poco dopo con apposita lettera pastorale descrisse il metodo che voleva si tenesse da tutti i parroci e ne prescrisse l'osservanza. Giunse perfino ad autorizzare con patenti speciali, muniti del suo sigillo e da Lui firmate, i Sacerdoti non aventi cura d'anime, affinchè non si dovesse avere alcun pretesto per astenersi dall'importantissima opera del catechizzare i fanciulli. Non occorre dire che a tali catechismi prendevano parte non solo costoro, ma anche gli adulti con immenso loro vantaggio, e Francesco ne gioiva. Per incoraggiare i genitori a mandare i figli, organizzava durante l'anno alcune processioni con sfilata di stendardi, tra canti e recita del Santo Rosario; ed Egli assistito da Sacerdoti, cantando, si compiaceva di trovarsi, in mezzo a tutta quella gioventù. Alcuni saccentoni e sfaccendati facevano le meraviglie che un Vescovo si abbassasse a quel modo e perdesse con ragazzi pezzenti un tempo che avrebbe meglio speso in altre cose. Ma Francesco, non curandosi delle dicerie di quei superuomini, si contentava di rispondere con Gesù Cristo: « Lasciate che i fanciulli vengano a me ».

Ed i fanciulli andavano a Lui come ad un padre affettuoso, lo amavano come un padre e tenevano come il più prezioso regalo un suo saluto, una parola dolce, una carezza. E Francesco era lieto di quello spettacolo che gli ricordava le scene che si verificavano allora all'adorabile persona del nostro Divin Salvatore.

Col suo Clero.

SAGGI ORDINAMENTI — ZELO PER LE VOCAZIONI —
ACCADEMIA FLORIMONTANA.

Per sistemare ed organizzare in modo efficace una diocesi di una vastità immensa, composta di circa 600 parrocchie, ed anche per togliere i disordini ed abusi che in gran parte di essa si erano introdotti insieme col veleno dell'eresia, era indispensabile un cordiale affiatamento con tutti i suoi Sacerdoti. Nulla quindi di più opportuno che un sinodo diocesano che venne aperto il 2 ottobre 1603. Furono formulati parecchi canoni riguardanti l'osservanza dei Decreti del Concilio di Trento e proposto un ordinamento della Diocesi così saggio e opportuno che l'Assemblea lo approvò all'unanimità. Ed è notevole che quello stesso ordinamento servì di base e norma ad altri Vescovi per la cura della loro Diocesi. Una delle maggiori pene del santo Vescovo fu quella di non avere mai potuto avere un Seminario. Come ho detto, egli abitava in casa d'affitto e non potè mai ottenere la facoltà di prelevare dai benefizi i fondi necessari per l'erezione del Seminario Diocesano. Si rivolse ripetutamente all'amico suo Card. Di Berulle, per indurlo a fondare una Società di Ecclesiastici avente per iscopo l'educazione del giovane clero. Quella Società più tardi venne fondata, ma egli non ebbe la consolazione di goderne in servizio della Diocesi. A questa mancanza pertanto egli supplì con lo zelo personale, col consiglio e col cercare tutte le occasioni per coltivare, tra i giovani, coloro che per pietà ed ingegno davano veri indizi di vocazione ecclesiastica. Per essi impiegava tutto il tempo che era necessario, e a chi diceva che per quelle opere poteva incaricare altri, rispondeva

con ineffabile benignità: « Non sono io che li invito, sono essi che domandano di me. Dio così dispone affinchè il pastore conosca le pecorelle e le pecorelle conoscano Lui ». Coi novelli sacerdoti moltiplicava le cure e le istruzioni, li preparava a diventare confessori prudenti, discreti, benigni. « Rammentatevi che i poveri penitenti vi chiamano padre e che voi dovete avere per essi un cuore veramente paterno, accoglierli con dolcezza, sopportarne la rusticità, l'ignoranza, i difetti ».

Da tutti gli ecclesiastici esigeva una applicazione seria ed incessante allo studio. « Vi scongiuro, miei carissimi fratelli, di attendere da senno allo studio. La scienza in un Sacerdote è l'ottavo Sacramento della gerarchia ecclesiastica, e le più grandi sventure della Chiesa ebbero origine dal fatto che l'arca della scienza era in altre mani che quelle dei Leviti ».

E dimostrava un affetto speciale e una riverenza somma per i Padri della Compagnia di Gesù, perchè « uomini di infaticabile ingegno, dall'intrepido zelo, « dalla profonda dottrina, i quali non solo menano vita « santa, ma divorano libri coi loro continui studi, « e colle loro opere riempiono il mondo d'uomini « dotti ». Era amante delle opere di polso, entusiasta dei grandi autori come S. Tommaso, S. Bonaventura, ma abborriva tutte le sottigliezze scolastiche e pedanterie che fanno perdere un tempo prezioso senza rendere più dotti. Promoveva le riunioni dei Sacerdoti con una costanza senza esempio: egli stesso vi presiedeva sempre e dava a tutti tale esempio di attività, di zelo e di amore alla Chiesa, che tutti si accendevano dal desiderio di seguir le orme del loro santo Pastore.

Non potendo Francesco, come ho detto, per tante ragioni da Lui indipendenti, erigere un Seminario per la formazione di Chierici, pensò ad un'altra Isti-

tuzione che indirettamente poteva fornire alla Diocesi, anzi a tutta la Savoia, dei cattolici veri e militanti ed invogliare coloro che si sentivano i germi di vocazione a percorrere la carriera ecclesiastica. Parlo della celebre *Accademia Florimontana*, così detta perchè era destinata a raccogliere i più bei fiori che in fatto di lettere e di scienze producessero le montagne della Savoia. Stemma ne era un arancio fiorito, motto « *Flores fructusque perennes* ». Quell'accademia che sarebbesi benissimo potuto dire « Università popolare, non ebbe infanzia. Fu protettore e presidente il Duca di Nemours, il quale accettò di buon grado, ma a condizione che fossero Assessori con Lui il Vescovo di Ginevra e il Sig. Favre presidente del Senato. Francesco ebbe anche la cattedra di Filosofia e Teologia e di Lettere. Il Favre quelle di Diritto, Scienze e Lettere. La prolusione fu tenuta dal Santo Vescovo tra l'entusiasmo di una moltitudine di uditori. Fu letto e proclamato lo Statuto di Fondazione, il cui primo articolo dice espressamente « essere scopo dell'Accademia procurar la maggior gloria di Dio colla pratica delle virtù e il bene pubblico col servire al proprio sovrano: doversi quindi escludere le persone che non amassero mostrarsi buoni cattolici o fossero giudicati inetti ai corsi di cui si occupasse l'accademia ».

Certo il lettore riconoscerà l'ardimento di cui è stato capace il Santo Vescovo e immaginerà facilmente il gran bene che quel centro di coltura avrà procurato alla gioventù più eletta di tutta la Savoia e provincie limitrofe.

Il Pastore.

TRA LE SUE PECORELLE — VISITA PASTORALE.

Ma la vigilanza di Francesco non era ristretta ad un genere di opere e di persone; il suo pensiero abbracciava tutti i bisogni, il suo zelo non escludeva nessuna persona e tutti desiderava conoscere ed avvicinare: « farsi tutto a tutti per attirare tutti a Cristo ». Da buon Pastore Egli s'interessava di tutto il suo gregge e non lasciava intentato mezzo alcuno che potesse giovare alla salute spirituale dei suoi figliuoli. I provvedimenti che Egli aveva adottati nelle riunioni dei Sacerdoti nel primo sinodo ed in quelli che celebrava con frequenza giovarono indubbiamente a riordinare e ricomporre la Diocesi tanto agitata e travagliata dagli eretici.

Ma se il campo non è frequentemente visitato, lavorato, seminato, non produce e non perpetua i suoi frutti. Dirò in distinti capitoli, delle visite fatte da Francesco alle Diocesi, del seme della divina parola che egli sparse con tanta abbondanza e dei copiosi frutti di santità e benedizione che Egli raccolse specialmente nel ministero del *Confessionale*. Comincio dalla visita pastorale.

Appena Francesco potè giudicare ben poste le basi del suo governo della Diocesi e meno dannosa la sua assenza da Annecy, intraprese la prima visita pastorale. Il suo primo pensiero fu al paese che era tanto caro al suo cuore, quello che mercè le sue cure era tornato alla vera fede. Immagini il lettore le accoglienze, le feste che furono fatte al santo missionario! Ed Egli si prestava in tutto a tutti, confessando, predicando, amministrando la Cresima a quanti si presentavano e prendendo tutti i provve-

dimenti. Trentatre parrocchie trovò ancora sprovviste di curato proprio ed Egli ne le fornì con tutta sollecitudine; di modo che dopo di quella visita ed in seguito ai provvedimenti presi, tutte le Chiese furono ridotte ad ordine perfetto ed il culto cattolico potè dirsi ristabilito in tutta la sua perfezione. E come già accennai potè affermare di non aver trovato più che un numero pressochè insignificante di eretici.

Data l'ampiezza della sua Diocesi, Egli due volte dovette interrompere le visite per correre alla sua sede pel disbrigo di affari importanti, ma non ebbe pace finchè non ebbe visitato tutti senza eccezione i paesi, le singole parrocchie e perfino i paeselli pressochè inaccessibili sulle cime dei monti.

L'ultima parte della visita durata oltre quattro mesi e mezzo fu la più difficile e gli costò sacrifici e pene senza fine; ma la sua virtù e il desiderio del bene gli fece tollerare ogni disagio e vincere ogni ostacolo. Nelle regioni di Faucigny vi sono boschi foltissimi ghiacciai eterni, rupi scoscese, strade inaccessibili, ma Francesco non ebbe mai alcuna esitazione e quand'era uopo egli si arrampicava aiutandosi colle mani e coi piedi. Giunse al punto da farsi ferrare le scarpe con ramponi da montanaro o da alpinista, e coll'aiuto di quelle potè passare anche su ghiacciai e sull'orlo di certi precipizi, che facevano venire le vertigini alle persone del seguito. I suoi piedi spesso divennero tutta una piaga e certi giorni era costretto a fare non rare tappe perchè non si poteva più reggere sui piedi laceri e gonfi. Un giorno i compagni di viaggio vedendo avvicinarsi la notte affrettarono il passo e senza accorgersene abbandonarono Francesco; ma appena se ne accorsero rifecero il cammino, ed incontratelo gli mossero lamento perchè non li avesse seguiti. Francesco che si sentiva le gambe rovinate ed indolenzite ed i piedi pesti, anzichè rispondere a

tono, si contentò di dire con tranquillità: « Cari miei, si cammina come si può ».

Sono costretto ad omettere tanti episodi che gli toccarono in queste visite e tacere delle numerose conversioni operate. Di alcune di queste farò accenno più avanti in apposito capitolo.

Francesco della solenne visita pastorale mandò a Roma una dettagliata relazione che era un eloquente documento del suo lavoro apostolico e della floridissima condizione della Religione Cattolica. Esponeva al S. Padre gli ulteriori bisogni ed i suoi progetti pel decentramento delle Parrocchie più vaste e per la fondazione del Seminario Diocesano. Recò a Roma la relazione della visita il fratello di Francesco, Canonico della Cattedrale, il quale fu ricevuto con grande onore in vista del Vescovo di Ginevra, ottenendo dal S. Padre tutti i favori e privilegi che aveva chiesto. Quelle fatiche incessanti avevano però assai indebolito le sue forze e scossa la sua salute ed il suo antico precettore Déage che lo amava sempre con intenso affetto, si permise di ammonirlo dolcemente e con ogni rispetto: Francesco sorridendo rispose: « Oh, caro Déage, che grande gloria sarebbe « per voi avere un discepolo martire, sacrificato nel « servizio di Dio e delle anime! Ma voi siete stato « troppo buono con me; m'avete reso troppo pigro e « inetto a procurarvi una gloria che ai nostri giorni « è così rara ».

Il Pastore che nutre le pecorelle.

(LA PAROLA DI DIO).

Non è mia intenzione di parlare in questo capitolo della predicazione di Francesco, della sua eloquenza, della sua arte e neppure dei discorsi che di Lui ci re-

stano. Lasciando ai dotti questo interessantissimo studio io mi contento di parlare di Francesco predicatore e dei grandi frutti che dal ministero della parola Egli seppe ricavare.

Ho già accennato come Egli tenesse il dovere della parola di Dio, come uno dei primi per un Sacerdote. Ancora suddiacono Egli cominciò a predicare, e quando gli fu affidata la cura delle anime non desistette più dal predicare fino al punto da meritare amorosi rimproveri dal padre suo. Aveva fatto proponimento di non mai rifiutare la parola di Dio a chiunque la richiedesse e lo mantenne fedelissimamente; accadde che in un giorno gli si richiedesse un secondo, un terzo, un quarto discorso ed egli sempre annuiva di buon grado, e se gli intimi se ne impensierivano egli rispondeva tranquillamente: « Che volete mai? Io ho un cuore che non sa rifiutarsi; io preferisco fare un discorso anzichè dire di no ». Ed è così che ogni anno, Egli, benchè Vescovo, predicava il quaresimale; e le folle di Annecy, di Digione, di Chambery, correvano con assiduità alla sua cattedra. Predicò il Quaresimale a Parigi presente il Sovrano e lo predicò a La Roche, piccola ed oscura città che non avrebbe certo lusingati predicatori desiderosi di gloria e di successo. Un'idea della purezza del suo zelo e della profonda umiltà del suo spirito si può avere da queste parole che egli scrisse di ritorno da La Roche: « Vengo dal luogo delle mie delizie, dove ho ammaestrato un popolo umile e modesto. Ordinariamente nelle grandi città non si vede altro che orgoglio ed ambizione, specialmente tra i grandi signori, i quali se ne lodano e gonfiano, ma i piccoli ascoltano con attenzione e diligenza la santa parola ».

I frutti della sua predicazione erano sempre i migliori che si possono desiderare: conversioni di peccatori, ritorno di protestanti alla Santa Chiesa. E

tali frutti, a cui non era estranea la sua eloquenza e diligente preparazione che egli premetteva, erano dovuti alla preghiera e ai sacrifici che egli moltiplicava. Invitato con insistenza dal Senato di Chambery a predicare il Quaresimale in quella città, non seppe rifiutarsi, e recatosi qualche tempo prima si chiuse in santo ritiro di preparazione nel Collegio dei Gesuiti, per ricomporre, diceva egli stesso, il suo spirito tutto sconvolto dagli affari, esaminarsi a puntino e rimettere ogni parte del suo cuore al proprio posto » (Lettera 92).

Furono giorni di meditazioni, di silenzio e di mortificazioni, ma la parola di Dio operava prodigi: ogni predica era giudicata un miracolo ed in uno dei primi giorni tutto il popolo fu testimonia di un fatto meraviglioso. Un fascio di raggi risplendentissimi, partendo da un Crocifisso, posto sulla tribuna della Chiesa, rifletteva una vivissima luce sul volto di Francesco che rimase mortificato, confuso, al punto di pregare gli uditori a non farne motto alcuno.

Durante il Quaresimale ad Ancey si affaticò in modo straordinario, ma le consolazioni gli piovevano in proporzione. Una donna protestante da molti anni resisteva alla chiamata di Dio, ma questa volta alle parole di Francesco la grazia trionfò e Francesco potè scrivere: « Nella mia rete ho trovato un pesce che da ben quattro anni desideravo cogliere. Io esulto di gioia e lo raccomando alle vostre preghiere ».

Un confronto farà meglio risplendere la santità del nostro Santo Vescovo. Stante l'immensa fatica che in quella quaresima dovette sostenere per la predicazione, confessione, aderendo alle suppliche degli amici, chiamò in aiuto e invitò altri Sacerdoti, incaricandoli di predicare alcune volte durante la settimana. Egli, anche per dare buon esempio, interveniva

alle prediche; ma benchè i Sacerdoti fossero forniti di dottrina e di eloquenza, il popolo disertava la Chiesa, mentre alle prediche di Francesco la Chiesa rigurgitava di uditori. Certo a quei predicatori doveva mancar qualche cosa: giacchè uno di essi, un giorno, indispettito nel vedere la Chiesa quasi vuota, se la prese coi pochi presenti con una apostrofe per nulla opportuna: « A che pro spender tempo e fatica e gettare semente in terreno sì ingrato e sterile?.. » Francesco che era presente ne ebbe gran pena e gli uditori offesi abbandonarono del tutto i predicatori. « Perchè se la pigliano con noi che veniamo alla predica? vadano a rimproverare nelle vie e nelle case coloro che non vengono ». Così essi esclamarono.

Ma il terreno era tutt'altro che sterile ed ingrato. Basti dire che di quella quaresima egli scrisse alla Chantal: « La missione quaresimale è la messe delle anime: vi scrivo colle lagrime, parte di gioia, parte d'amore. Predico al mio popolo sui divini comandamenti, che essi desiderano sentir spiegati da me: e sono ascoltato con mirabile attenzione: ma io parlo con tutto il mio cuore ».

Forse non mancano anche oggi dei predicatori che si trovano nell'imbarazzo di quei colleghi di Francesco. Se a me fosse lecito, vorrei quasi pregarli a voler riflettere sulle parole del Santo, testè riferite. Quanto vi sarebbe da dire sulle ragioni che rendevano così efficace la parola di S. Francesco. Più che l'incanto della sua voce doleissima, l'attrattiva dello sguardo penetrante e la nobiltà del gesto era la santità che traspariva dalla sua persona, che esercitava sulle anime una potenza di commozione e di convincimento a cui non si poteva resistere. Un contemporaneo che era assiduo alle prediche di Francesco affermò: Nella sua persona e in tutti i suoi modi v'era una maestà così dolce che lo rivelava un uomo tutto celeste, e faceva

dire che volendosi avere un'idea di Gesù Cristo che parlava cogli uomini, bastava guardare il Vescovo di Ginevra.

Il Pastore cura le pecorelle.

PURIFICAZIONE DI ANIME — UN ASSASSINATO — UN
CONDANNATO A MORTE — DA MIHI ANIMAS CÆTERA
TOLLE.

Il ministero della predicazione per Francesco non era altro che un mezzo, diretto ad ottenere più facilmente ciò che più gli stava a cuore, cioè la conversione e la santificazione delle anime per mezzo del Sacramento della Penitenza. Colla predica Egli, come con una tromba, intendeva riscuotere i peccatori dal sonno del peccato e chiamarli a penitenza. Il suo confessionale era sempre circondato da gran folla di peccatori che tutti volevano confessarsi da Lui.

Durante il quaresimale predicato a Digione e specialmente nei quindici giorni di Pasqua egli non aveva un istante di riposo. Non lasciava il confessionale se non per salire sul pulpito. Digione, al dire dei biografhi, mutò faccia e gli effetti di quella trasformazione morale durarono per anni ed anni: Francesco stesso ne restò sorpreso e ne parla di poi con ammirazione nelle sue lettere (61^a). Soleva dire che la più grande ventura che egli potesse desiderare era quella di morire per convertire le anime: « avessi mille croci e mille pastorali, li lascerei tutti all'istante piuttosto che lasciar la cura dei peccatori. *Sono Vescovo per i peccatori, pastore per le pecorelle inferme, medico per le malate* ».

Un giorno facendo un viaggio s'incontrò in un povero disgraziato che ferito mortalmente giaceva ab-

bandonato sulla strada. Scese immediatamente da cavallo e si provò a curarlo ed aiutarlo meglio che potesse, ma l'infelice imprecando e bestemmiando giurava di vendicarsi trascinando al tribunale il suo aggressore. « Caro mio — esclamò Francesco — voi avete più bisogno del medico e del sacerdote che del tribunale. Il medico verrà presto, intanto cercate di provvedere alla vostra salute spirituale. Si inginocchiò quindi per terra vicino a lui, accostò l'orecchio alle sue labbra e tanto seppe dire che il moribondo si confessò tra le lagrime e deposto ogni pensiero di odio e rancore si dispose a morire rassegnato al volere di Dio.

Durante una predica della Pasqua a Digione si sentì così infiammato al pensiero di quanto Gesù Cristo soffersse per colpa dei peccati nostri che la commozione dell'animo suo passò in quello degli uditori. Tutti piangevano e singhiozzavano e non solo le donnicciuole, ma anche gli uomini e soldati. All'indomani un presidente del parlamento si presentò a Francesco e gli disse: « In verità, Monsignore, che io non ho mai versato tante lagrime, come ieri alla vostra predica. E Francesco: « Anche le figlie di Gerusalemme piangevano alla vista dei dolori di Gesù, ma i figli della Chiesa non debbono contentarsi di piangere essi debbono bagnare colie lagrime la terra del loro cuore e poi farle produrre i frutti di salute. Il presidente che teneva condotta un po' equivoca abbassò gli occhi e tutto mortificato promise di abbandonare l'occasione di peccato in cui viveva.

Quando si accorgeva che i penitenti esitavano ad aprirgli il cuore per timore o vergogna od ignoranza li confortava con dolci parole e li aiutava ispirando loro fiducia: « Non sono io il vostro padre? Perchè dunque temete? Perchè temere di manifestare il vostro interno a me che sono presso a poco peccatore come voi? E poi non faccio io le veci del Signore? ».

Un povero infelice, condannato alla morte, in preda alla più atroce disperazione proferiva orribili bestemmie e non voleva sentir parole di fede e di perdono. Nessuno osava più appressarglisi; ma Francesco, appena fu informato, non ebbe un solo istante di esitazione: gli si avvicinò con modi sì gentili ed affettuosi che il poveretto si sentì disarmato, si confessò e si riconciliò con Dio. Il santo Vescovo ne era lietissimo e per mostrare al condannato la sua gioia ordinò a tutti i curati, nel cui territorio doveva passare recandosi al supplizio, che gli andassero incontro e cercassero di confortarlo nel corpo e nello spirito. Egli stesso l'accompagnò fin fuori della città, lo trattene in santi pensieri, lo esortò ad offrire la sua vita in espiatione delle sue colpe, e fattogli regalo di alcune medaglie, lo abbracciò teneramente e si separò da lui piangendo come un fanciullo, « Quanto amore per un forestiero! — gli disse uno dei suoi famigliari ». E Francesco: « È vero, è uno straniero e sconosciuto, ma siamo tutti fratelli in Dio che è nostro Padre comune ». Tale era il suo spirito di fede e la perfezione della sua carità per le anime.

Questi fatti che potrei moltiplicare per gran numero di pagine provano di quale tempra fosse l'animo di Francesco, quanto affettuoso il cuore di Lui. E tale ardore di carità verso le anime egli andò sempre accrescendo di giorno in giorno, e pur attendendo con esemplare sollecitudine al governo generale della difficile sua Chiesa, nulla aveva di più caro che lavorare direttamente alla salute delle anime, avendo fatto suo il motto: « *Da mihi animas, caetera tolle*: A me le anime e voi pigliatevi tutto il resto. ».

Il buon Pastore.

TUTTO A TUTTI — SERENITÀ IMPERTURBABILE AN
CHE NELLE CALUNNIE.

Si sparse un giorno la voce che Francesco era stato vittima di un attentato e che fortunatamente era stato salvo per miracolo. Era una voce falsa.

Ad una suora della Visitazione che gli esternava la sua pena con una lunga lettera, Francesco rispose in tono faceto: « Ma chi vi ha contato questa favola? »
« State di buon umore, che i buoni certo non mi »
« uccideranno, perchè buoni, ed i malvagi, neanche »
« perchè io *non sono buono* ».

Questo capitolo ha per iscopo di dare una smentita all'umile asserzione del nostro caro Santo. A dir vero non sarebbe punto necessario un capitolo distinto dal precedente e con intestazione diversa; perchè bontà e dolcezza sono sostanzialmente la stessa cosa.

« Nella dolcezza di Francesco è espressa tutta la bontà dell'animo suo, e questa bontà è sì grande che rallegra, addolcisce, incanta tutti coloro a cui è comunicata ». Così un testimonio.

Racconteremo perciò alcuni fatti che rivelano l'ineffabile mitezza di Francesco, il suo zelo purissimo, l'amore cocente per le anime.

« Io lo voglio amare e amare molto questo caro »
« prossimo: non mi negherò mai a chiunque mi desi- »
« deri »: così egli esclamava frequentemente. Si pre-
stava per tutti e si faceva tutto a tutti.

Incontrandosi con fanciulli teneri, si fermava a discorrere familiarmente con loro, li benediceva, li accarezzava, e quelli si sentivano felici. Grandi e piccoli, ricchi e poveri, dotti ed ignoranti trovavano sempre in lui l'amico, il fratello, il padre.

Un giorno si presenta a lui una persona di bassa condizione, privo di coltura e lo impegna in una lunga conversazione. La santa Madre di Chantal lo rimprovera ed egli a rispondere: Sono debitore a tutti, *sapientibus et insipientibus*.

Un'altra volta fu biasimato perchè si tratteneva a discorrere lungamente con una persona povera e di cose inutili. La sua risposta fu: Ciò che a noi sembra inutile è di grande importanza per questa povera gente.

Questa sua bontà però non era disgiunta da una soavissima dignità che lo difendeva contro ogni possibile debolezza e parzialità. E si sa che non è troppo facile conciliare la somma condiscendenza con una doverosa intransigenza.

Un commendatore dell'ordine di Malta, aveva chiesta al Santo una Parrocchia per un sacerdote già suo domestico: ma la parrocchia doveva essere messa a concorso. Il Sacerdote raccomandato partecipò; ma fu escluso perchè trovato privo della necessaria dottrina e virtù. Il Commendatore si reca furibondo dal Vescovo, prorompe in rimproveri ed insulti, fino a prenderlo per la barba e dirgli: « Se tu non fossi Vescovo, t'insegnerei io a rispettarmi! ma se non hai riguardo a me, dovresti almeno rispettare questa Croce che porto ».

« Signore, risponde tutto tranquillo il Vescovo, come non sarei pieno di rispetto per la Croce, mentre ho composto un libro in sua lode e la porto anch'io sul petto al par di voi? »

Il Commendatore però, visto che nulla otteneva, si partì vomitando un altro sacco d'improperi contro Francesco, il quale lo accompagnò fino alla porta. Quivi il prepotente, voltosi verso di lui gli disse rozza-mente: « Non voglio i tuoi complimenti » e se ne partì.

A chi si meravigliava della sua calma rispose:

Vi assicuro che non mi sono turbato niente. Dio ha trasportato altrove il mio spirito ed io recitavo le parole del salmo: « Ero come un uomo che non sente e che non ha bocca per replicare ».

Ma tanta bontà non poteva essere senza effetto: una terribile agitazione s'impadronì dell'animo del Commendatore, il quale all'indomani, andò a chiedere le dovute scuse al Santo, e in seguitò gli professò una grande venerazione.

Trovandosi un giorno a Lione per alcuni affari, gli fu recapitato un biglietto di una persona sconosciuta. Diceva così: Se voi non venite a confessarmi quanto prima renderete conto dell'anima mia davanti a Dio.

Per Francesco quella minaccia era più che superflua. Rispose che andasse al parlatorio della Visitazione dove egli sarebbe giunto tra breve.

Giunto al monastero, vede un servitore che teneva la briglia a due cavalli. Entra nel parlatorio e vi trova un uomo di alta statura, dall'aria fiera e risoluta. Vestiva da cavaliere e portava un ampio mantello da campagna, col quale si copriva il volto per non essere conosciuto. Accolse il Vescovo senza ceremonie, anzi appena lo vide entrato nel parlatorio corse a chiudere la finestra e la porta, ne mise in tasca le chiavi e tagliò la corda del campanello.

Francesco tranquillo, sereno, è in attesa di conoscere il perchè di tutte quelle cautele.

Lo sconosciuto lo invita a sedere e gettatosegli ai piedi si manifesta per quello che era: un disgraziato apostata, che già aveva occupate alte cariche e che con la sua vita scandalosa, aveva trascinato altri colleghi e dipendenti ai medesimi suoi disordini. « Da molto tempo Iddio mi stimolava a convertirmi, ma fui sempre trattenuto dal timore della vergogna e dal pensiero di non trovar confessori capaci di compatire la mia debolezza. Molto nota è la vostra bontà

coi penitenti ed eccomi qui ai vostri piedi, venuto da lontano appositamente per scoprire le piaghe dell'anima mia ».

Rianimato dalla soavità, dalle maniere di Francesco e dalla carità delle parole di Lui cominciò tra le lagrime la confessione di tutta la sua vita.

Uscì da quel monastero mutato in altro uomo e coi consigli ed istruzioni di Francesco potè rendere salda e duratura la sua conversione e ridurre a vita penitente e cristiana coloro che egli aveva scandalizzato.

E non si ha da credere che mostrasse questa bontà soltanto nelle cose di pietà; la sua compassione si estendeva ad ogni sorta di bisogni e di necessità. Si prestava ai miseri, agli ammalati, ai poveri verso i quali mostrava viscere di misericordia e di tenerezza. Non curavasi mai dei suoi interessi materiali, sino al punto da meritare talora i rimproveri de' suoi famigliari e specialmente dal maestro di casa. Questi si trovava alle volte imbrogliato nel provvedere ai bisogni di famiglia, perciò si recava dal Santo e dopo d'essersi lamentato, minacciava di licenziarsi. E Francesco con paterna bontà e guardandolo con occhio dolce diceva: Avete ragione, io sono un incorreggibile; e quel che è peggio, senza volontà di emendarmi.

Un'altra volta allo stesso maestro che rinnovava le sue lamentanze per la medesima ragione, mostrò il Crocifisso esclamando con affetto: « Come è possibile negare qualche cosa a un Dio che si è messo in questo stato per amor nostro? » Ed il maestro partiva con le lagrime agli occhi. Incontratosi coi famigliari disse: « Il nostro Padrone è un Santo; ma se » continua così ci costringerà tutti quanti a cercarci « un posto all'ospedale; ed egli ci andrà pel primo ».

Tanta bontà e carità pare che non gli avrebbe dovuto procurare altro che amore e gratitudine. Invece

per la naturale fragilità della nostra natura ed anche per la perversità della superbia umana, Francesco non andò esente da calunnie e persecuzioni. Fin da quando era semplice Sacerdote fu accusato presso il suo Vescovo, come ipocrita, maldicente e uomo malvagio.

Quando era nel Chiabrese accasciato dalle fatiche per la conversione degli eretici, fu accusato presso il Vescovo da alcuni suoi compagni di Missione. Si lamentavano fortemente di lui, perchè si mostrava tutto amabilità e dolcezza con gli Ugonotti, mentre con quegli arrabbiati eretici, secondo essi, erano necessari altri metodi, altre maniere: e supplicavano Monsignore a voler richiamare Francesco, il quale con la sua bontà comprometteva l'esito della Missione. Per fortuna Monsignor Granier, che comprendeva bene lo spirito di colui che chiamava suo figliolo, non si lasciò ingannare; quelle accuse erano il più bell'elogio del missionario. Aggiungerò che anche più tardi fu accusato presso la Santa Sede e sempre per questo stesso glorioso motivo. «Troppo mite, troppo indulgente con gli eretici, perde troppo tempo nelle confessioni di gente di poco conto, di devotelle e lascia correre per la Diocesi libri pericolosi per la fede e per i novelli convertiti».

Francesco, quando venne informato, ne ebbe gran pena, tanto più che gli riferirono che il S. Padre era rimasto disgustato. Ma non disse parola alcuna contro il principale accusatore, che era lo stesso Padre Cherubino, che vedemmo già tanto zelante.

A sua giustificazione però, e per amore della verità stese una difesa che mandò a Roma; e quando il S. Padre gli rispose che, lungi dal credere quanto gli era stato riferito, egli lo stimava ed amava come figliuolo, confortato e rasserenato esclamò: « Ora sì « che mi sento più che mai vero figlio della S. Sede!

« Parmi che Dio mi renda la vita. Morrei di dolore
« se io venissi a sapere che il comun Padre di tutti i
« figliuoli di Dio fosse mal contento di me e disprez-
« zasse l'opera mia ».

Quando si recò a Parigi, ricevuto con grandi onori da Enrico IV, alcuni invidiosi lo accusarono di macchinazione e di sedizione. La stessa accusa gli fu fatta più tardi presso il Duca di Savoia, quasi egli tenesse segreta intelligenza contro la sua persona e contro il pubblico bene.

E Francesco in tutti questi incontri conservava inalterabile la pace dell'animo suo e la carità verso i calunniatori, pregando anzi costantemente e fervorosamente per essi. Anche in ciò si mostrava fedele imitatore della bontà di Gesù che sulla Croce pregava per i suoi crocifissori.

La virtù caratteristica.

IL GIUDIZIO DI DUE SANTI — EPISODI.

È questa la virtù che per antonomasia si attribuisce a S. Francesco di Sales. La mitezza è la caratteristica di Francesco; per modo che non si può pensare al S. Vescovo di Ginevra, senza pensare alla virtù della dolcezza. Per questo mi è parso non solo conveniente, ma necessario dedicare un capitolo speciale, ed anche alquanto più lungo degli altri, per studiare il nostro caro Santo sotto questo aspetto, ed ammirare la bontà e la mansuetudine celeste in lui profuse dal Signore.

S. Alfonso, nella *Pratica di amar Gesù Cristo*, ha scritto che S. Francesco di Sales fu il maestro e l'esempio della santa dolcezza. Lo stesso pensiero aveva già espresso con altre parole S. Vincenzo de'

Paoli: « S. Francesco di Sales è la più espressiva immagine della benignità di Gesù Cristo; in Lui, meglio che in altri santi, *apparuit benignitas et humanitas Salvatoris nostri* ».

Nessuna virtù manifesta maggiormente la santità di un uomo che la mansuetudine, al punto che San Gregorio afferma che la mitezza è superiore ai miracoli ed ai prodigi.

Dopo asserzioni e testimonianze di questa fatta, non mi resta che spigolare nella vita di lui e riferire.

Anzitutto Francesco praticava la dolcezza con *se medesimo*.

Dei falli che commetteva o di cui si credeva colpevole aveva un dispiacere placido, quieto, ed insegnava che bisogna che noi soffriamo le nostre imperfezioni per acquistare la perfezione ed aver pazienza coi propri difetti per emendarcene. Praticava la dolcezza con ogni sorta di persone, coi suoi parenti, coi domestici, coi Sacerdoti, coi fanciulli, coi peccatori, e con gli stessi eretici. La praticava nelle pene, nelle persecuzioni, nelle calunnie, nelle perdite ed in ogni sorta di dispiaceri.

Monsignor Camus gli fece un giorno osservare che si mostrava troppo benigno, che abbassava e comprometteva la sua alta dignità. « La familiarità genera disprezzo; la troppa confidenza fa perdere la riverenza ». Ed il santo a Lui: « La troppa confidenza, cioè la dimestichezza eccessiva, può far perdere la riverenza, ma non la onesta e cordiale. Questa procede da vero amore e genera amore e stima ».

Una sera a tarda ora gli fu condotto un domestico ubriaco. In casi simili un padrone si adira, grida, ovvero non si degna neppure di guardarlo, riservando di fare di poi le giuste e severe rampogne. Non così Francesco. Egli lo guardò tenerissimamente, lo accompagnò a letto, lo aiutò a spogliarsi, lo coricò come

fa una madre con un suo bambino. All'indomani poi, avutolo a sè, lo ammonì così dolcemente ed efficacemente che il servo gli chiese le più umili scuse e promise di non cader più in quel brutto vizio, e mantenne la parola.

Altra volta gli fu portato innanzi un giovinastro che aveva osato percuotere la propria madre e fu pregato di fargli un solenne rabbuffo e dargli un vero castigo. Il santo lo tirò in disparte, gli fece dolcemente penetrare in cuore il dolore del grave delitto e poi lo restituì a chi l'aveva accompagnato. Qualcuno dei presenti a quella scena si scandalizzò e mormorò contro la troppa bontà di Monsignore. « Che volete, rispose egli, ho fatto il possibile per armarmi di uno sdegno che non passasse il giusto limite, ma poi ho temuto di perder in un quarto d'ora quel poco di dolcezza, che da ben 22 anni vado raccogliendo nel mio cuore a goccia come rugiada. L'ape dura parecchi mesi per far quel po' di miele che l'uomo trangugia in un boccone; un'aspra correzione non avrebbe fatto nessun bene a lui e molto danno a me; come coloro che per salvare la persona altrui, annegano se stessi ».

Un avvocato di nome Pillet, non si sa per qual ragione, concepì tanto odio verso il Santo che ad ogni tratto sfogavasi in invettive ed ingiurie, dicendo di Francesco tutto il male che a lui suggeriva la cieca passione. Francesco ne era dolentissimo non per sè, ma per l'offesa che era fatta a Dio. Un giorno imbattutosi nell'avvocato, anzichè schivarlo, gli si accostò, lo prese amorevolmente per la mano e gli disse: « Signore, so che mi volete un gran male e cercate tutti i mezzi per denigrare la mia fama; ma sappiate che quand'anche mi strappaste un occhio, io seguirei a guardarvi amorosamente dall'altro ». Ma quell'avvocato pur rimanendo confuso e mortificato, non si diede per vinto; si accese anzi di maggior sde-

gno e giunse al punto da imbrattare le lettere monitoriali affisse alla porta del Vescovado. Altra volta tirò parecchi colpi di arma da fuoco alla finestra di Francesco.

La Chantal, saputa questa minaccia, entrò in gran timore, e gli mandò a dire che permettesse di ricorrere a chi di ragione per procurargli la sicurezza della sua vita. « Lasciate fare a me » rispose Francesco: « Voglio che ce ne vendichiamo tutti e due, voi ed io; quell'uomo ha tre figliuole: noi ne riceveremo una gratuitamente nel nostro monastero ».

Il Senato di Chambery avuto notizia di quegli attentati, fece arrestare l'avvocato, il quale, dopo un severo processo, durante il quale dovettero venire in luce altri suoi delitti, fu condannato a morte. Francesco non ebbe più pace. Scrisse al Duca per ottenere la grazia ed avutala, volò al carcere per portare personalmente la notizia al suo nemico. Quel mostro non diede il più lieve segno di gratitudine e Francesco, distruggendosi in lagrime per tanta malvagità, gli si buttò in ginocchio e gli chiese perdono. Quel cuore non si spezzò. Uscì dal carcere con l'odio nel cuore; ma dopo qualche tempo l'infelice fu trovato morto alla campagna.

Un gentiluomo, potente nel secolo ma scostumato, in seguito a falsi rapporti, prese ad odiare il Santo in modo diabolico. Per più di sei mesi non cessò di oltraggiarlo e perseguitarlo, spargendo ben anche satire velenose e titoli infami contro di lui.

Vedendo che Francesco non si risentiva, anzi neppure se ne dava per intesa, venne più volte davanti al palazzo di sua abitazione con cani e corni da caccia, facendo grande strepito e schiamazzo, tirando pietre contro le vetrate e sparando colpi di pistola con scandalo e dispetto di tutto il vicinato. Durante quel baccano il Santo si alzava da letto ed ai piedi del

Crocifisso, pregava Iddio per lui, acciocchè gli perdonasse.

Gli fu consigliato di far ricorso al Principe, perchè quell'insolente fosse umiliato e castigato come si meritava, ed egli rispondeva: « No, no, questo sarebbe perderlo ed io voglio guadagnarlo ». Infine dopo d'aver sofferto tutti gli strapazzi immaginabili con calma più che sovrumana, incontrato un dì il gentiluomo, lo salutò cortesemente, lo abbracciò e con dolci parole lo richiese della sua amicizia. Tanta bontà e mansuetudine finì per trionfare di quell'anima, che, deposto sull'istante ogni rancore, domandò umile scusa al Santo e diventò d'allora in poi suo tenero amico.

Altra volta Francesco venne insultato acerbamente da un gentiluomo che ebbe la sfrontatezza di penetrare nel palazzo vescovile. Quel furfante vomitò contro il Santo tutte le ingiurie, gli improprietà e le minacce, che la passione gli poteva suggerire. Francesco rispondeva pacatamente, con ineffabile soavità e con parole ispirate da civiltà e cortesia. Ma tutto inutilmente, perchè quel cotale se ne partì solo quando fu stanco di insolentire. Un Religioso che era presente si meravigliò fortemente della sua eccessiva pazienza, ed egli rispose: « Vedete, io ho fatto un patto con la mia lingua, che si guardi bene dal parlare, quando si dirà contro di me cosa che possa mettermi in collera. Non dovevo io testè inasprire di più questo buon uomo, nè fargli conoscere la sua temerità; più tardi la conoscerà da se stesso e si pentirà del suo fallo ».

Così diffatti avvenne. Quel signore in capo a pochi giorni si presentò a Francesco, si umiliò, gli chiese perdono e poi aggiunse: « Vi sono riconoscente, perchè con la vostra dolcezza mi avete trattenuto dal commettere un delitto peggiore. Nel bollor della collera

io avrei fatto tacere a colpi di pugnale chiunque avesse cercato di disputarla con me ».

La conclusione di questo capitolo mi viene suggerita da un ricordo letterario. Nell'orazione *pro Marcello*, Cicerone scrive: « Colui che sa dominare l'animo pazientemente e modera la sua irascibilità, merita di essere paragonato agli uomini più grandi, anzi io lo ritengo somigliante a Dio stesso ». È per questo che Francesco è detto l'immagine più perfetta del Figlio di Dio, Gesù Cristo, del quale egli seppe ritrarre la benignità e la dolcezza. Ciò spiega perchè S. Vincenzo de'Paoli, già citato, nel vedere l'amico suo, era necessariamente portato a ricordare la bontà di Dio ripetendo: « Oh! Signore, quanto dovete essere buono Voi, se è così buono Mons. di Ginevra! »

Lavoratore instancabile.

RICUSA GLI ONORI — A MILANO — RIFORMATORE —
SUDORE E SANGUE — PREDICAZIONE CONTINUA.

Ma è tempo di riprendere la narrazione della vita del nostro Santo Vescovo. Mi scuserà il lettore se attratto dalle luminose, eroiche virtù del caro Patrono ho trascurato un po' troppo l'ordine cronologico dei fatti. Da quanto fin qui ho narrato, si rileva qual tempra di lavoratore fosse il nostro Santo. Egli non sapeva che cosa volesse dire noia, stanchezza, riposo ed ogni istante del suo tempo consacrava con scrupolosa precisione al bene delle anime.

Tutto quello che non gli giovava a questo fine di salvare anime, egli teneva in nessun conto. « *Da mihi animas, caetera tolle* ». Leone XI, appena assunto alla Cattedra di S. Pietro, per la grande considerazione in cui sempre lo aveva tenuto, lo pose nel numero dei Cardinali che presto avrebbe creati.

L'umiltà di Francesco ne fu sgomentata. Alla madre che si rallegrava con lui delle voci che correvano, mandò a dire che pregasse perchè tal dignità non gli venisse imposta per ubbidienza; egli stesso pregò e scongiurò perchè non avessero a pensare alla sua persona, e scrisse: « Prego Iddio a voler tener lontana da me una tale dignità. Oh! volesse il Cielo che gli abiti miei s'imporporassero del mio sangue, versato per la conversione dei peccatori ». Così riferisce Carlo Augusto di Sales.

Due anni dopo nel 1608 Enrico IV, Re di Francia, credendo il Vescovado di Ginevra poco decoroso per Francesco, lo fece invitare a Parigi, desiderando di collocarlo in dignità conveniente al suo merito.

Francesco ringraziando di cuore il Re, aggiunse queste parole: « Le entrate del mio Vescovado mi sono più che sufficienti; sono debitore prima di tutto alla mia patria, e benchè sia disposto a recarmi dove piacerà al Supremo Pastore di mandarmi, io non abbandonerò la sposa che a me fu data da Dio ».

E non accettò

Simile esito ebbero più tardi le insistenze del Cardinale di Retz, arcivescovo di Bourges, che lo voleva suo coadiutore con diritto di successione. Non valsero ragioni, per quanto seducenti e buone; egli rispose: « La Diocesi di Ginevra è la parte della vigna affidatami da Dio a coltivare, e non posso rinunziare senza pericolo della mia salute ».

E risposta consimile diede a coloro che ad ogni costo lo volevano arcivescovo di Torino dopo la morte di Mons. Broglia.

Ma se si era certi di ottenere ripulsa quando gli erano offerti onori, dignità o beni di ordine materiale, si era sicurissimi di avere risposte affermative ogni qualvolta era richiesto di consiglio, di aiuto, di sacrifici. E di questa sua prontezza generosa, come della

sua instancabile attività, approfittava anche la Santa Sede, che gli diede la delegazione di visitare parecchi monasteri e riformarli secondo l'opportunità ed il bisogno.

Ed in questo ufficio di riformatore egli ebbe agio di manifestare tutta la sua prudenza, la sua carità ed il suo zelo per la disciplina religiosa.

Con opportune esortazioni e saggie conferenze sradicava gli abusi che avevano messo radici profonde, ed agiva con tanta moderazione e soavità che ben presto si vedeva ristabilito il primitivo fervore, la pace, la concordia e l'osservanza esemplare. Così il monastero della Badia di Sixt, di Puy d'Orbe in Borgogna, nell'Abazia di Talloires presso Annecy, all'eremo del Voiron fra Losanna e Ginevra, infine al monastero di S. Catterina.

Questo stesso ardore di lavoro, ed il proposito di prestarsi a chiunque chiedesse l'opera sua, gli fecero fare non pochi viaggi, che non presentavano per certo le comodità dei diretti e delle automobili.

Nel 1613 si recò a Milano alla tomba di San Carlo Borromeo, per sciogliere un voto che aveva fatto. Fu ricevuto con grande onore dal Cardinale Federico Borromeo e dal Governatore D. Giovanni di Mendoza; ma egli scongiurò che lo lasciassero passare sconosciuto. Pregò lunghe ore sulla tomba del santo arcivescovo, chiedendo a Dio con lagrime di poterlo imitare nelle virtù e di poter governare la sua diocesi come egli aveva governato quella di Milano.

I Barnabiti per averlo ospite gli avevano offerto la camera già abitata da S. Carlo, che poi chiamarono anche camera di S. Francesco di Sales.

Nel viaggio di ritorno si fermò a Torino per la festa della S. Sindone, e, per accondiscendere al volere del Duca, dovette fare il panegirico della festa; e fu uno dei Vescovi delegati all'esposizione della santa reli-

quia. In questa circostanza mentre pregava ed era tutto acceso di amore per Gesù Crocifisso, al contemplarne la vera immagine, una goccia di sudore gli cadde sulla reliquia. Il Cardinale Maurizio di Savoia lo riprese: ma egli non ne ebbe alcuna pena e scrisse poi: « Degnatevi, o Signore, di mescolare i miei sudori ai vostri; ritemprate il mio sangue, la mia vita, « i miei affetti nei meriti della vostra Passione ».

Ritornato ad Ancecy trovò lettere dell'Arcivescovo di Lione, con le quali gli annunciava una prossima sua visita per stringere vincoli di amicizia alla guisa degli antichi Vescovi ed averne aiuto nel portare il peso dell'Episcopato.

Francesco, sempre compito, non volle essere prevenuto e si mise in viaggio per Lione, mandando a preannunziare che toccava a lui, ultimo Vescovo della Savoia, compiere quel dovere.

L'Arcivescovo gli usò incontro con gran seguito, lo onorò con segni di altissima stima e giunse a chiamarlo pubblicamente l'onore e la corona dei Vescovi. Francesco si sdebitò di quelle onoranze lavorando con apostolico ardore nel confessionale, sul pulpito e promettendo di fondare, come poi fece, una casa dell'Ordine della Visitazione. Di quest'Ordine parlerò fra breve.

Pochi giorni dopo questo viaggio, eccolo di nuovo a Sion, capitale del Vallese, alla consacrazione del novello Vescovo. Vederlo arrivare ed incaricarlo del panegirico della solennità, fu la medesima cosa. Il discorso riempì il popolo di entusiasmo tanto che lo costrinsero a fare parecchie altre prediche.

E Francesco, lietissimo accettò parlando a più riprese dei caratteri della vera Chiesa, e con tanta unzione che, mentre i cattolici rimanevano confermati nella fede, parecchi eretici furono scossi nei loro errori, si convertirono ed abiurarono.

Se dovessi seguire Francesco in tutte le opere di zelo che egli compì negli ultimi anni di sua vita, si richiederebbero non pochi opuscoli assai più voluminosi del presente. Anche da Vescovo egli continuò la vita del Missionario e pur consacrando tutte le cure al governo della Diocesi, volle essere anche l'apostolo della Fede. Per dire molto in breve e dispensarmi dal narrare molti fatti minuti, credo ben fatto regalare al lettori una splendida pagina del Margerie, ove è dipinta maravigliosamente la prodigiosa attività del nostro Santo.

« Non ci fu cosa che sfuggisse all'attività instancabile di questo gran Padre delle anime, benchè poco lo assistesse la salute e fosse spesso ammalato. E Vescovo, su quei monti alpestri, pressochè inaccessibili, dove s'incontrano a migliaia gli ostacoli e le difficoltà, volle che frequenti e lunghe visite pastorali, intraprese e seguitate con immenso disagio, spargessero dovunque la soavità della sua parola, il profumo delle sue virtù, il rapimento della sua bontà. E la riforma dei monasteri e la riconciliazione di parti e la conversione dei peccatori più induriti e il sollievo di tutte le sofferenze e il rassodamento dei costumi cristiani e la fondazione di scuole, di collegi, di quest'accademia Florimontana, a cui diede il nome e dettò gli statuti, erano con l'altra cura delle anime e dell'amministrazione giornaliera concentratisi ad Annecy, già troppe per la vita di un uomo che, d'altra parte, s'era dato a tutti. Ma questa non è che una piccola porzione del suo prodigioso apostolato. Tralasciamo che ogni anno nell'Avvento e nella Quaresima predicava sì nelle piccole città che nelle grandi della Francia, a Digione, a Grenoble, a Parigi segnatamente, dove ritornato nel 1618 col cardinale di Savoia, predicò, tiratane la somma, 365 volte.

« Non parlo della sua instancabile corrispondenza donde, come da sorgente limpida e pura, scaturiva per vent'anni luce, pace, consolazione e attrattiva alle più alte e nobili virtù. Taccio a bella posta gli scritti immortali; nè finalmente ricordo il lavoro suo prediletto, quel lavoro intorno a cui anche oggi il suo spirito, benchè lontano dal mondo, aleggia e s'aggira, e a compiere il quale Dio stesso mise nella sua via sotto la sua protezione un'anima degna di lui: quell'opera che tanta riflessione e tante preghiere, con sì assoluto abbandono alla divina volontà ideò ed eresse; e con sì grande risoluzione, sagacia e premurosa sollecitudine da umile principio condusse a tanta altezza: dico la Visitazione di Santa Giovanna di Chantal ». Fin qui il Margerie.

L'Istituto della Visitazione.

S. GIOVANNA FREMIOT DI CHANTAL — IL PRIMO MONASTERO — UMILTÀ DI FRANCESCO — UN SAVIO DIRETTORE SPIRITUALE.

Quasi tutti gli scrittori della vita di S. Francesco, parlando dell'Istituto della Visitazione, non dubitano di asserire, come l'autore testè citato, essere questa l'opera più bella da lui compiuta. Per quest'opera Francesco aperse a tante anime una via sicura che conduce al Cielo, e propose un modo per diventare eroi della perfezione. Egli potè essere detto non solo santo, ma padre di santi figliuoli.

Fu per ispirazione divina che egli pose mano alla fondazione dell'Ordine; fu il Signore che in celeste visione gli designò le persone che dovevano esserne le basi, che gliene mostrò l'ammirabile incremento e la diffusione per tutto il mondo.

Le difficoltà incontrate per stabilire le basi dell'Ordine furono straordinarie; ma l'eroica virtù e l'invitto coraggio della Baronessa Giovanna Fremiot di Chantal, che doveva essere la pietra fondamentale, trionfarono di ogni ostacolo.

Anche Giovanna aveva avuto speciali illustrazioni da Dio che la chiamava a vita più perfetta e la destinava ad essere la madre di uno stuolo immenso di figlie. Dedita fin dalla fanciullezza all'esercizio delle virtù cristiane e ad ogni opera di carità, divenne ancor più fervorosa quando, uccisole il marito per un disgraziato accidente di caccia, capì che Dio la voleva distaccare da ogni cosa della terra. Fu allora che con una forza, che non può essere soltanto effetto di umane energie, abbandonò la patria, il padre, i figli e si abbandonò interamente alle disposizioni della Provvidenza, che la chiamava ad eseguire i suoi disegni per mezzo del Vescovo di Ginevra.

Il primo monastero dell'Ordine fu inaugurato il 6 giugno 1610 festa della S^S. Trinità, ad Annecy con tre novizie: la Chantal, la signorina Favre, figlia del Presidente del Senato e la signora Brécharde.

Francesco nel dare loro la sua benedizione diceva: « Felici voi, sorelle mie, che siete le elette del Signore; « armatevi di grandissimo e mitissimo coraggio e « andate nel nome di Dio. Il Signore sarà il vostro « Dio e sotto a' suoi sguardi voi marcerete vittoriose « sulla testa de' vostri nemici ».

All'indomani esse vestirono l'abito dell'Ordine, ascoltarono nell'oratorio interno la Messa celebrata dallo stesso Francesco, che fece loro una calda e paterna esortazione sull'osservanza della regola, e così diedero principio al Noviziato ed all'Istituto che doveva recare tanto bene alla Chiesa e tanta gloria a Dio.

Al termine del Noviziato, il santo Vescovo in forma solenne e vestito degli abiti Pontificali, ricevette la

loro professione religiosa, e tenne un commoventissimo discorso, paragonando la Chantal e le sue compagne a tre granelli di frumento che, portati da lontane province e sparsi in terra, si sarebbero moltiplicati in guisa da recare abbondanza all'intero paese. E noi vedremo, concluse, quelle tre anime piccolette, che la Provvidenza ha seminato in questo angolo della terra, moltiplicarsi senza numero. La Divina Misericordia le benedirà e sarà in esse glorificata. E la profezia di Francesco fu avverata. Alla morte di Francesco erano aperti 13 monasteri, a quella della Chantal 87; nel 1660 il numero dei monasteri giunse a 150. Sorsero poi le persecuzioni: più tardi molti monasteri furono distrutti o soppressi; ma l'opera del Signore sopravvisse ed è anche oggi fiorentissima, giacchè i monasteri sono poco meno di 200, sparsi per tutta la terra.

Debbo segnalare nella fondazione di questo meraviglioso Istituto la profonda umiltà di Francesco. Nel pensiero di Lui le suore della Visitazione non dovevano menar vita di clausura, non dovevano dedicarsi esclusivamente alla preghiera ed alla contemplazione; egli intendeva che le sue Suore uscissero dal Chiostro per visitare e servire gli infermi, i poveri, consolare gli afflitti e sollevare le miserie del popolo.

Questa infatti fu la vita che condussero le prime Suore; ma quel programma di vita attiva tra le persone claustrali, era sconosciuto fino allora, e Francesco potè forse apparire come un innovatore.

Mons. de Marquemont, arcivescovo di Lione, che nutriva grande stima di Francesco, avendo sentito parlare molto favorevolmente delle Suore da lui fondate, lo pregò di mandarne alcune a fondare un monastero nella sua città; Francesco aderì di buon grado e mandò le Suore.

L'Arcivescovo vide lo spirito di santità, di sacri-

fizio, di zelo da cui erano animate quelle buone figlie; ma il fervore loro pareva così ardente che egli non credeva potesse durare. Temeva quel santo Prelato che col tempo quell'entusiasmo venisse meno, e che il contatto col mondo per i servizi di carità cui le Suore si erano consacrate, potesse introdurre la dissipazione e la rilassatezza.

Francesco cercò di persuadere l'Arcivescovo a non voler insistere, dimostrando essere possibile la vita mista, la vita cioè di orazione e di lavoro a favore del prossimo; non essere conveniente privare il prossimo di tanti aiuti che le Suore avrebbero potuto arrecare; ma l'Arcivescovo non si piegò ed insistette per la clausura, esibendosi egli stesso a far approvare l'Istituto secondo il nuovo indirizzo e secondo le Regole che Francesco avrebbe compilato. E Francesco tanto umile, che non cercava il trionfo delle sue idee, ma esclusivamente la gloria di Dio ed il bene delle anime, acconsentì e lasciò che l'Istituto fosse elevato ad Ordine Religioso con clausura e coi voti che si dicono solenni.

Per questo fatto, più tardi si compiaceva di dire in tono scherzevole: « Mi chiamano Fondatore della « Visitazione; nulla di più falso, perchè io ho fatto « ciò che non volevo fare e ho disfatto ciò che io avevo « inteso di fare ».

Ma la Provvidenza è grande: Iddio mentre benediceva e faceva prosperare l'opera da lui fondata, disponeva che un'altra ne sorgesse e proprio nella forma da lui vagheggiata e con lo spirito che egli aveva inteso di imprimere al suo Istituto. Ed ecco come. Tra gli amici più affezionati che egli aveva a Parigi, anzi il più amico di tutti, era S. Vincenzo de' Paoli. I due Santi si erano intesi a meraviglia fin dalla prima visita che si erano fatta. Francesco non sapeva chiamare Vincenzo se non col nome di prete santo, lo diceva il

più santo sacerdote che egli avesse veduto in tutta la sua vita. E Vincenzo soleva dire che la dolcezza di Francesco, la sua modestia, la sua umile maestà gli dipingevano al vivo il Divin Salvatore; così che a Lui pareva di vedere Gesù che conversava con gli uomini.

Francesco adunque avendo fondato a Parigi un monastero della Visitazione, propose Vincenzo a Direttore; e Vincenzo per ben 38 anni mise a profitto delle Salesiane della Visitazione, tutta la sua scienza delle cose divine e la celeste pietà.

È naturalissimo credere che Francesco abbia ripetutamente parlato a Vincenzo dell'origine dell'Istituto e della pena provata nel modificare lo scopo primitivo del medesimo.

Ecco perchè alcuni biografi non dubitano di affermare che l'ispirazione della Fondazione delle Figlie della Carità dall'apostolo del Chiabrese sia stata comunicata all'apostolo della Francia.

Queste figlie della Carità che non hanno alcuna clausura, che non fanno voti solenni, che, quali angeli di conforto e di pace, non badando a fatiche, a sacrifici, corrono ovunque vi ha una lagrima da asciugare e un'anima da salvare, sono oggi più di 50.000.

Sapendo quanto Dio apprezzi e premii i sacrifici e la rinunzia della volontà, mi piace credere che le preghiere e l'umiltà di Francesco abbiano mosso il Cielo a regalare al mondo quel prodigio di carità divina che sono le Figlie della Carità.

Il Taumaturgo.

CARISMI SOVRUMANI — GUARIGIONI Istantanee —
RISUSCITA UN MORTO — RISURREZIONI SPIRITUALI.

« Siamo quasi arrivati al termine della vita di Francesco e ancora non abbiamo letto nessun mira-

colo » così mi par di sentirmi dire da qualche lettore. È doverosa una parola su questo argomento.

I miracoli sono la voce di Dio con la quale Egli molte volte si degna di confermare la santità de' suoi servi, già riconosciuti per tali dagli uomini.

S. Francesco di Sales, però doveva essere noto al mondo più per l'eccellenza delle virtù, per lo zelo apostolico e per le opere del suo ingegno, che non per lo splendore dei miracoli e delle grazie straordinarie. Egli fu da Dio favorito di carismi speciali, di illustrazioni celesti, ebbe il dono della profezia e della scrutazione dei cuori: ma la sua umiltà impedì che molte sue opere maravigliose fossero conosciute.

Un giorno si presentarono a Francesco alcuni infelici, colpiti da malore così strano che parevano indemoniati. Egli li guardò con occhio compassionevole senza far parola. Il fido Rolland con filiala confidenza e sicurezza gli disse: — Monsignore, dica loro qualche parola e li guarisca. — E Francesco scherzevolmente: « Oh! quanto fortunato son io! Il sig. Rolland mi « insegna a far miracoli ». Ma poi li benedisse e li guarì di un tratto.

La benedizione di Francesco allontanò febbri, risanò pazzi furiosi, moltiplicò viveri, rese buone provvigioni avariate, cacciò i demoni dagli ossessi e guarì molti infelici da crudeli malattie che li travagliavano da anni.

Dispensandomi da particolari descrizioni, mi limito ad accennar alla risurrezione di un bambino operata da Francesco nel sobborgo di Saint-Bon presso Tonone, allorchè era in missione.

Una donna calvinista, attaccata alla setta, detestava la fede cattolica, e malgrado l'esempio di tante compaesane, che in seguito alla predicazione di Francesco si piegavano al giogo di Cristo, essa giurava di voler morire nella religione in cui era nata. Essendole

intanto nato un bambino, le morì prima che lo potesse battezzare. Mentre essa con indicibile strazio del suo cuore lo recava al cimitero per dargli sepoltura con le proprie mani, s'incontrò con Francesco. Gli si gettò ai piedi gridando: — Padre, rendetemi il figlio almeno per tanto tempo che egli possa essere battezzato, ed io mi farò cattolica. — Francesco senza nulla rispondere, mosso da superna ispirazione s'inginocchiò e con fervore supplicò il Signore a volere consolare quella poveretta. Ed ecco che prima ancora che egli si rialzasse, la preghiera già era stata esaudita. Il bambino aperse gli occhi e diede altri segni di vita. Fuori di sè per la gioia, la donna ritornò a casa e fece tosto battezzare il bambino che visse ancora due giorni. Tutto il paesello fu testimonio del miracolo, che fu poi confermato da testimonii oculari nella deposizione dei processi. La madre si fece cattolica con tutta la famiglia e l'esempio suo fu imitato da molti altri eretici.

Potrei continuare il racconto dei miracoli operati dal Santo; voglio invece ricordare ciò che dicono i Dottori della Chiesa, essere cioè maggior miracolo la conversione di un peccatore che non la risurrezione di un morto; perchè in questa non si hanno che da vincere le forze della natura, mentre in quella la grazia di Dio ha da superare l'unico ostacolo che Iddio trova nell'esecuzione de' suoi disegni, cioè il libero arbitrio dell'uomo. Sono questi adunque i più bei miracoli che il nostro Santo ha operato e di questi mi piace raccontare alcuni, oltre a quelli già riferiti in altri capitoli.

Un eretico arrabbiato, divenuto per necessaria conseguenza ateo sfacciato, imbattutosi in Francesco, gli chiese con aria beffarda nuove di Dio e della Fede Cattolica. Francesco a così empie parole si sentì rimescolare il sangue, ma, frenando lo sdegno, cominciò con incantevole soavità e pazienza a parlare della causa prima ed efficiente, ed il suo discorso fu così

stringente e così efficace, con la grazia di Dio, che l'infelice scoppì in lagrime, si confessò, ricevette la Comunione e condusse di poi vita esemplare.

Un condannato a morte, caduto nella più acerba disperazione, da se stesso si augurava l'inferno, respingeva chicchessia, e guai a parlargli dei Sacramenti. Saputa la cosa, Francesco, corse alle carceri, gettò le braccia al collo dell'infelice e con le più affettuose espressioni cercava di indurlo a sperare nella misericordia di Dio.

Sentite che dialogo commovente. — È inutile, bestemmiava il galeotto, sono destinato all'inferno; in breve sarò preda del demonio.

— Figliuol mio, e non vi piacerebbe di più essere preda di Dio?

— Sì, ma che cosa volete che faccia Iddio di un miserabile pari mio?

— Appunto per gli uomini pari vostri, il Padre mandò il suo Figliuolo in terra; per uomini come voi e peggio di voi, Gesù Redentore versò il Suo Sangue, Gesù pregò per i suoi stessi crocifissori, Gesù Cristo è morto per voi.

— Mi assicurate voi che io possa ottenere la sua misericordia?

— È un delitto non confidare nella sua bontà.

— Ma Dio è giusto e mi condannerà.

— Dio è misericordioso e vi salverà, se voi chiedete perdono con cuore contrito ed umiliato.

Il cuore dell'infelice fu spezzato; scoppì in pianto e si confessò. Morì rassegnato esclamando con umile compunzione: « Gesù, mi raccomando a Voi ».

Non è questo un miracolo della grazia operato da Dio per mezzo di Francesco? Non vi paiono o lettori, più strepitosi che le guarigioni di una febbre maligna o di una guarigione di mal d'occhi? Ne volete sentir qualche altro?

Predicava un giorno Francesco sulla Comunione spirituale, per mettere ne' suoi uditori un intenso desiderio di Gesù Sacramentato. Il suo ardore era serafico, la sua parola era di fuoco. Nella foga del dire esclamò ripetutamente e con slancio tenerissimo: « Oh muoia il mondo, muoia se non vuol vivere in « Gesù Cristo e per la sua gloria ».

Un pubblico peccatore colpito come da una folgore, si alzò di botto e interrompendo la predica, alla presenza di tutti, chiese perdono della sua vita scandalosa e pregò il santo Vescovo di riconciliarlo con Dio.

Durante la visita pastorale, stanco del viaggio e delle fatiche, non potendo più reggere, si fermò a riposare a S. Gras de Musignan. Un giovane libertino cominciò a sparlare di Lui, dicendo un cumulo di sciocchezze sul conto suo, come se egli si godesse la vita e fosse tutt'altro che malato. Francesco fece chiamare quel giovane e dopo alcune cortesie, fatto cadere il discorso sulle malattie, pregò il suo interlocutore a volergli tastare il polso. L'amorevolezza e confidenza con cui fece quell'atto, fu tale che il poverino non ne potè più ed esclamò: Monsignore, voi leggete nei cuori. Io sono figlio di un medico di Ginevra, mandato dai ministri a spiare i vostri passi e conoscere ciò che voi venite a fare in questi luoghi...

— Figlio mio, interruppe Francesco, io vengo a cercare le mie pecorelle e voi siete una di esse. Così dicendo gli gettò le braccia al collo e lo strinse al seno affettuosamente. Il più era fatto: il giovane commosso fino alle lagrime, gli cadde ai piedi e dopo qualche giorno di istruzione fece la sua abiura nelle mani di Francesco nella Chiesa di Brenod, dedicata a Maria SS.

Chiudiamo la serie di queste meraviglie della grazia con un fatto che non potrebbe certo essere oggi imitato da alcun predicatore.

Durante una predica del Quaresimale ad Annecy uno zerbinotto si permise di mancare di rispetto al santo luogo con sguardi procaci e con cenni ad una persona. Egli, pur tanto dolce e benigno, non potè contenersi. « Che veggio? — gridò, — che cosa è questa libertà? Si osa offendere Dio nella stessa sua Casa e mentre si predica la sua parola? Cessate adunque, signore; chiunque voi siate domandate perdono a Dio chè altrimenti io vi designerò e svergognerò pubblicamente.

Queste parole scossero e commossero quel giovane che, confuso e pentito, s'arrese all'opera della grazia, si recò ai piedi di Francesco, il quale con grande amore lo ricevette a penitenza.

Alla Patria.

PREVISIONI — TRIONFO AD AVIGNONE — NEL TUGURIO
D'UN ORTOLANO — NOTTE BEATA — SANTA MORTE.

Una vita così laboriosa doveva necessariamente scuotere la fibra di Francesco per quanto robusta. Negli ultimi anni e specialmente negli ultimi mesi di sua vita, pur continuando nelle sue abituali fatiche, sentiva spesso fieri dolori di testa, ai fianchi, al petto, alle gambe ed in tutta la persona.

Agli amici diceva scherzevolmente: « Sento qualche cosa che mi avverte che siamo alla fine » e siccome tutti gli raccomandavano la cura della salute, egli rispondeva: « Non dobbiamo noi morire? Anno più anno meno non monta ».

Un Breve di Gregorio XV lo chiamava a presiedere nel 1622 il Capitolo Generale dei Cisterciensi a Pine-rollo. Tutti i familiari ne rimasero impressionati e avrebbero voluto che Francesco si sottraesse a quel-

l'ordine, facendo conoscere a Roma le sue condizioni, ma il Santo non volle neppure che se ne parlasse e diceva: « Bisogna ubbidire. Giacchè non ebbi l'onore di morire per la fede tra gli eretici, nè per la carità tra i contagiosi, sarei felice di morire per amor dell'ubbidienza ». E partì nel Maggio di quell'anno. A Pinerolo fu ricevuto come un Santo, non solamente dai frati ma da tutta la popolazione. Esegui a perfezione l'incarico pontificio e trovò ancora il tempo di spendere tutta la sua attività a beneficio del popolo, coll'amministrar la Cresima, col predicare, confessare e tenere sacre ordinazioni. In una delle Riunioni o Conferenze dei Padri egli venne colpito da atroci dolori di viscere; ma appena passato il male tornava al lavoro; così mentre teneva le Ordinazioni ebbe un deliquio che durò parecchio, a segno che lo credevano in fin di vita, ma egli tornato in sè e lamentandosi seco stesso di essere membro tanto delicato sotto un capo coronato di spine, volle riprendere subito la funzione interrotta. Di ritorno da Pinerolo si fermò a Torino, dove rifiutando le regali profferte di alloggio alla Corte, si contentò di una misera celletta coi Cistercensi alla Consolata. I buoni religiosi erano mortificati, non parendo loro di poterlo trattare secondo il merito. Ma Francesco rispose: « Dunque la vostra « cortesia mi vuole cacciare dalla casa del comun « padre S. Bernardo? Lasciatemi restare qui ai piedi « della Madre di ogni consolazione, lasciatemi vivere « qualche giorno con voi come fratello, giacchè io « sono vostro fratello ». E restò ospite dei poveri fraticelli. Accondiscendendo poi a vive istanze fattegli, si recò a Chieri, poi a Giaveno, donde ripartì per la Savoia. Qui lo attendeva un'altro invito. Il Duca Carlo doveva andare a visitare il re Ludovico XII^o accompagnato dalla principessa Maria Cristina. Francesco, che era stato fatto gran Limosiniere di questa

principessa, dovette recarsi ad Avignone. Non fu possibile trattenerlo da quello che egli diceva un suo obbligo verso il Principe. « Anche gli ordini del principe vengono da Dio. Cammineremo finchè potremo e quando la malattia non ce lo permetterà più ci fermeremo ». Era però convinto che quello era il suo ultimo viaggio. Il giorno 6 novembre, radunati i fratelli, disse apertamente che era prossima l'ora della partenza; e non intendeva parlare della gita in Francia. Però cercava di lenire il dolore che con tale annunzio loro recava. Lesse loro il suo testamento. All'indomani, dopo un santo ritiro, fece la sua confessione, consegnò tutte le sue carte al fratello Gian Francesco, dopo di che sentendosi come sollevato e staccato da tutte le cure terrene esclamò: « Per la grazia di Dio mi pare che io ormai tocco la terra solo con un piede, l'altro è già alzato in atto di partire ».

Il giorno 9 dopo d'aver dato l'addio a tutti e ripetuto chiaramente che sarebbe morto, tra la commozione di tutto il popolo partì. Ad Avignone accolto in trionfo sentiva il popolo che accalcandosi per vederlo ed esserne benedetto esclamava: « *Ecco il Santo Vescovo di Ginevra! Ecco l'apostolo del Chiablese! Ecco il Taumaturgo! Che fortuna poterlo vedere!* ». Ed Egli con confusione ed umiltà riferiva tutto a Dio e ripeteva: « A Voi solo, o Signore, l'onore e la gloria! »

Non prese parte al magnifico corteo che ebbe luogo in occasione dell'ingresso trionfale di Ludovico XIII per la celebre vittoria portata sugli Ugonotti a Mompellieri; anzi stando nella sua stanza non volle neppure farsi alla finestra e diceva ad un suo vicino: « Fate le veci mie voi che siete ancora di questo mondo, io non lo sono più; me ne vado al Padre ». Ma appena lo invitarono a fare un Panegirico del B. Pietro di Luxemburgo, accettò con giubilo, come se fosse stato nel pieno vigore delle sue forze.

Da Avignone Luigi XIII si diresse verso Lione e Francesco, aderendo all'invito, si preparò a partire per quella città, dove giunto si ebbe le stesse accoglienze che ad Avignone, le stesse dimostrazioni d'affetto e di venerazione per la sua santità. Rifiutò tutti gli inviti ad alloggiare in palazzi sontuosi e presso nobili famiglie che si disputavano l'onore di dargli ospitalità e scelse per sua dimora una cameruccia presso l'ortolano della Visitazione. Era uno stambugio piccolo, malsano, mal riparato dal vento in cui non si poteva far fuoco senza produrre nuvole di fumo. Le buone Suore per quanto insistessero non riuscirono a fargli mutar proposito ed egli scriveva: « In questa cameretta sto benone, perchè posso accogliere a tutto mio agio i peccatori; e riposo benissimo perchè la piccolezza della stanzetta mi libera dalle confusioni delle grandi compagnie ». Quell'umile cameretta divenne la meta di un pellegrinaggio continuo e correvano a Lui, come alla dimora di un Santo, Principi, Duchi, Cardinali, Vescovi, gentiluomini, persone d'ogni sesso e condizione, ed Egli tutti rimandava lieti e consolati. Un distinto Signore gli presentò un suo bambino. Francesco lo accarezzava paternamente: « Per carità Monsignore! egli non merita questi vezzi, perchè è la disperazione dei genitori ». « Bisogna perdonare qualche cosa all'età » — rispose Francesco. — Questo fanciullo è stato eletto dal Signore per la gloria ed il bene della Chiesa ». Quel giovanotto, che si chiamava Olier, fu poi parroco e Fondatore della Chiesa di S. Sulpizio e del Seminario adiacente.

Non curandosi degl'incomodi ed ascoltando solo gl'impulsi del suo zelo accettava tutti gli inviti di predicazione e di confessione. A Natale celebrò nella Chiesa della Visitazione, favorito dall'apparizione di Gesù Bambino. All'alba si recò ad ascoltare

le confessioni del Principe e della Principessa di Piemonte, celebrò per loro la Messa e li comunicò. A mezzodì passato celebrò la terza messa nella Chiesa del Monastero. Appena ebbe tempo di pigliare un boccone: poi assistette alla vestizione di una suora, tenne il discorso, ricevette infinite visite, andò a far visita alla Regina Madre, Maria dei Medici: erano veramente giornate complete. Sarei tentato di dire che le buone Salesiane erano un po' troppo indiscrete se non sapessi di certo che nel lavoro per la gloria di Dio Francesco sapeva con dolce fermezza respingere tutti i riguardi. Ma ogni arco troppo teso finisce per rompersi. Il giorno appresso continuò nel suo lavoro: erano prediche, conferenze, visite, udienze: il corpo era affievolito e quella fu l'ultima sua giornata piena. All'indomani, festa di S. Giovanni Evangelista, levatosi da letto si accorse che la vista era offuscata. « Ci siamo — disse — Dio sia benedetto! » Si confessò, celebrò la Messa con fervore da serafino, distribuì la Comunione alle Suore e ritornò con stento alla sua cameretta. Appena giunto provò mettersi al lavoro di tavolino e a ricevere visitatori, ma la mano tremava, la testa non gli reggeva. Egli pareva distratto e come in attesa di qualche cosa. E l'invito atteso giunse, mentre Egli animava il fido servo Rolland all'amor di Dio. Un colpo apoplettico lo colse mentre parlava ed immobilizzò tutta la persona. Conservò però intera lucidità di mente e l'uso della favella, né mosse lamento alle cure dolorose alle quali lo sottoposero i medici per prolungargli la vita. Non parlava che il linguaggio della Sacra Scrittura e aveva espressioni tenere e delicate per coloro che gli stavano d'attorno. Passò quel giorno in continue preghiere ed unione con Dio, in santi discorsi coi religiosi, col Vicario Generale e con tanti altri, chiedendo a tutti l'aiuto delle preghiere. Chiese l'Estrema Unzione, si

fece mettere il suo Rosario attorno al braccio, si abbandonò fiducioso nella misericordia di Dio e tra le braccia di Maria SS.

Il Padre Mariglier della C. d. Gesù, suo amico, gli disse: « Monsignore, dite: Passi da me questo calice ». « No » rispose Francesco « è meglio dire: Si faccia la vostra volontà e non la mia » e fece un perfetto atto di consecrazione e di immolazione alla SS. Trinità. Ai familiari piangenti diceva amorevolmente: « Non piangete, figliuoli miei, deve pur compiersi la santa volontà di Dio ».

Altre dolorose operazioni in uso a quei tempi, non valsero a prolungargli la vita. Il giorno 28 dicembre festa dei SS. Innocenti dopo d'aver ancora una volta pronunziato il nome dolceissimo di Gesù perdetto anche l'uso della parola. Si fece un breve silenzio, di poi si incominciò la recita delle Litanie dei moribondi, e proprio quando gli astanti invocavano il nome dei SS. Innocenti, Egli dolcemente spirava. Chi assistette non vide morte più tranquilla; nulla ci fu che dimostrasse i segni di una crisi violenta. La vita di Francesco era stata tranquilla e la morte non fece che continuare e perfezionare la sua pace. Aveva 55 anni e quattro mesi.

La glorificazione.

È MORTO UN SANTO — LE RELIQUIE — IL PROCESSO —
IL DOTTORE DELLA CHIESA.

La glorificazione di Francesco cominciò fin dal giorno della sua morte. La notizia che il Vescovo di Ginevra era morto gettò nel lutto tutta Lione; ma il dolore non era disgiunto da un senso d'interna allegrezza per avere acquistato in cielo un santo protet-

tore ed un avvocato presso Dio. Tutti dicevano che era morto un Santo e Dio confermò la voce con segni straordinari, con apparizioni, guarigioni, e con dimostrazioni di somma venerazione tributata alla sua salma.

Nell'eseguire l'imbalsamazione si trovò il fiele indurito, diviso in trecento piccole pietruzze multicolori e talune dorate. I medici attribuirono il fenomeno singolare alla violenza esercitata dal Santo per domare l'indole focosa che Francesco aveva sortito dalla natura. Dopo un'affettuosa gara tra Lione ed Annecy che si disputavano il diritto di tumulazione, il sacro corpo fu portato ad Annecy, e sepolto nella Chiesa della Visitazione, dove per tanto tempo fu oggetto di pellegrinaggio di persone d'ogni condizione.

Ai nostri giorni e precisamente nell'Agosto del 1911 le reliquie del Santo insieme a quelle di Santa Francesca di Chantal con pompa straordinaria, col l'intervento di tutti i Vescovi della Savoia e di parecchi di Francia, vennero trasportate nel nuovo monastero delle Salesiane, eretto fuori della città in una posizione incantevole.

Il Cuore del Santo fu per molto tempo conservato a Lione nel monastero della Visitazione: al tempo della Rivoluzione Francese fu portato a Venezia nel Monastero dello stesso Ordine ed in questi ultimi tempi a Treviso dove è conservato in un ricco reliquiario ornato di un diamante e di una spilla d'oro dovuta alla magnificenza del Papa Leone XIII (1).

Aumentando di giorno in giorno la fama di santità di Francesco e moltiplicandosi le grazie che si dicevano operate a intercessione di Lui, furono presentate suppliche a Roma perchè fosse ordinata l'istituzione del processo. La causa introdotta nel 1627 ad Annecy

(1) Vedi *Civiltà Cattolica*, Quad. 1700, Anno 1921.

coll'audizione di ben 5 mila testimoni fu sospesa per l'opera nefasta dei Giansenisti, ma ripresa nel 1655 per opera di Alessandro VII. Il rigore fu estremo per ordine dello stesso Pontefice il quale voleva far sapere essere la glorificazione di Francesco non un favore ma un dovere di giustizia. Il giorno 28 dicembre 1661, 41° anniversario dalla morte di Francesco, fu pubblicato il Breve Pontificio di Beatificazione e il 19 agosto 1665 venne solennemente promulgato quello di Canonizzazione.

Nel 1870 i Padri del Concilio Vaticano avendo avuto occasione di consultare gli scritti del Santo ne riconobbero l'immensa autorità nelle questioni trattate, giacchè, al dire del Breve, S. Francesco propugnò sempre l'autorità della Sede Apostolica e del Romano Pontefice successore di S. Pietro, ed illustrò la potenza e la natura del Primato con tanta chiarezza da preludere lietamente alla definizione del Concilio Ecumenico. Anzi, come già ho accennato, l'autografo d'un discorso, scoperto durante il periodo del Concilio, ebbe tanta forza che piegò a sentenza affermativa alcuni Padri fino allora ancora incerti.

Dopo di che gli stessi Padri chiesero al Sommo Pontefice Pio IX che volesse decorare Francesco dell'aureola di Dottore della Chiesa. Compiuti gli studi della S. Congregazione, Pio IX il giorno 7 Luglio 1877 pubblicò il Decreto del Dottorato, che poi proclamò in forma solenne a tutto il mondo col Breve « *Dives in misericordia* » il 16 novembre dello stesso anno.

Quella promulgazione riempì di giubilo i cattolici e specialmente coloro che colla penna e colla parola, dalla cattedra e dal pulpito, erano intenti a difendere i diritti della Chiesa, della verità, della giustizia.

Poco tempo dopo un gran numero di scrittori di periodici cattolici supplicava il S. Padre perchè si degnasse assegnare l'amabilissimo S. Francesco di

Sales a patrono dell'opera loro. Lo stesso voto avevano espresso i membri del quarto Congresso cattolico Italiano tenuto a Bergamo, e l'immortale Pio IX fu lieto d'aderire alla supplica dei suoi figli. Il Teologo Margotti nel far propaganda per ottenere il desiderato favore aveva espresso pure il voto che ogni anno al ricorrere della festa di S. Francesco di Sales, il 29 gennaio, i direttori e compilatori di giornali cattolici, riuniti ai piedi dell'altare ed invocandone l'aiuto presso Dio, avessero ad impetrarne nuove forze per proseguire nella lotta e grazia di convertire i traviati ». Forse non è fuori di proposito questo modesto richiamo nell'anno giubilare del Santo Dottore.

Francesco scrittore.

LE OPERE PRINCIPALI DEL SANTO — LA STIMA DEI
SOMMI PONTEFICI — DOTI DELLA SUA DOTTRINA.

« Quando io predico — disse un giorno S. Francesco all'amico, Vincenzo de' Paoli — sento qualche cosa che esce dalla mia persona e che io non so che cosa sia, e ciò non per mia volontà o movimenti proprii ma per impulso di Dio ». Così depose S. Vincenzo stesso nel Processo informativo di Parigi (1). Questa meravigliosa efficacia della parola di S. Francesco volle Iddio che si perpetuasse e comunicasse in tutte le sue opere tanto che il grande Pontefice Pio IX potè esclamare un giorno: « Nulla di più bello, di più forte e di più toccante che una parola di S. Francesco di Sales ».

È dunque giusto prima di chiudere la vita del nostro Santo dire qualche parola di S. Francesco come Dottor di S. Chiesa e Maestro delle anime.

(1) MACKEY, *Intr. Gen.*, p. LIII.

Furono scritti volumi sulle opere di Lui specialmente dacchè Egli è stato proclamato Dottore di S. Chiesa da Pio IX nel 1870. Io mi contento di dare un cenno delle sue opere e di spigolare qualche pensiero relativamente alla dottrina di Francesco.

S. Francesco cominciò a scrivere quando, missionario, voleva far penetrare la verità colà dove non poteva giungere la sua voce. Quei fogli polemici ci diedero il libro delle *Controversie*; poi nel 1587 scrisse le *Considerazioni sul simbolo apostolico*. Nel 1600 pubblicò la *Difesa sullo Stendardo della S. Croce*. Nel 1602 l'*Orazione* funebre per Filippo Emanuele di Lorena. L'anno appresso le *Costituzioni sinodali*, gli *Avvisi ai Confessori*. Nel 1608 l'*Introduzione alla vita divota o Filotea*, nel 1612 il *Rituale*, nel 1616 il *Teotimo* e qualche anno dopo le *Regole di S. Agostino* e le *Costituzioni* per le Religiose della Visitazione.

Oltre a queste opere pubblicate durante la sua vita altre molte ne furono pubblicate, di quelle che Egli non aveva intenzione di dare alle stampe. Prima fu una raccolta di frammenti col titolo *Le Sacre Reliquie* del Beato Francesco di Sales. Poi furono pubblicate le *Lettere* in numero di 520. Furono raccolte e classificate dalla Chantal, la quale per umiltà pose in fronte al volume il nome di Luigi di Sales, cugino del Santo. Fecero seguito altre opere tra cui i *Trattamenti spirituali*, i *Sermoni* ». Il Mackey enumera altre opere non ancora edite, tra cui « delle *Dissertazioni* sull'Eucarestia, sulla Verginità di Maria, il *Trattato sulla Demonomania*, i frammenti della *Storia Teandrica*, dell'*Amor del prossimo* ed altri non ancora ritrovati.

Ho voluto fare questa lunga enumerazione non solo per far conoscere almeno il titolo delle sue opere ma per segnalare la sua prodigiosa attività. Aggiungerò

che nel processo informativo di Ginevra un Curato del Faucigny, Luigi di Ginevra depose: « Ho visto un'infinità di scritti e trattati redatti da Lui per la condotta delle anime e che rimasero tra le sue carte senza essere state date alla stampa » ed il Signor Launzie della famiglia di Francesco attestò d'aver visto comporre un bellissimo trattato in latino « *De Trinitate* ».

Ma più che la moltitudine dei suoi scritti va apprezzata la qualità, l'alta sapienza unita ad un'unzione che incanta i lettori. Giudichi il lettore dalle poche autorità che stimo pregio dell'opera addurre.

Alessandro VII asseriva che la sapienza di Francesco aveva riempito il mondo intero e che Egli, ammirandone la dottrina del tutto divina, se lo era scelto come principale guida e maestro di vita. Clemente IX diceva che Francesco coi suoi immortali volumi aveva costruito una *specie di mistico arsenale* a beneficio delle anime: e Benedetto XIV, facendo eco ai suoi predecessori, disse Francesco il più sapiente di tutti i direttori di anime. Pio IX parlando del *Teotimo*, lo dice trattato incomparabile per dottrina, profondità e chiarezza. tale che nessuno può leggere senza sentirsi portato a magnificare ed esaltare la dolcezza dell'autore. Riguardo alla *Filotea* afferma che il Santo additò a tutti i fedeli una via tanto facile per arrivare alla virtù, che la pietà che da essa scaturisce diffonde la sua luce dappertutto e penetra nei palazzi dei Re, nelle tende dei Capitani, nei Tribunali, negli Uffici e perfino nei tuguri dei pastori. Queste testimonianze così autorevoli mi dispensano dal recarne tante e tante altre riboccanti di entusiasmo per la dottrina del nostro caro Francesco.

È spiegabile perciò la parola fortissima dell'amico S. Vincenzo, quando al processo di Parigi lo proclamò « *Evangelium loquens* — Vangelo parlante » e si

comprende perchè anche S. Alfonso in alcuni suoi trattati lo cita quasi ad ogni pagina e dichiara di considerare S. Francesco come sua principale guida. Caratteri distintivi della dottrina di S. Francesco sono i seguenti: *L'abbondanza e varietà* nella parte ascetica, nella polemica e nella predicabile. Specialmente per quest'ultima Egli meritò di essere detto, nel Breve del Dottorato, il Maestro e Ristauratore dell'eloquenza sacra. In una traduzione tedesca della *Lettera sulla Predicazione*, il Santo Vescovo di Ginevra è salutato come il Maestro e Dottore dei predicatori della Germania.

La solidità. Le prove principali egli trasse quasi esclusivamente dalla S. Scrittura. Insegna la parola di Dio non la sua. Il suo testo, come quello del suo caro S. Bernardo, talora non è altro che un tessuto della parola santa con brevi spiegazioni e conclusioni. Tal'altra una sola verità o fatto alimenta un intero capitolo. I padri suoi preferiti sono Agostino, Gregorio, Grisostomo, Girolamo, Bernardo e Cipriano.

La sicurezza è il più bel pregio degli scritti del Santo. Egli stesso confidò alla Chantal che era stato gratificato di molti lumi e cognizioni per l'intelligenza dei misteri della nostra Santa Fede, per modo che Egli credeva di possedere il senso e l'intenzione della Chiesa nei misteri che insegnava ai fedeli (1).

A queste tre qualità essenziali altre bisogna aggiungere che danno un'idea della perfezione degli scritti del S. Dottore. L'eleganza e la bellezza del suo stile lo hanno collocato tra le più grandi figure del « *Grand Siècle* ». La vastità della cultura di cui il Santo era fornito danno alla sua dizione una naturalezza maravigliosa, una chiarezza incantevole, una forza incredibile. Oltre a ciò ha l'incomparabile abi-

(1) Processo informativo di Ginevra.

lità di sapere far vibrare il suo cuore attraverso le parole, elevandosi con tenerissime e soavissime espressioni fino al patetico più sublime. Così il Mackey. Ed è questo stile affettuoso che Egli raccomandava agli amici ed ai predicatori. « Le nostre parole debbono essere infiammate, debbono scaturire dal cuore più che dalla bocca. Si ha un bel dire; ma il cuore parla al cuore, e la lingua parla solo alle orecchie ».

Finalmente quest'affettuosità della parola di Francesco è quella che produce ciò che è lo scopo di tutti i suoi scritti, la persuasione; muovere cioè la volontà, mentre rischiarava l'intelligenza. E questa efficacia, a cui ho accennato in principio a questo capitolo è il secreto del successo meraviglioso delle sue opere, Lui ancora vivente. E bastino queste poche parole ad invogliare il lettore a leggere gli scritti meravigliosi del Santo, specialmente la *Filotea* e il *Teotimo* da cui ricaverà indubbii vantaggi per la mente e pel cuore.

Il Maestro.

DOTTRINA SICURA — FACILE — SOAVE.

In appositi capitoli ho esposto come S. Francesco di Sales sia stato il Santo della dolcezza, il più soave, il più buono coi miseri, cogl'infelici, coi peccatori, coi tristi. Anche la dottrina di Lui è la più benigna che si possa immaginare, tanto che a Lui fu mossa una singolare accusa, quella cioè di avere offuscato il candor della perfezione evangelica col voler rendere accessibile a tutti il sentiero della virtù.

Ma è facile comprendere che in quest'accusa nulla vi è di vero; e la Chiesa canonizzando, per così dire, i suoi scritti, ha dichiarato che il Santo Vescovo di

Ginevra addita a tutti i Cristiani un cammino di perfezione *sicuro, facile e dolce*. Così nel Breve del Dottorato, il quale loda il Santo per aver saputo con saggezza e soavità mettere la pietà alla portata dei fedeli di ogni condizione. Il nostro Santo Dottore mentre non oscura il candor della perfezione, stimola la volontà con soavi insinuazioni, proponendo motivi efficaci, sicuri e pratici. Ho detto ripetutamente che il Santo Vescovo è il Vangelo parlante, ma il Vangelo non ha solo le leggi della mortificazione, ma ha ancora le dolci promesse colla presenza, coll'amore e colla grazia del Divin Salvatore. Questo Divin Salvatore era sul punto di rivelare al mondo le ricchezze infinite del Suo Cuore. S. Francesco di Sales fu scelto ad essere il Precursore di questa novella manifestazione della carità divina. E la Chiesa parlando di Lui dice che è venuto ad *appianare* i sentieri aspri e che ebbe per missione speciale di far sperimentare a tutti i fedeli la verità della parola divina « Il mio giogo è dolce e il mio peso è leggero ». Per dare ragione di questa espressione dovrei mettere sott'occhio del lettore intiere pagine tratte dai suoi libri, cosa che ci porterebbe troppo in lungo. Bastino piccoli accenni, ricavati dalle sue ammirabili lettere e da altri scritti. Per S. Francesco il principio regolatore della divozione è l'osservanza dei Comandamenti di Dio e della Chiesa e di tutti i doveri del proprio stato, rinunciando alla propria volontà. « Non dobbiamo mai trascurare i doveri per le nostre divozioni ». « La vera divozione consiste nel fare ogni cosa con spirito di soavità di dolcezza, con prontezza ed umiltà, nel fuggire il male senza turbarci, nel fare il bene senza affannarci ». « La vostra divozione non deve mai recare noia, dispiacere od incomodo ad alcuno, ma per amor della carità, accondiscendete al prossimo in tutto ciò che non è contrario alle legge di Dio ».

Mi pare che nulla si possa dire di più perfetto e soave intorno alla pietà. E su questi principî così dolci Egli basa tutte le norme di devozione che dà ad ogni sorta di persone. A questa stregua vuole regolata la condotta dei ricchi e dei poveri, dei genitori e dei figli, dei religiosi e dei secolari. Non esige mai sacrificio superiore alle forze di ognuno, non richiede da tutti indistintamente lo stesso grado di sacrificio, di mortificazione; ma si accomoda fin dove è possibile alla debolezza altrui, al temperamento, alla condizione sociale, alle esigenze delle circostanze etc... Soprattutto egli soleva procedere lentamente e con pazienza, e quando vedeva che l'anima aveva del coraggio e progrediva, la conduceva con rapidità alle più alte cime. E giacchè più delle parole sono espressivi gli esempi, mi riferirò a questi. Cominciamo dalla Chantal. Fin dai primi giorni delle sue relazioni colla Santa matrona pensò di animarla alla perfezione e cominciò anche a mettere a prova la sua virtù. Un giorno avendo visto nelle sue vesti certi ornamenti che in una donna delle sue condizioni non potevano essere indizi di vanità le domandò: « Madama, intendete di rimartarvi? ».

— Neanche per sogno, Monsignore. — E allora bisogna togliere l'insegna. Il giorno appresso gli ornamenti, per quanto gravi, scomparvero. Un altro giorno: « E questi ricami di seta sulla mantelletta? non aggiungono nulla all'eleganza del vostro vestito ». La stessa sera caddero i ricami sotto le forbici. Più tardi, quando la virtù della Chantal fu perfezionata richiese sacrifici incredibili; ma sapeva che l'eroismo della Santa era superiore alla grandezza di essi.

Alla moglie del Presidente del Parlamento di Digione, Sig: Broulart, dà santi consigli per ben governarsi nel suo stato, poi aggiunge: « Non ispendete in Chiesa o nelle buone opere più tempo di quello che

dovete, per non dover trascurare le faccende di casa, con pericolo di far mormorare il marito ed i servi. Lasciate la Comunione quando non sia possibile farla senza recar loro noia o dispiacere. Ognuno trovi amabile la vostra divozione; i poveri, i malati, le famiglie vedendovi più sollecita, più dolce, più gentile, il marito vedendovi più amorevole e più premurosa di piacergli etc.

Una donna voleva far un proposito di parlar poco e chiese consigli al Santo. Ecco la risposta: « Approvo la vostra risoluzione di parlar poco, purchè lo facciate con grazia e carità e non con posa e con sembiante accigliato. Sì, parlate poco e buono, poco e semplice, poco e schietto, poco e amabile. »

Ad una distinta Signora, che temeva di perdere la sua pietà frequentando la corte, dà questo consiglio: « Finchè tenete salda in cuore la risoluzione di essere tutta di Dio, lo Spirito Santo supplirà a ciò che non potete far voi. Invece delle pratiche di devozione che non potete fare, farete dei frequenti e fervorosi slanci del cuore a Dio; supplirete alle prediche colla lettura pia e attenta di buoni libri: » e continua con altri consigli particolareggiati.

Si mormorava di una gran dama sua penitente perchè vestiva con magnificenza e splendore, eppure era sinceramente divota e pia; ma lo faceva per piacere a suo marito. Francesco lo sapeva e non se ne dava per inteso. « Ma essa — gli dicevano — porta orecchini! » « Non so nemmeno se essa abbia le orecchie, perchè quando viene a confessarsi è coperta. Del resto anche Rebecca portava gli orecchini donatili da Eliezero ». « Ha fatto persino mettere diamanti sulla sua Croce! questa è vanità ». E Francesco: « Anzi ciò mi edifica; vorrei che tutte le Croci del mondo fossero coperte di diamanti e pietre preziose. Qual miglior uso si può fare di essi? » Egli

insegnava anche agli altri questo metodo di direzione, volendo che si badasse più al cuore che all'esteriore e concludeva: « *vinta questa fortezza* il resto non « regge più... quando il fuoco è in casa, si gettano i « mobili dalle finestre; così quando l'amor di Dio pos- « siede un cuore, poco più gli cale del resto. Non è « il fare molte cose che ci rende perfetti, ma il fervore « con cui le facciamo. La divozione è fervore dolce, « tranquillo e assennato, la fretta ne è la rovina ».

Un suo amico, poi Vescovo, Mons. Camus, soleva far molti digiuni; Francesco gli chiese: « Vi costano molto i digiuni? » « Rare volte sento vero appetito del cibo ». « Allora digiunate di meno ». « Come? Se il digiuno è tanto raccomandato nella S. Scrittura! ». « Sì, ma a coloro che hanno più appetito di voi; voi fate qualche altra opera buona o mortificazione ».

Una persona teneva assai alla mortificazione esterna del corpo e Francesco: « Poco importa al « demonio che voi vi laceriate il corpo, se voi segui- « tate a vivere secondo il vostro capriccio. Egli teme « l'ubbidienza, non le austerità ».

E ad una suora desiderosa di mortificazioni speciali rispose: « Bastano le mortificazioni che occorrono « per osservare fedelmente ed esattamente le S. Re- « gole ».

Una persona gli espose un giorno il tormento che provava per il pensiero di dovere andare dannata. Bastò una parola di Francesco per darle la calma perduta da tanto tempo: « Per salvare l'anima vostra « bisogna che non pensiate che essa debba an- « dare in perdizione. Avete bisogno di sommissione « e non di ragione ». Ascoltate qualche sua massima prediletta: « La fedeltà, la schiettezza, la sincerità nel parlare sono dei più begli ornamenti della vita di un cristiano. Siate diligente, ma non affrettato. La fretta turba la ragione ed il senno e impedisce di far

bene quello che vogliamo fare. La pioggia che cade adagio e dolcemente feconda la terra, i torrenti la guastano». Ai penitenti non chiedeva troppo, nè troppo presto, nè tutto in una volta. Insegnava loro a volare a poco a poco, colle proprie ali, e far voli di colomba quando non li potevano fare da aquila, e una via comune, quando non erano capaci di più alta perfezione.

Bastino questi pochi accenni. I miei lettori, qualunque sia la condizione loro, giovani e vecchi, liberi e coniugati, borghesi o consacrati a Dio troveranno nelle opere immortali di Francesco sicure regole di condotta che li guideranno con facilità, dolcezza e sicurezza alla perfezione cui essi aspirano. Raccomando soprattutto la lettura delle ammirabili numerosissime lettere del Santo. Sono una miniera inesauribile di consigli pratici, di esortazioni fatte in forma vivace e piacevole, di norme di condotta piene d'incanto e soavità che innamora. Voglio anzi esprimere qui il voto che presto di tali lettere venga fatto almeno un estratto, perchè i devoti ed ammiratori del Salesio possano conoscere e gustare tutte le tenerezze ed amabilità di cui era ripieno il suo gran cuore.

Un gran devoto del Santo.

UN BEL PARALLELO — L'EFFICACIA DI UN MODELLO
E PATRONO.

Non so resistere ad un impulso che mi obbliga ad esporre, in un ultimo breve capitolo, l'impressione che mi ha dominato nello stendere questa breve vita dell'amatissimo S. Francesco. Ho pensato frequentemente ai meravigliosi tratti di rassomiglianza che corrono fra S. Francesco di Sales e il Venerabile Gio-

vanni Bosco, che dal Salesio volle intitolata l'opera sua.

Lo stesso temperamento ardente e sensibile, lo stesso zelo insaziabile per la salvezza delle anime espresso dal grido del santo che diventò poi stemma per Don Bosco: « *Da mihi animas - dammi anime, del resto non mi curo - coetera tolle* ». Giovanni Bosco fu modello di pietà e di applicazione allo studio ai suoi compagni di scuola. Anch'egli ebbe a lottare, benchè per ragioni molto differenti, da quelle del Salesio per raggiungere l'ideale santo del Sacerdozio. Appena fatto Ministro di Dio si diede alla più difficile delle missioni, quella della gioventù povera ed abbandonata. Nella lotta all'empietà e cogli eretici faticò come un Apostolo, sfuggendo sempre per divina grazia alle insidie ed agli attentati dei malvagi. Anch'Egli ebbe conferenze coi Ministri dell'eresia, diffuse foglietti di propaganda a migliaia e pubblicò opuscoli per difendere la verità. Le sue opere sono note a tutti. Anche D. Bosco fu calunniato e diffamato presso il Vescovo e presso la stessa Santa Sede, mantenendo sempre la più meravigliosa calma ed umiltà. La dolcezza e amabilità di modi, lo fecero dire un altro Francesco di Sales, come l'ardente carità del prossimo lo aveva già fatto proclamare il S. Vincenzo de' Paoli del secolo XIX. Come S. Francesco di Sales così anche D. Bosco tenne per suo primo dovere e delizia più cara la cura delle anime: pochi santi confessarono tanto come D. Bosco e non è possibile sapere quante anime attirò a Dio la sua bontà, la sua pazienza, la sua carità. S. Francesco predicava incessantemente e la vita di D. Bosco ci narra come Egli talora predicasse quattro, cinque volte al giorno, talora contemporaneamente due mute di spirituali esercizi. I suoi insegnamenti intorno alla pietà ed alla devozione, alla gioia e semplicità con cui bisogna servire

il Signore, sono integralmente Salesiani, cioè ispirati allo spirito del Salesio: salesiano il suo amore al Papa, il rispetto per tutte le autorità ecclesiastiche e civili, l'amore ai poveri, agl'infelici, il suo coraggio e la salda ferezza nel sostenere i diritti della religione e della giustizia. Come S. Francesco, D. Bosco fondò una Congregazione di Suore addette alla cura delle fanciulle. Sono dette Figlie di Maria Ausiliatrice, ma sono parimenti conosciute col nome di Suore Salesiane. Esse infatti hanno quello spirito e quello scopo che S. Francesco di Sales avrebbe voluto imprimere alla sua Istituzione, alle Suore della Visitazione. Se fosse permessa una divagazione, per quanto fantastica, vorrei dire che come le Figlie di Maria Ausiliatrice sono chiamate Salesiane, così le Salesiane della Visitazione potrebbero chiamarsi Figlie di Maria Ausiliatrice. Infatti il mistero della Visitazione ricorda il primo fatto di Maria, Madre di Dio, il primo *aiuto* che Essa diede alla cugina Elisabetta, dopo che aveva *accettato* di essere Madre di Dio e Nostra Corredentrice. La *Visitazione* è la prima manifestazione dell'Aiuto di Maria, la prima rivelazione di Maria Ausiliatrice.

È ammirabile dunque il parallelo tra i due Santi. E D. Bosco volle affidare alla protezione del Santo tutta la sua vasta, mondiale opera di bene, persuaso che i suoi figli salesiani dai luminosi esempi dei Santi e dalla sua potenza presso Dio avrebbero attinto coraggio e forza per continuare con calma e sicurezza nell'ardua impresa di salvar la gioventù.

Mi sia lecito riferire alcune parole di D. Bonetti, le quali, mentre attestano la divozione di D. Bosco per S. Francesco, ci lasciano comprendere perchè Egli lo scelse a Patrono della sua Congregazione. « Ci descrive San Francesco di Sales nella sua gioventù, dicendo che il carattere soave e mansueto Egli non

lo aveva sortito da natura, ma eragli invece costato grandi sacrifici per acquistarlo. Noi a tali parole ci formavamo un'idea dell'animo stesso di D. Bosco, il quale giovanetto sapevamo, per sua confessione, come fosse stato per natura di spirito ardente, pronto, forte, insofferente di resistenze; e pure lo vedevamo modello di mansuetudine, spirante sempre pace; e padrone talmente di se stesso da parere che mai nulla avesse a fare. Ciò era a noi argomento dei suoi continui atti di virtù per frenarsi e talmente eroici da riuscire una copia viva, parlante della carità di San Francesco di Sales » (1).

E D. Bosco giudicava lo spirito di S. Francesco di Sales il più adatto ai tempi per l'istruzione ed educazione popolare, ed intitolò al Santo Dottore la sua prima Chiesa; modellò sugl'insegnamenti di Lui il suo sistema educativo fatto di carità e dolcezza; volle che in tutte le sue case gli fosse reso un culto speciale, che fosse quotidianamente invocato nelle comuni preghiere e che tutti i suoi figli sempre si ricordassero di mostrarsi degni del nome che portano « Salesiani ».

Voglia l'amatissimo Santo continuare colla sua potente protezione a vigilare sull'opera di D. Bosco di modo che i Salesiani possano come il loro Padre e Fondatore imitare gli esempi di carità e di dolcezza dell'Apostolo del Chiabrese. E poichè la maggior parte dei lettori di questo opuscolo sono cooperatori salesiani ed amici delle opere di Don Bosco, mi sia lecito ripetere loro ciò che il compianto e veneratissimo Don Albera scriveva ai suoi salesiani solo un mese prima della sua morte a proposito del Centenario di S. Francesco di Sales. Dopo d'aver detto che « la Missione di D. Bosco apparve come un riflesso e meglio come una

(1) LEMOYNE, Vol. II, p. 214.

continuazione di quella iniziata più di tre secoli or sono dal Salesio », D. Albera continua:

« Il terzo Centenario della morte del nostro Patrono deve eccitarci ad uno studio più intimo e profondo della sua vita e dei suoi scritti in correlazione coll'opera nostra, divenuta omai l'*opera Salesiana* per antonomasia e per ciò stesso destinata a diffondere e popolarizzare, con tutti i mezzi di cui dispone, il suo spirito e la sua dottrina, già perfettamente assimilati da D. Bosco e da lui genialmente trasfusi nel suo sistema educativo... Sia perciò in ognuno di voi, un sacro ardore di ben approfondire gli scritti del nostro celeste Patrono, specie la *Filotea*, il *Teotimo*, e le *Lettere spirituali*: è questo il primo e più pratico metodo di celebrare il glorioso suo centenario. Tale studio poi susciterà nei nostri cuori una divozione più viva e salutare verso di Lui, e in pari tempo ci suggerirà i modi più efficaci per onorarlo degnamente nella solenne ricorrenza di cui parliamo ». Fin qui Don Albera.

Faccia il Signore che l'augurio del secondo successore di D. Bosco si avveri in tutta la sua pienezza ed il Centenario arrechi a tutti i frutti copiosi che egli se ne riprometteva. •



Col permesso dell' Autorità Ecclesiastica

INDICE

LETTERA-PREFAZIONE	<i>pag.</i> 7
I — Primi albori	» 9
II — Il collegiale	» 14
III — Rapide Ascensioni	» 16
IV — A Parigi	» 19
V — Una prova terribile	» 24
VI — A Padova	» 27
VII — Nella lotta	» 30
VIII — Un viaggio d'istruzione.	» 35
IX — Le delusioni di un padre	» 38
X — Al Santuario	» 43
XI — Il mandato per la Missione	» 47
XII — Prime fatiche	» 52
XIII — Colpi magistrali all'eresia	» 56
XIV — L'eresia cede terreno	» 60
XV — Senza tregua	» 66
XVI — Verso il trionfo	» 70
XVII — Francesco Vescovo	» 77
XVIII — Il Vescovo nella vita privata	» 84

XIX — Prima cura	pag. 86
XX — Col suo Clero	» 88
XXI — Il Pastore	» 91
XXII — Il Pastore che nutre le pecorelle .	» 93
XXIII — Il Pastore che cura le pecorelle .	» 97
XXIV — Il buon Pastore	» 100
XXV — La virtù caratteristica	» 105
XXVI — Lavoratore instancabile	» 110
XXVII — L'Istituto della Visitazione . .	» 115
XXVIII — Il Taumaturgo	» 119
XXIX — Alla patria	» 124
XXX — La Glorificazione	» 129
XXXI — Francesco scrittore	» 132
XXXII — Il Maestro	» 136
XXXIII — Un gran devoto del Santo . .	» 141

A. H. L.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - Corso Regina Margherita, 174 - TORINO

- SAC. GIOVANNI CASSANO — **La vita di Gesù narrata ai Giovani**, con illustrazioni originali di Illemo Camelli. Elegante vol. di pag. 300, con ill. fuori testo: L. 8 - Franco di porto: L. 9.
- SAC. GIUSEPPE MAROTTA, Oblato dell'Immacolata — **Nozioni di economia Sociale Cristiana** per Oratori, Circoli, Istituti giovanili e Scuole di propaganda, vol. di pag. 206: L. 3,50 - Franco di porto: L. 3,85.
- Guida bibliografica di Cultura Cattolica.** Pubblicazione del Centro Nazionale di Cultura dell'Unione Popolare di Roma, bel volume: L. 5 - Franco di porto: L. 5,50.
- MONS. DOTT. CLAUDIO NEBULONI — **La Storia della Chiesa** ad uso delle scuole di Catechismo, raccomandata dall'Ufficio della Dottrina Cristiana della Diocesi di Milano. Bel volume con numerose illustrazioni: L. 4,50 - Franco di porto: L. 5.
- P. GIOVANNI SEMERIA, Barnabita — **La Vergine e Dante.** Elegante fascicoletto: L. 2 - Franco di porto: 2,25.
- CAN. AMBROGIO ANNONI — **Verità e vita.** - Corso di Religione per le scuole medie inferiori: Parte I. **La Fede.** L. 2 — Parte II. **La legge.** L. 2 — Parte III. **La Grazia.** L. 2. — Ogni volumetto: Franco di porto L. 2,25.
- CAN. T. GIULIO BONATTO — **Il Vangelo ai fanciulli.** Sermoncini sulle tre parti della Dottrina Cristiana per tutte le Domeniche dell'anno L. 6. Franco di porto: L. 6,60.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — Corso Regina Margherita, 174 — TORINO

Rivista dei Giovani

PER LA CULTURA E LA VITA CRISTIANA

La **Rivista dei Giovani**, che entra nel suo 3° anno di vita, ha per scopo di temperare il carattere dei suoi lettori con lo studio ampio e sereno del pensiero cristiano in sé e nelle sue più varie applicazioni morali e sociali. Sarà, adunque, una *Rivista di cultura vivente* efficace nella vita e per la vita.

Ad accrescere codesta sua efficacia, la **Rivista dei Giovani** rievcherà, senza inesplicabili preferenze, eroismi della Chiesa primitiva ed eroismi della Chiesa d'ogni tempo, anche dei santi vissuti tra noi e per noi.

Sarà sua anima e norma lo *spirito* del Ven. Don Bosco.

La *Rivista*, diretta dal Sacerdote Salesiano Don Antonio Cojazzi, si è assicurato un buon numero di valenti collaboratori, tra i quali ci piace ricordare: S. E. Mons. Mario Sturzo, Vescovo di Piazza Armerina, il P. Giovannozzi, il Sac. Dott. Sisto Colombo, P. Semeria, il Prof. Guido Battelli, il Prof. Lantroni, Mons. Giuseppe Ellero, il P. Cordovani e il P. Serlanges.

Prezzi d'abbonamento pel 1922:

In Italia e Colonie: anno	L.
All'Estero: anno	L.
Abbonamento semestrale per l'Italia:	L.

Direzione: Via Valsalice, 39 — Torino.

Amministrazione: Corso Regina Margherita, 174 — Torino

Prezzo del presente L. 1,50.
(Escluso qualsiasi altro aumento editoriale).